numero speciale doppio

PRIMO MAGGIO

n. 19-20

Rivista quadrimestrale inverno 1983-84

Sped. in abb. post. gr. IV/70%

L. 6.000

saggi e documenti per una storia di classe

19-20

Non sono stati anni normali. Per ognuno di noi gli ultimi dieci anni hanno rappresentato in qualche modo una lunga rottura, un passaggio, e non soltanto perché gli anni sono materialmente trascorsi. Sono stati lunghi anni. Per alcuni, lunghi una vita.

Questa rivista ha dieci anni e anche per essa, per chi l'ha fatta, vivere ha voluto dire attraversare vicende che ora la memoria appiattisce o espelle da sé o ripercorre magari alla ricerca di nessi, di spiegazioni. In **Dieci anni di «Primo Maggio»** abbiamo cercato di parlare di noi stessi, guardandoci proprio nel più generale contesto delle vicende italiane con cui di volta in volta abbiamo fatto i conti. Abbiamo ripercorso anche una parte delle microstorie individuali che attorno alla rivista si sono intrecciate. Raccontiamo anche di tutte le volte che il nostro filo è arrivato sul punto di interrompersi. Non è una *success story* e comunque in dieci anni e con venti numeri siamo arrivati a una sponda da cui voltarci indietro. E da qui andremo avanti.

Ma non si tratta di voltare pagina. Della nostra storia fanno parte anche persone ed esperienze che non ci sono state vicine o che hanno preso strade diverse dalle nostre. Con **Gianfranco Faina (1935-1981). Elementi di una biografia politico-intellettuale** tentiamo un'esplorazione nella biografia politica e intellettuale di un militante che ha attraversato la sinistra, dal PCI a Azione Rivoluzionaria, in una progressione tragicamente determinata. È un altro tassello che aggiungiamo alla costruzione del mosaico degli ultimi vent'anni, che abbiamo cominciato col numero scorso e che continueremo anche nei prossimi.

Uno dei discorsi che hanno accompagnato almeno una parte della vita di «Primo Maggio» è quello dei trasporti. In questo numero facciamo un bilancio di quelle tematiche con **«Primo Maggio» e i trasporti**, con il quale riapriamo l'osservatorio su un settore che è tra i più direttamente investiti dalle trasformazioni indotte dalle nuove tecnologie. E **Operaismo e «nuovi movimenti» in Germania** è appunto anche un esempio di come la ristrutturazione dei porti tedeschi possa costituire il punto di partenza per considerazioni che si allargano a toccare la complessa realtà politica-sociale della Germania di oggi.

Ma la questione delle nuove tecnologie l'affrontiamo anche direttamente con la prima parte di **Informatica,tecnologia del controllo sociale**, che si sforza di esaminare la realtà e le possibilità dell'informatizzazione della società odierna.

Sommario

3	Dieci anni di «Primo Maggio»	*Cesare Bermani - Bruno Cartosio*
28	Informatica, tecnologia del controllo sociale (1)	*Bruno Carchedi*
39	Schede. Lo sviluppo del mercato del lavoro nel comparto informatica	
1	Operaismo e «nuovi movimenti» in Germania	*Sergio Bologna*
51	«Primo Maggio» e i trasporti	*Gianni Crespi*
59	Gianfranco Faina (1935-1981). Elementi di una biografia politico-intellettuale	*Rinaldo Manstretta Pier Paolo Poggio*

Comitato di coordinamento: Alessandro Arcangeli, Alberto Battaggia, Cesare Bermani, Bruno Carchedi, Bruno Cartosio, Gianni Crespi, Paolo Bertella Farnetti, Biagio Longo, Valerio Marchetti,Primo Moroni, Giorgio Pauletta, Domenico Potenzoni, Riccarda Rebecchi, Cosimo Scarinzi, Flaviano Schenone.

Hanno inoltre collaborato alla preparazione di questo numero: Sergio Bologna, Rinaldo Manstretta, Pier Paolo Poggio.

Direttore responsabile: Cesare Bermani. Autorizzazione Tribunale di Milano N. 248 del 14/6/1973. Proprietario esercente l'impresa giornalistica: Associazione Culturale 1° Maggio. Redazione, amministrazione: Primo Maggio, via Decembrio 26, 20137 Milano. Corrispondenza a: Primo Maggio, C.P. 10168 Milano. Impostazione grafica: Giancarlo Buonfino. Stampa: Graf 7 Cesano Boscone (Mi).

Dieci anni di «Primo Maggio»

Sergio Bologna concepisce l'idea di una nuova rivista di storia e storiografia nel corso del 1972. La rivista che ha in mente e di cui discute con pochi compagni a partire dall'estate di quell'anno è pensata in funzione del movimento ma anche in posizione autonoma rispetto a esso, alle sue scadenze e alle divisioni al suo interno.

Sono la valutazione della fase politica e la percezione della fine della fase ascendente dei gruppi a unire gli iniziatori della rivista. Il lavoro più importante da fare sembra essere nella direzione della riflessione teorica e storico-politica.

Per Bologna la rivista è in parte un'estensione degli stessi criteri di ricerca su cui poggia la sua responsabilità, divisa con Toni Negri, della collana «Materiali Marxisti» presso Feltrinelli. Sia per lui, poi, che per Bruno Cartosio e Franco Mogni, coi quali il progetto iniziale è discusso e attuato, la rivista dovrà collocarsi in quella zona mediana della riflessione, che ha il suo spazio a cavallo tra l'università post-sessantottesca e il movimento, che sembra particolarmente necessaria e di cui sono disponibili vari esempi interessanti sia in Italia, sia fuori, particolarmente in Germania e negli Stati Uniti.

L'ambito teorico in cui la rivista si colloca è quello del marxismo operaista, cui in modo diverso fanno riferimento i tre fondatori. Ed è da questa matrice che discendono la definizione ampia dei temi di ricerca e il concetto stesso di storia militante, che la rivista afferma di adottare per esplorare «entro periodi ben definiti della lotta di classe [...] un filo conduttore che li porta immediatamente ai problemi del presente.»[1]

L'incubazione della rivista non è lunghissima, del resto non è difficile trovarsi d'accordo quando il gruppo è di tre persone e le differenze che pure esistono - di carattere, di formazione, di esperienza - vengono ridotte dall'entusiasmo. Tra l'autunno e l'inverno '72, ci si incontra con Giancarlo Buonfino, che Bologna già conosceva, per parlare del formato e dell'impaginazione della rivista. Tra l'altro, sarà in una di queste riunioni a casa di Buonfino che Cartosio uscirà con il titolo «Primo Maggio», ponendo termine di colpo - come mai non ci si era pensato prima? - alle lunghe e inconcludenti sessioni di discussione sui titoli possibili. Buonfino, a sua volta, sarà il tramite attraverso cui verrà contattato Primo Moroni, che diventerà il primo editore della rivista. Gli altri collaboratori iniziali, tra cui Bruno Bezza, con cui si è già parlato nell'autunno '72, rimarranno in posizione marginale fino all'inizio dell'anno successivo, quando si tratterà di scrivere e discutere i pezzi per il primo numero e, insieme, di ragionare sul futuro.

L'incubazione fu relativamente breve, dicevamo, ma lunga abbastanza da darci il tempo di convivere con una serie di eventi nodali. Già nella primavera del '72 erano comparse sulla scena politica le Brigate Rosse con il sequestro Macchiarini, che però sembrava più un *coup de théatre* che un'operazione politico-militare. Nel gennaio '73, le BR faranno poi l'irruzione negli uffici degli imprenditori cattolici a Milano; nel febbraio, sequestreranno Bruno Labate della Fiat a Torino; a giugno, Michele Mincuzzi dell'Alfa Romeo e poi, nell'autunno, per otto giorni, Ettore Amerio, direttore del personale della Fiat di Torino: tutte azioni incruente, concepite per essere altamente dimostrative e filo-operaie, che il movimento è pronto a recepire al proprio interno senza troppi disagi.

Neppure il linguaggio dei loro comunicati genera troppe contraddizioni. Il movimento sul piano mondiale - dall'America Latina agli Stati Uniti, dall'Africa al Medio Oriente alla stessa Europa - è attraversato da ogni tipo di gergo. La loro violenza pare poi una violenza «all'italiana», se paragonata a quanto succede in Brasile, Bolivia, Argentina, Cile oppure in Germania o negli Stati Uniti. Anche la morte di Feltrinelli, la sua natura di «incidente», sembra avvertire che a certi livelli è meglio non scherzare.

È difficile per chi non sia interno alle organizzazioni coinvolte valutare la dimensione reale di quanto sta succedendo e di quello che si sta preparando. E noi, come molti altri, siamo esterni alle organizzazioni. L'essere però, comunque, dentro il movimento ci metterà allora e negli anni seguenti in una posizione strana e scomoda, anche se tutto sommato abbastanza sicura. Guardiamo, cerchiamo di capire quanto sta succedendo in grande, mettendolo in relazione con quanto accade nel resto del mondo, leggiamo le tendenze tenendoci al di sopra del coinvolgimento diretto quanto basta per avere delle prospettive d'interpretazione e dare dei giudizi storici.

Questa posizione limita terribilmente la possibilità di formulare giudizi politici che siano incisivi sulla situazione. Le discussioni che pure avvengono all'interno della rivista non hanno sbocchi sulla rivista stessa, che anche per la sua periodicità quadrimestrale non si qualifica certo come organo d'intervento. Del resto, ogni gruppo, allora, ha ancora i suoi quotidiani, settimanali, mensili. È

anche una questione di valutazione «strategica»: «Primo Maggio» potrà esistere solo se non sposa alcuna delle posizioni presenti sul mercato. Intervenire sulla cronaca politica, anche in termini di riflessione, esporrebbe la rivista a un tipo di dialettica che i pochi compagni della redazione non potrebbero poi in alcun modo sostenere, né tanto meno controllare. Allora prenderemo posizione sul golpe cileno del settembre '73 con un pezzo scritto a caldo da Helios Prieto, militante argentino scampato al golpe stesso, ma non entreremo sulla rivista nel merito delle contraddizioni che attraversano il movimento in Italia.
Sergio Bologna, privatamente, manterrà contatti più diretti con Lotta Continua e con quanto era una volta Potere Operaio : ma con la capacità di separazione tra le sfere d'attività dei vecchi militanti del movimento operaio classico, egli non coinvolgerà mai «Primo Maggio» in questo tipo di rapporto, il quale peraltro non sarà neppure mai messo in discussione con i compagni della redazione. D'altro canto, a parte che il fatto che il contatto con i vecchi dirigenti di PO è ovvio ma in pratica quasi solo accademico per lui che si trova a lavorare con loro all'Università di Padova, i suoi rapporti con LC sono tra lui come intellettuale e i dirigenti di LC in quanto intellettuali. (Non si tratta di rapporti organici - qualche pezzo per il loro giornale, qualche intervento di scuola quadri, qualche incontro con persone tra le quali la militanza ha sedimentato rapporti non politici - e questo renderà poi difficile obiettare a Bologna, da parte di Mogni e Cartosio, al momento della rottura nel 1974, di avere coltivato rapporti politici che investivano la rivista senza discuterne con i compagni. Di fatto, seppure guardata con favore, la rivista non fu mai «rivendicata» da L.C.).

Il primo numero, giugno-settembre 1973, si proponeva subito come rottura sul piano storiografico. Il suo nucleo erano gli articoli di Buonfino, Cartosio e Serena Tait sul sindacalismo rivoluzionario degli Industrial Workers of the World, cui faceva corona il saggio di Antonioli e Bezza sull'Unione Sindacale Italiana. La «riscoperta» dell'IWW, oltre che contributo alla conoscenza di un settore e di un periodo importanti nella storia della classe operaia multinazionale negli USA, era anche una proposta storiografica di rilettura di esperienze politiche di classe irriducibili alla storia sia del «sindacalismo puro e semplice», sia della sinistra partitica.

I numerosi recensori che salutarono l'uscita di «Primo Maggio» colsero quasi tutti la carica innovativa della proposta.Meno immediatamente evidente ai loro occhi fu invece il legame esistente tra quella linea di ricerca e l'altro saggio di Bologna presente nel fascicolo: *Moneta e crisi: Marx corrispondente della «New York Daily Tribune»*. Il saggio muoveva da due presupposti di fondo: il primo era la crisi del dollaro nel contesto della crisi internazionale, la fine della sua convertibilità in oro e degli accordi di Bretton Woods, dichiarata unilateralmente da Nixon nell'agosto 1971. Il secondo era la necessità di affrontare l'incidenza sulla classe di questa rottura storica con una strumentazione teorica che riprendesse il Marx che più direttamente aveva affrontato i problemi della crisi. Di fatto questo saggio preludeva a quel filone d'interesse, che legava crisi e moneta negli anni Settanta, destinato a strutturarsi in seguito in un gruppo di lavoro che avrebbe dato alcuni tra i contributi più originali della rivista.

L'«editore» Primo Moroni

Moroni ha messo su da poco una scalcinata libreria di movimento in Corso di Porta Ticinese, la Calusca, ed è impegnato - insieme con un gruppo di giovani che si sono organizzati nel 1971 in un Collettivo di lavoro Antonio Gramsci - a vendere l'enciclopedia *Io e gli altri*.

Ne venderanno 6000 copie, perchè in quegli anni c'è un grande fermento culturale tra gli insegnanti, soprattutto nelle scuole secondarie, e *Io e gli altri* è un prodotto intelligente. Il Movimento di Cooperazione Educativa è uno dei punti di coagulo di quel fermento ed è in funzione di questo tipo di organizzazioni che Moroni e il Collettivo Gramsci lavorano, cercando di aggregare esperienze diverse in una struttura editoriale di base «al servizio» del movimento, che cioè inserisca la carta stampata negli spazi di lotta per costituirne uno strumento.[2] Presso la Calusca si attiva un Centro di Documentazione a uso degli insegnanti di Milano e provincia, destinato a raggiungere nel 1975- 76 i 2000 aderenti. Assieme al Centro Ricerche sui Modi di Produzione, infine, il Collettivo Antonio Gramsci avrebbe anche organizzato dei seminari per la formazione di insegnanti nell'utilizzo delle 150 ore per la scuola dell'obbligo, mentre il Collettivo editoriale Calusca ne avrebbe prodotto le dispense.

Questo tipo di funzionamento come struttura di servizio dentro il movimento implicava che la Calusca rimanesse al di fuori delle ipoteche di singoli gruppi o di singoli orientamenti ideologici, rispettando le differenze esistenti. Tale orientamento, cui Moroni arrivava per vie diverse da quelle della rivista, derivava per lui dal verificare che una massa crescente di persone si identificavano più in una cultura che in una singola organizzazione, per cui «Primo Maggio» e l'operaismo potevano integrarsi perfettamente con le attività e i progetti della Calusca. Da parte loro i giovani del Collettivo Gramsci videro in «Primo Maggio» la possibilità di costruirsi un'identità culturale. E fu per questo che Marco Inguaggiato, Giacomo Nicolacci, Antonio Mucherino, Antonio Di Marco e Paolo Daffara, pur faticando a capirsi con i redattori della rivista, si autotassarono per farla uscire e contribuirono a vendere il primo numero, quando ancora «Primo Maggio» non poteva contare su una vera struttura distributiva. Moroni, che con Buonfino capì subito l'importanza che poteva assumere un discorso di grafica basato sull'iconografia degli IWW, fece stampare una cartellina pubblicitaria con alcune immagini tratte da *Rebel voices*[3] per un mini-lancio della rivista che stampata dalla Compograf di Milano ovviamente, tra libreria e abbonamenti, non vendette in questa situazione più di 1700 copie.

Soltanto con l'uscita del secondo numero, datato ottobre 1973 - gennaio 1974, la rivista troverà un distributore. È l'ISAT, di Umberto Tiboni, che ha stretti rapporti con il Centro di Documentazione di Pistoia e che è specializzato nell'editoria underground: «L'erba voglio», «Se la patria chiama», «A», «Fuori», «Re nudo», poi «Il

pane e le rose», «Robinud», «Puzz», «Collegamenti», ecc. Poiché la distribuzione copre più di cento librerie - così almeno dice Tiboni[4] - in pochi mesi vengono vendute 2200-2300 copie del secondo numero. Ma ben presto ci si accorge che i tempi di rientro non sono inferiori agli otto mesi, tali cioè da rendere problematica la periodicità di una rivista senza solido retroterra economico.

La rottura della redazione

Tra il 28 febbraio e il 2 aprile 1973 - mentre il primo numero è in composizione - con il fulcro attorno a Mirafiori, la Torino operaia che lavora per la Fiat e l'indotto auto si ferma. Mirafiori viene di fatto occupata.

I protagonisti della lotta, che si conclude con la firma del contratto, sono la massa degli operai la cui coscienza politica è cresciuta nel corso delle lotte dal '69 al '73. Per la rivista le lotte di Torino rappresentano un altro salto in avanti rispetto a quelle che hanno portato ai consigli pochi anni prima, sono la base pratica per una ripuntualizzazione teorica che cerca di aprirsi sulle nuove complessità del rapporto città-fabbrica. Il secondo numero avrà in questo nucleo di questioni la sua ossatura portante. Infatti, oltre al saggio già ricordato di Prieto sul golpe cileno e a un saggio-rassegna di Volcker Hunecke sulla Comune di Parigi, il numero conterrà *Il rapporto società-fabbrica come categoria storica,* di Sergio Bologna, cui fanno seguito gli appunti *Date di storia della Fiat* e lo studio di Alberto Bronzino, Luigi Germanetto e Gianfranco Guidi su *Organizzazione del lavoro e ristrutturazione alle Carrozzerie della Fiat Mirafiori. Mercato del lavoro e composizione di classe,* di Fabio Arcangeli completa il numero.

Non ci sono però soltanto gli avvenimenti della Torino operaia, che pure sono così importanti anche in seguito per la rivista. Attorno a noi le cose si complicano. Nel corso del 1974, tra il sequestro Sossi (aprile), l'irruzione negli uffici del MSI a Padova con l'uccisione di due persone (giugno) e l'arresto di Curcio e Franceschini grazie alle soffiate di «Frate Mitra» Silvano Girotto, la fisionomia e il «peso» delle BR cambiano. La sospensiva che il movimento aveva mantenuto sulle loro loro azioni nel '73 comincia a essere ingombrante. La disattenzione e il senso di *dejà vu* con cui venivano letti i loro comunicati spariscono: questo, da noi, non l'aveva ancora visto nessuno. Da allora, come sappiamo, sarà un'*escalation* che sembrerà in quegli anni senza fine. E il non aver riconosciuto e affrontato criticamente il problema da essi rappresentato all'inizio renderà per tutti -«Primo Maggio» incluso - impossibile discuterne più tardi, quando gli spazi di dibattito sulle BR si chiuderanno.

Uno dei tratti più coerentemente simili dei militanti della lotta armata in America latina, in Germania o nella stessa Italia è la scelta totalizzante in cui privato e pubblico si annullano nella disciplina politico-militare. Si tratta di un'estremizzazione dell'etica «leninista» della dedizione alla causa, del restringimento totale della sfera del privato, dell'obbedienza alle gerarchie organizzative.

Il leninismo di quasi tutti i gruppi che dominano la scena italiana è ancora molto lontano da quella radicalizzazione. Ma la critica più profonda alla pratica della lotta armata di avanguardia e clandestina non viene dall'interno dei gruppi. Arriva dal movimento femminista, che contesta tutte le basi teoriche e organizzative su cui anche gli stessi gruppi si reggono. In particolare, partendo dal tentativo di annullare proprio la separazione tra le sfere e di ridefinire tutti gli spazi di vita a partire dall'equazione «il personale è politico», le femministe sottopongono a critica feroce i concetti e le pratiche della gerarchia e della leadership, strutture portanti della politica tanto della vecchia quanto della nuova sinistra.

Anche di questo non si discute sulle pagine della rivista, eppure nell'evoluzione personale e politica dei suoi redattori - le cui compagne sono tutte attivamente impegnate nel movimento femminista - questi elementi di critica della politica sono cruciali. Oltretutto, essi si combinano con altri elementi di critica del partito d'avanguardia provenienti da altri filoni del pensiero marxista e della storia operaia cui la rivista attinge. In particolare con la pratica IWW, cui è appena stato dedicato il primo numero, e con il filone teorico della critica al trotskismo, rappresentato dalla Johnson-Forest Tendency negli USA, da «Socialisme ou Barbarie» in Francia, da persone come Montaldi in Italia.

Queste sono le basi teoriche su cui una parte della redazione, approntato il numero tre, contesta a Bologna la sua gestione personalistica della rivista e chiede la ridiscussione dei ruoli e un chiarimento politico. Vengono allo scoperto le diversità accantonate all'inizio, assumendo anche la dimensione dello scontro personale. Non sono tanto nuovi contenuti che vengono avanzati, quanto semmai la coerenza con le proposte storico-teoriche della rivista e la rispondenza con quelli che sembrano gli elementi più nuovi di distacco dalla pratica politica del passato comune. Bologna non accetta il piano della discussione proposto da Cartosio e da Mogni e, rispondendo alle loro critiche con un atteggiamento che conferma proprio le ragioni del loro attacco, blocca il numero già composto in tipografia. Bezza e Antonioli, che partecipano alle discussioni, si schierano con Mogni e Cartosio; Primo Moroni, che si trova preso in mezzo, sostiene Bologna ma cerca di non rompere con gli altri. Anzi, lavora per la ricomposizione, esprimendo il desiderio che «*tutti* rimangano nella redazione e che la struttura formale non venga modificata perchè questo causa casini che mettono in discussione la sopravvivenza della rivista.» [5]

Anche i membri del Collettivo Gramsci si pronunciano in modo analogo, pur accettando le basi delle critiche a Bologna. Ma è ormai troppo tardi: Bologna sta già cercando di rimettere insieme un'altra redazione e Antonioli, Bezza, Cartosio e Mogni fanno altrettanto per ripartire con un'altra rivista. Moroni si offre di pubblicare anche questa, che in effetti verrà discussa per qualche tempo e che finirà però per non vedere mai la luce.

Nasce una nuova redazione

Per i nuovi collaboratori Bologna si appoggiò anzitutto su Lapo Berti, che conosceva dai tempi di Potere Operaio e che già in precedenza aveva allacciato rappor-

ti con «Primo Maggio». Berti formò con Franco Gori, Christian Marazzi, Andrea Battinelli, Roberta Bartolini, Serena Di Gaspare, Fabio Arcangeli e Mario Zanzani un gruppo di lavoro sulle problematiche monetarie, in grado di svolgere attività indipendenti dal fatto che la rivista continuasse a uscire, cosa di cui Bologna non poteva in quel momento essere del tutto sicuro.

Come ricorderà nel 1978 lo stesso Lapo Berti, c'era voluta «l'esplosione dei processi inflazionistici all'inizio degli anni settanta per imporre all'attenzione della sinistra rivoluzionaria il problema del ruolo e del funzionamento dei meccanismi monetari e creditizi, riproponendo la questione delle funzioni di comando e di controllo che ineriscono alla dinamica dei fenomeni economici in generale.

La ricerca di «Primo Maggio» sulla teoria della moneta e del credito, da una parte, e sul funzionamento del sistema bancario e finanziario, dall'altra, nasce in questo contesto. [...]

Due esigenze, dunque, stavano alla base della ricerca collettiva sulla moneta cui «Primo Maggio» dedicò gran parte delle proprie energie a partire dall'inizio del 1974. Da una parte, si trattava di riprendere uno dei filoni più caratteristici dell'analisi marxiana, quello del nesso moneta-crisi, riverificandone la capacità di interpretare i fenomeni monetari attuali e di rappresentare un'alternativa agli approcci monetarista e keynesiano. Dall'altra, si trattava di affrontare direttamente l'analisi delle manifestazioni più esplicite e rilevanti della "sfera monetaria", come l'inflazione, la crisi del sistema monetario internazionale, l'insorgere di nuovi mercati sovranazionali dei capitali e quindi di nuovi meccanismi della loro circolazione, tentando di delineare un'interpretazione che fosse politicamente significativa entro una prospettiva di lotta anticapitalistica».[6]

L'organizzazione di un gruppo di specialisti in grado di leggere dentro ai fenomeni monetari era anche un modo di riprendere un altro filone dell'operaismo, quello dell'analisi del capitale dal punto di vista marxiano. Dopo l'analisi del capitale fisso di Raniero Panzieri[7], dopo quella del capitale sociale operata da Mario Tronti[8], dopo l'esame del ciclo e la crisi in Marx di Toni Negri[9], si passava ora all'analisi del capitale finanziario. Si riprendeva cioè quell'esegesi marxiana che era stata obliterata a lungo per occuparsi del tema leniniano dell'organizzazione del Partito e dell'analisi della composizione di classe.

Dei pezzi bloccati in tipografia dalla rottura, Bologna salvò il saggio di Umberto Sereni sul sindacalismo rivoluzionario a Parma. Per quanto riguardava il settore americanistico, cercò invece la collaborazione di Peppino Ortoleva, che lavorava allora a Torino a «Lotta Continua» ed era in contatto con un gruppo di storici militanti che scrivevano sul giornale. Sicché, alla prima riunione convocata dalla nuova redazione, nella quale si costituirà un Comitato di coordinamento provvisorio, questo porterà con sé Marco Revelli, allora responsabile regionale di Lotta Continua.

In settembre Bologna e Moroni si incontrano con Cesare Bermani. In una lettera successiva Bologna riassume allo stesso Bermani i contenuti della loro conversazione, nella quale si era cercato di mettere a fuoco l'utilità delle testimonianze orali di parte per un progetto di storiografia militante:

«...Storia orale non solo come espressione delle classi prive del controllo dell'organizzazione della cultura ma soprattutto come storia dell'autonomia proletaria dal capitale e dal partito. Un problema di storia extraistituzionale nasce non solo con l'apparato di dominio statale ma con l'apparato di controllo del partito. Ciò riguarda non solo ciò che il partito vuol dimenticare in termini di comportamenti di massa che hanno messo in crisi il partito ma ciò che lo stesso partito ha fatto, la sua stessa storia interna. Il problema probabilmente nasce con la socialdemocrazia tedesca e non certo per difetto d'organizzazione di trasmissione dell'ideologia ma per eccesso di capacità organizzative di questo tipo. Ma il problema diventa esplosivo con lo stalinismo e come tale riguarda la Terza Internazionale come storia complessiva e l'Unione Sovietica come storia complessiva. A questo punto sorge la questione della parzialità della storia orale, intesa non come espressione individualistica e atomizzata ma come voce degli sconfitti, degli emarginati dallo stato e dal partito. A questo punto non ci sono vie di mezzo: o la verità è quella del partito o la verità è un'altra.

Come risolvere questi dilemmi? [...]

Storia orale come fonte specifica e strumento ausiliario. [...] Mi sembra importante sottolineare come la storia orale implichi un rapporto fiduciario che ne fa uno strumento valido solo di una storia militante, di una storia di compagni scritta da compagni. Non c'interessa la fonte orale "in sé" ma la fonte orale come rapporto di militanza.»[10]

Infine Bologna contatta anche Biagio Longo, che lavora nella libreria Celuc di Barbatiello, il proprietario della Compograf, e che allora si occupa del sindacato e dei problemi connessi alla cassa integrazione.

Esce così, invece del vecchio numero 3, un numero doppio di «Primo Maggio» (n. 3-4) - che porta la data del febbraio-settembre 1974, ma che è della fine di ottobre - dove ai temi sviluppati nei precedenti numeri si aggiungono un episodio della Resistenza ricostruito anche attraverso testimonianze orali (*Il caso Pomati*), un primo saggio sui problemi monetari (*Denaro come capitale*) e una traduzione da *Die "andere" Arbeiterbewegung* di Karl Heinz Roth.

Il numero voleva dimostrare anzitutto come, malgrado la frattura della precedente redazione, la rivista fosse egualmente in grado di camminare arricchendo le proprie tematiche. Tuttavia esso si presentava come numero di transizione, con un comitato di coordinamento provvisorio formato da Fabio Arcangeli, Cesare Bermani, Lapo Berti, Sergio Bologna, Giancarlo Buonfino, Franco Gori, Biagio Longo, Christian Marazzi, Primo Moroni, Peppino Ortoleva, Marco Revelli e Mario Zanzani.

La rivista vende subito 2800 copie, e raggiunge col tempo le 3500, malgrado che in copertina fosse riprodotto un quadro di Otto Griebel - *III Internazionale* (1928-30): degli operai come in attesa di un evento magico - che era agli antipodi delle aspettative proprie dell'immaginario di quegli anni.

La tiratura passò da 4000 a 5000 copie. In quel momento sembrava che l'editoria militante aprisse grandi possibilità di diffusione e di rapporto con i gruppi di base perché stavano nascendo una serie di strutture di distribuzione sulle quali si pensava in prospettiva di potere contare per aumentare la diffusione. In realtà «Primo Maggio» ha diffuso nel migliore dei casi 4300 copie.

Il numero 3-4 era uscito grazie a uno sforzo volontaristico di Bologna, Bermani e Buonfino, senza vere e proprie riunioni di redazione, e il nuovo comitato di coordinamento si sarebbe riunito per la prima volta in modo

plenario solo alla metà di novembre alla ISAT, in via Tadino 12. In quella sede si riconfermò la precedente impostazione dei rapporti tra rivista e movimento e si decise di formare più gruppi di lavoro in grado di darsi programmi che non fossero meramente finalizzati all'uscita della rivista. Ci si chiese inoltre se la giusta rivalutazione di organizzazioni che erano state minoritarie non rischiasse di sfociare in una storia ghettizzata, ereticale, invece di mantenere i caratteri di una riscoperta di esperienze anticipatrici del presente. Come si diceva nella lettera di convocazione, «l'accentuazione posta dalla rivista sulla storia dell'autonomia e della spontaneità operaia, trascurando il problema delle istituzioni e delle organizzazioni storiche del movimento operaio, rischia di farla diventare un'antologia dei movimenti "emarginati" della classe. Se pensiamo ai problemi attuali (PCI al governo, crisi, ecc.) tale discorso sulle istituzioni e sul rapporto tra organizzazioni storiche e istituzioni risulta urgente e indispensabile a orientare i militanti». [11]

Si faceva insomma strada l'esigenza di affrontare anche esperienze presenti, cioé di fare della «storia immediata», recuperando i «grossi fatti che succedono attorno a noi [...] all'interpretazione del passato». [12]

Alcune richieste alla «Calusca»

Questo programma - per essere realizzato appieno - avrebbe però richiesto un salto di qualità, anche dal punto di vista della tiratura.

La premesse c'erano. Alla fine di febbraio del '75 il primo numero della rivista- che conta 320 abbonamenti - aveva superato le 3.600 copie vendute, mentre il secondo numero addirittura andava meglio. La rivista sembrava interessare sempre meno i «cani sciolti» e sempre più i militanti, non perchè tutti si riconoscessero nei suoi discorsi ma perché era diventato indispensabile confrontarsi con essi. Se vi erano ormai nell'aria dei sintomi di crisi delle riviste militanti, essi non sembravano riguardare «Primo Maggio».

La sempre più accentuata crisi dei gruppi faceva sì che fossero numerosi i militanti che guardavano alla rivista come a un punto di riferimento. Il bolognese Franco Piro, segnalava le sue crescenti difficoltà all'interno del collettivo redazionale «Linea di condotta» e sollecitava dei rapporti[13]; da Genova, Oscar Marchisio, che lavorava con un collettivo di fuoriusciti da Avanguardia Operaia e da altre organizzazioni, chiedeva di collaborare: «Stiamo lavorando alla ricostruzione dello scontro di classe dal dopoguerra ad oggi, in Genova, da usare, speriamo, come "pezzetto" per la teoria...». [14] A Milano si univa al gruppo un vecchio amico di Bologna, il genovese Massimo Mortillaro.

In quel periodo il panorama della sinistra milanese stava trasformandosi a vista d'occhio. Si era intanto sciolto Potere Operaio. Toni Negri e altri erano entrati nell'autunno del '74 in «Rosso» - la rivista che Romano Madera e altri già del Movimento Studentesco, poi confluiti nel Gruppo Gramsci, avevano creato qualche tempo prima - facendola diventare una significativa espressione dell'autonomia milanese. Nel dicembre '74 era avvenuta in Lotta Continua una scissione: oltre 150 militanti, tra cui l'intero Circolo Lenin di Sesto San Giovanni e molti operai giovani e vecchi, avevano lasciato l'organizzazione per riprendere le proposte di organizzazione autonoma operaia. Nelle posizioni con cui motivano la rottura, in cui affermano la continuità con il 1969-70 e rifiutano il salto nella «politica» che Lotta Continua sta compiendo, ci sono molteplici argomentazioni tratte da «Primo Maggio». [15] Questa corrente operaia poi si allargherà rapidamente e farà il proprio esordio durante le dimostrazioni per Claudio Varalli dell'aprile 1975, nelle quali assumerà un ruolo determinante negli scontri di via Mancini in cui Giannino Zibecchi verrà ucciso dai carabinieri.

Insomma, dalla fine del '74 tutta l'area milanese non M-L si ridefinisce e l'ambiente politico-culturale si rinnova celermente e pressoché totalmente. La crisi della forma-partito, in particolare dei modelli iperleninisti, si fa sempre più evidente, soprattutto nei raggruppamenti marxisti-leninisti, ma anche Avanguardia Operaia - peraltro divenuta partito proprio agli inizi del '74 - arriverà nel giro di un paio d'anni al suo scioglimento. In concomitanza con la crisi dei gruppi le organizzazioni armate come si è già detto fanno il loro salto verso i livelli istituzionali dello Stato. Ma, se vi è consapevolezza che dentro a questo crogiuolo - dove tutti chiedono idee e spunti nuovi - esistono ora spazi potenziali per allargare l'incidenza politica di una rivista contraria alla cristallizzazioni, tuttavia ci scontriamo con le carenze organizzative del lavoro redazionale. I contatti con le realtà circostanti sono scarsi ed episodici, ricerca se ne fa poca e a parte quello sui fenomeni monetari i gruppi di lavoro sono entrati rapidamente in crisi. Per ovviare alla situazione Bologna propone allora una segreteria tecnica.

Il rilancio del lavoro dovrebbe permettere di raddoppiare la tiratura e di stampare sei opuscoli all'anno, questi ultimi affidati a una gestione editoriale che non si identifichi né con la Calusca, né con la rivista. Sarebbe però necessario che Moroni partecipasse più attivamente al comitato di coordinamento per fare sì che il servizio editoriale e la funzione commerciale fossero vissuti come interni alla produzione e alla redazione. Ma la struttura finanziaria della Calusca non può sopportare l'esposizione richiesta per raddoppiare le tirature, nè tanto meno sobbarcarsi delle spese per segreteria tecnica. Quanto alla sua più assidua presenza in redazione, Moroni ricorda che fa il «libraio venditore. Per fare questo mestiere così come è fatto alla Calusca occore lavorare 10/12 ore al giorno».

La Calusca è sì una «struttura di servizio» ma microscopica e - conclude Moroni - «se non mi occupo di questioni redazionali è perché sono sufficientemente occupato a produrre anche per permettere l'esistenza delle questioni redazionali» . [16]

La struttura redazionale di «Primo Maggio» resterà quindi sempre a un livello informale e scarsamente efficiente, faticando a porsi al passo con le trasformazioni in atto nel movimento.

Si accentua il legame tra storia e presente

Dall'11 aprile al 13 giugno 1975, articolata su sei giornate, ha luogo presso la Fondazione Feltrinelli un seminario su «Il discorso marxista sul denaro alla luce della

crisi monetaria» cui prendono tra l'altro parte Jochen Reiche e Suzanne De Brunhoff. Si tratta di un'importante occasione di confronto con altri studiosi e del momento culminante dell'attività del «gruppo sulla moneta».

Nella stessa primavera esce il numero 5, incentrato su un blocco di contributi sull'uso delle fonti orali. Ma la vera novità è nel fatto che in esso si affrontano per la prima volta delle tematiche contemporanee (la politica della Banca d'Italia, la funzione della Cassa integrazione, la Democrazia Cristiana come partito della mediazione pratica). Si accentua anche il legame tra storia e presente. Per esempio, l'articolo di Revelli su *Fascismo come «rivoluzione dall'alto» (1920-1925)* viene proposto - come racconta lo stesso Revelli - perchè « mi sembrava che dentro alla mia pratica politica di organizzazione uno dei problemi grossi fosse il rapporto tra salto tecnologico, ristrutturazione, ridefinizione della composizione organica di capitale e soggettività politica. E il periodo '19-22 era caratterizzato per analogia da qualcosa di simile, che sembrava utile fornire come stimolo di riflessione a chi interveniva alla Fiat o nelle altre fabbriche metalmeccaniche».[17]

A questo numero e al successivo dell'inverno '75-76 - che pone al centro alcuni contributi sulla crisi monetaria e l'inflazione scaturiti dal seminario della Feltrinelli - dà un grosso contributo il gruppo di Torino. A Ortoleva e Revelli si sono infatti aggiunti Brunello Mantelli, Roberto Buttafarro e Fabio Levi (la cui collaborazione sarà peraltro del tutto episodica.) Il gruppo, che ruota attorno a LC, non ha comunque un'omogeneità tematica e nella rivista vede allora soprattutto un canale per la circolazione dei propri lavori individuali. Quanto al debole ed eterogeneo gruppo milanese, che fin da allora deve sobbarcarsi quasi da solo il compito di fare uscire materialmente la rivista, esso si arricchisce dell'apporto di Roberto Bordiga, però limitatamente alla stesura di un articolo sugli anarchici spagnoli, e di Bianca Bottero, che entra a fare parte con Andrea Battinelli e Brunello Mantelli del comitato di coordinamento, mentre si stacca dalla rivista Fabio Arcangeli, che pare ormai demotivato.

La campagna per la libertà di Roth

In quel periodo ci capitò di avere un «incontro ravvicinato» con tematiche indotte dalla lotta armata. Infatti il 9 maggio 1975, Karl Heinz Roth veniva gravemente ferito a Colonia dalla polizia tedesca, e «quando giunse la notizia che Karl [...] era stato ferito e arrestato in uno scontro a fuoco con la polizia, con un morto da ambo le parti, non ebbimo esitazione ad assumere la sua difesa, indipendentemente dal giudizio che davamo sulla lotta armata e senza porci il problema se Karl fosse passato alla guerriglia o meno. Si trattava di vigilare sull'integrità fisica di un compagno, si trattava di controllare l'attendibilità delle versioni ufficiali - che volevano i tre occupanti della macchina in procinto di effettuare una rapina - si trattava di impedire le speculazioni sia sul morto sia sui sopravvissuti. Va ricordato che mentre allora in Italia andava di moda fare i fiancheggiatori o i sostenitori delle BR o gli interlocutori esterni di esse, fummo praticamente soli a sostenere la campagna per Karl [...]. L'unico giornale che appoggiò fin dal primo momento la campagna, così come l'avevamo impostata, fu "Lotta Continua". Poi gli altri, ma non tutti, si accordarono».[18]

All'appello aveva aderito subito pure il Partito Radicale, mentre - anche se spesso per merito di nostre insistenze - notizie apparvero su «Il Quotidiano dei lavoratori», «Il Manifesto», «BCD», «Rosso», «Solidarietà militante». In realtà solo il comitato di coordinamento di «Primo Maggio» si fece carico in Italia del caso Roth, attivizzando peraltro numerosi compagni a esso esterni per la campagna di solidarietà. Particolarmente importante fu tra l'altro la recensione del volume di Roth che Massimo Cacciari fece su «Rinascita», impegnandosi in una direzione del tutto inconsueta all'interno del PCI.[19] La campagna, al di là dei suoi limiti, ci avrebbe attirato le simpatie dei militanti incarcerati.

Come è noto, in Germania il «Comitato di sostegno per K. H. Roth e R. Otto» condusse per due anni e mezzo, con tenacia ed efficienza incredibili, una campagna che finì per imporre e poi vincere il processo, ottenendo il 12 luglio '77 la liberazione dei due militanti.

Verso una nuova fase della rivista

All'inizio del '76 la redazione accusava tra l'altro dei sintomi di stanchezza e Bologna, in vista della riunione generale, notava come la rivista avesse perso l'immagine iniziale di riscoperta di movimenti di lotta «non ufficiali» per seguire soprattutto la «rivoluzione dall'alto», ciò che aveva forse deluso delle aspettative ma aperto nuovi spazi al dibattito. Tuttavia il vasto ventaglio di argomenti trattati rischiava di fare perdere alla rivista la sua fisionomia e inoltre sembrava necessario aprire una discussione sull'insufficienza delle categorie e dell'apparato concettuale utilizzato per quanto riguardava la storia militante. La storia orale aveva certo grande importanza per la storia militante, in quanto faceva scomparire i filtri che l'organizzazione politica aveva imposto alle lotte stesse. Era strumento di discussione preventiva dell'ideologia, indispensabile per fare storia «vissuta» dell'organizzazione, e quindi veicolo fondamentale verso la composizione politica di classe e verso la comprensione del rapporto con l'organizzazione. Ma essa comunque non poteva non sostituirsi a un apparato concettuale. Il discorso sulla moneta stagnava d'altronde e non era concepibile un discorso sulla rivoluzione dall'alto senza rapporti con quanto succedeva a livello di classe: era quindi più che mai necessario approfondire anche il comportamento operaio e sovversivo dentro la crisi e cercare di capire cosa fosse la nuova composizione di classe. «Se - continuava Bologna - siamo convinti che il proletariato dentro la crisi, oltre a contraddizioni continue, oltre che spaccature al suo interno, abbia saputo produrre e sviluppare forme e contenuti originali di lotta, allora non possiamo più oltre astrarci da un rapporto con chi questi contenuti cerca d'interpretare, con chi queste lotte fa e organizza». Visto che gli interessi del lettore del PCI si ponevano ormai tutti sul piano del «governo», era necessario affrontare i problemi tenendone conto, ma gli interlocutori diretti dovevano però cercarsi «da LC all'amplissimo spettro di posizioni non istituzionalizzate». Era con essi che andava cercato un rapporto. A tal fine egli proponeva l'attivazione di redazioni locali dove possibile, cioè a Milano, Torino, Firenze, Bologna e Napoli.

Ogni redazione avrebbe dovuto specializzarsi su di un

tema specifico e svolgere un lavoro di elaborazione e di programmazione proprio,articolando in sede locale presentazioni e dibattiti, scegliendosi gli interlocutori a seconda delle diverse situazioni. Non si trattava ovviamente di fiancheggiare questo o quel gruppo, tutt'altro, ma di discutere «cosa ciascuno di noi pensa riguardo alla fase e al senso che dentro questa ha un lavoro teorico e di analisi». Un gruppo ristretto avrebbe poi dovuto dirigere, coordinare e fare la rivista, suddividendosi le mansioni. La situazione politica pareva volgere allora verso una stretta e il carattere organico della crisi sembrava non riproporre dei tempi lunghi. Per questo era necessario accelerare il passo della ricerca e avere il coraggio di fare dei discorsi di prospettiva e delle scelte di linea e di campo. Se da un lato si doveva dare quindi spazio alla cronaca di lotte esemplari, dall'altro si sarebbero dovute affrontare le funzioni «separate», di organo selettivo del dominio, con funzione di genocidio dell'avanguardia, assunto dallo Stato, inteso anzitutto come «stato dei partiti», poi come stato del controllo e della gestione, infine come Stato dei corpi armati e della magistratura. [20]

Nella riunione plenaria tenutasi a Milano in febbraio, veniva presentato e accettato un documento[21] steso dal gruppo di Firenze, secondo il quale la seconda fase della vita della rivista, che si dava per chiusa, aveva visto i redattori muovere, «seppur con accentuazioni e motivazioni parzialmente diverse, dalla rilevazione di una crisi profonda della sinistra rivoluzionaria uscita dal '68». L'analisi politico-teorica delle forze organizzate del movimento non era stata in grado di tenere il passo con «i problemi sostanzialmente nuovi posti dall'emergere di una crisi capitalistica di natura e dimensioni mai prima sperimentate dalla nuova sinistra». A fronte di ciò si era verificato nel movimento «un arretramento delle concezioni organizzative (revival leninista-bolscevico)» e «un irrigidimento della linea politica». «In questo crescente divario tra comprensione scientifica (in senso marxiano) del movimento e iniziativa politica di fronte alla crisi (vista quest'ultima come processo di lunga durata e non come passaggio congiunturale), si vedeva un possibile campo di lavoro per la rivista e comunque il porsi di un preciso compito politico», quello «di aprire un dibattito e di conseguenza un lavoro di ricerca storico-teorica che investisse il più ampiamente possibile il retroterra teorico-politico della sinistra rivoluzionaria, rimettendone in discussione certezze ormai sclerotizzate e ponendone in evidenza le deficienze più scottanti. Attraverso la ricostruzione dei precedenti storici dell'autonomia (IWW, anarchismo, "altro" movimento operaio, ecc.), l'analisi empirica di vicende e processi caratteristici della nuova fase, nonché attraverso la riflessione teorica sui temi generali della crisi, si intendeva fornire i materiali per un dibattito che sembrava percorrere trasversalmente tutte le organizzazioni del movimento e premere inequivocabilmente per soluzioni politiche radicalmente innovatrici, anche se frenate dall'inerzia organizzativa». La ricerca si era perciò orientata verso la ridefinizione del ruolo dello Stato, l'analisi del mercato mondiale della moneta e delle merci e quindi del ruolo delle multinazionali, la valutazione dell'efficacia politica delle manovre di stabilizzazione mediante la gestione della circolazione monetaria e creditizia, ma aveva anche tenuto l'occhio rivolto alla composizione di classe e ai suoi nuovi elementi (disoccupazione, lavoro precario, pubblico impiego, ecc.), «come premessa per una ridefinizione dei termini reali dello scontro di classe dentro la crisi». I tentativi di risposta a questi problemi da parte del comitato di coordinamento si erano però espressi solo parzialmente sulla rivista e d'altronde le tematiche erano rimaste «quasi tutte allo stato d'abbozzo e quindi difficilmente utilizzabili all'interno della formazione della volontà politica del movimento».

Al mutato ritmo assunto dalla crisi, sempre più chiaramente «show down decisivo» fra classe operaia e capitale, faceva riscontro l'incapacità del movimento rivoluzionario di incidere significativamente sui suoi processi o anche solo di far coagulare al suo interno «momenti strategicamente alternativi su cui costruire fasi successive dallo scontro». In effetti il movimento sembrava ormai sostanzialmente governato e regolato «dalla propria logica interna piuttosto che dalle scadenze e dall'andamento oggettivo della crisi». Poiché l'incalzare dei passaggi della crisi tendeva a sconvolgere in continuazione l'oggetto stesso della ricerca, anticipando sull'immaginazione teorico-politica e rendendo impossibile il lavoro di ricostruzione teorica nel lungo periodo, sembrava che la direzione obbligata verso cui indirizzare le ricerche fosse quella «di intrecciare rapporti più intensi e sistematici con le forze che all'interno del movimento e delle organizzazioni appaiono più disponibili e interessate ad un confronto collettivo sui temi di lavoro indicati dalla rivista»; e contemporaneamente quella «di esercitare una più serrata capacità di progettazione sui temi e sui tempi del lavoro». L'«assenza di una forza soggettiva interna al movimento che rappresenti la sintesi pratica delle istanze teoriche-storiche-politiche poste dalla rivista» obbligava a «aprire un processo estremamente articolato di verifica collettiva in tutte le situazioni in cui la presenza di compagni lo rende possibile [...] L'unica scelta che la rivista può compiere è quella che le impone come oggetto di studio e di elaborazione politica la dinamica dei movimenti autonomi che configurano materialmente, all'interno della crisi, la permanenza alternativa anticapitalistica. Ciò significa, più in concreto, che la rivista sceglie come interlocutore privilegiato e più congeniale tutte quelle istanze, di partito e di movimento, che in questa fase tengono aperta la prospettiva dell'autonomia e sono interessate ad orientare la loro pratica politica in rapporto al quadro politico della fase che è dato ricostruire sviluppando la logica, anche teorica, insita nel punto di vista autonomo della classe operaia».

Contemporaneamente però si affermava con forza che il confronto con il PCI doveva diventare un altro momento permanente del lavoro della rivista. L'avanzata elettorale del 15 giugno 1975 e l'ingresso del PCI nell'area di governo lo avevano messo in grado di influenzare «direttamente, con i propri movimenti, la dimensione degli spazi politici che si aprono o si chiudono alla sinistra rivoluzionaria in quanto portatrice delle esigenze e delle proiezioni politiche dell'autonomia operaia e proletaria». Soprattutto nell'amministrazione della cultura il PCI sembrava essere «già in tutto e per tutto forza di governo, anzi, di più, forza egemonica che tende ad instaurare un pesante monopolio, prima di tutto sui canali istituzionali di elaborazione del discorso politico e culturale in senso lato». Da ciò discendevano «condizionamenti pesantissimi, forse addirittura insuperabili nel breve periodo, che incidono sulla formazione stessa di una fetta non trascurabile del movimento. Pensiamo al controllo sulle università, sulle case editrici, sui principali canali di diffusione della cultura (teatro, cinema, ecc.)». Non ci si nascondeva che c' era stato il risucchio da parte del PCI di giovani quadri e intellettuali del movimento e, del resto,

lo stesso Buonfino aveva sin dall'anno precedente - dopo la crisi di LC - aderito al PCI. Di fronte a tutto ciò la rivista era certo «come la pulce e l'elefante», ma forse avrebbe avuto egualmente la forza politico-intellettuale di identificare e rappresentare per la sinistra rivoluzionaria un polo di coagulo intellettuale tale da materializzare anche a questo livello un'alternativa specifica, fornendo momenti di identificazione storica e scientifica alle forze dell'autonomia.

I punti di questo confronto con il PCI avrebbero dovuto essere l'«Italia del dopoguerra e la storiografia PCI (compresa la metodologia)» «PCI e keynesismo nella teoria e nella prassi politica», «l'alternativa neo-ricardiana».

Il documento faceva poi sostanzialmente proprie le proposte organizzative avanzate da Sergio Bologna nella sua lettera del gennaio, che erano però destinate a restare in larga misura sulla carta.

Sebbene steso a Firenze, esso teneva conto delle trasformazioni in atto del movimento a Milano che, tra l'altro, vedeva riapparire vecchi militanti di Potere Operaio appartatisi dopo il suo scioglimento, e questo perchè con l'uscita dell'area operaista di LC si erano ricostituiti nuovamente dei canali di comunicazione con le fabbriche, che quell'ala di Potere Operaio che aveva continuato l'organizzazione dopo l'uscita di Negri aveva completamente perso. Tutto ciò dava nuova legittimazione ai discorsi sulla fabbrica, in un clima di dura resistenza operaia e di «operaismo di ritorno» solo più tardi assorbito in gran parte dalla lotta armata.

Alla ricerca di legami dentro il movimento

La nuova situazione non mancò di influenzare anche la Calusca, che ampliò la propria attività, giungendo alla fondazione della distribuzione Punti Rossi, che il 20-21 marzo 1979 organizzava a Milano, alla Palazzina Liberty, un convegno dedicato a «Una editoria e un circuito di diffusione per una cultura alternativa e nella società». Promosso dal Collettivo Editoriale Calusca, dal Collettivo editoriale PCd'I, da «La Ruota editrice» e dal Centro di Documentazione di Pistoia, il Convegno aveva visto una partecipazione di circa 300 persone in rappresentanza di 62 riviste, di 14 piccoli editori democratici e dell'Einaudi.

Il 1° maggio entrava poi in attività il COPCOM (Consorzio per la produzione di comunicazioni di massa), che stabilì la propria sede in via Decembrio 26, alla cui ideazione e organizzazione diede un contributo decisivo il compagno Italo Azimonti.

A esso aderivano una tipografia («La Magnum»), una libreria collegata alla Calusca, due redazioni di riviste («Primo Maggio» e «Praxis»), un collettivo editoriale («10/16»), un organismo di distribuzione di libri e riviste (ISAT), un collettivo fotografico e un collettivo grafico, tutte accomunate dall'idea di produrre all'interno del movimento di base.

Nel luglio, stampato in 3.500 copie a Firenze dalla Rotografica Fiorentina - poco dopo fallita - esce il N. 7 di «Primo Maggio», che sancisce la nuova linea della rivista.

Nei loro articoli, Lapo Berti e Franco Gori discutono della natura repressiva degli interventi di ristrutturazione dei meccanismi accumulativi e fanno presente la necessità di collocare il dibattito sull'organizzazione tra i cambiamenti intervenuti nella composizione di classe e quelli avvenuti nel sistema politico; Bruno Zanatta apre un discorso sui lavoratori dell'autotrasporto, espressione di un lavoro nato all'interno dell'Istituto di scienze politiche di Padova (Zanatta, Macor, De Bartoli e Bortoluzzi sono gli autori di quattro tesi di laurea sul tema dei trasporti, che sembra allora centrale per capire i nuovi elementi dell'autonomia operaia reale); Bologna e Bermani pubblicano materiali sulla lotta all'Innocenti. All'inizio di aprile hanno infatti preso contatto con sette ex membri del Coordinamento Operaio Innocenti con i quali instaurano un rapporto di collaborazione per ricostruire la loro lotta e i passaggi della ristrutturazione nella fabbrica.

Attraverso Antonio Pagliaroni e Cosimo Scarinzi entreranno anche in rapporto con il CRAP (Centro Ricerche sull'Autonomia Proletaria), cui facevano riferimento vari collettivi operai milanesi trovatisi sul percorso dell'autonomia ma che ne avevano rifiutato l'evoluzione politica e le teorie sull'operaio sociale. Erano operaisti duri - quasi «fabbrichisti» - ma dalla cultura consiliare, che avevano dato vita a una sorta di gruppo/nongruppo, dandosi una struttura di dibattito centralizzato a tendenza comunista-radicale, mentre ciascun collettivo operaio manteneva la propria caratteristica di organismo autonomo di fabbrica. Questi collettivi avrebbero svolto tra il '74 e il '78 una grande attività (picchetti, ronde, occupazioni di case), grazie a collegamenti informali cui si intrecciavano i dibattiti della «tendenza», com'era chiamata la struttura centralizzata. Del CRAP si pubblicò *La questione Innocenti nel dibattito operaio,* ma soprattutto si stabilirono con esso quei rapporti che portarono Cosimo Scarinzi e altri a dare un contributo permanente di discussione alla redazione della rivista, le cui riunioni sono in quel periodo frequentate anche da operai dell'OM e della Magneti Marelli.

Su quel numero appariva anche una recensione di Sergio Bologna a *Proletari e Stato* di Toni Negri, con la quale si definivano in realtà le diversità tra il progetto di «Rosso» e quello di «Primo Maggio».

Perchè - ci si chiede - la classe operaia, malgrado permangano in essa comportamenti autonomi, continua nel breve periodo a subire l'egemonia della proposta riformista? Le spiegazioni che Negri ha dato in termini di mutamenti strutturali della composizione di classe non paiono convincenti e l'«operaio sociale» sembra soprattutto l'invenzione dì «un'altra figura sociale cui imputare il processo di liberazione dallo sfruttamento. Sul piano della riflessione teorica ciò si traduce in totale silenzio su quanto la sinistra di classe ha fatto in questi anni, in particolare quella cui Negri ha fatto riferimento anche in senso organizzativo, sui suoi errori e sulle sue conquiste. Rifondare la teoria a questo punto diventa semplicemente un'operazione mascherata di archiviazione del passato». Inoltre Negri vede «solo il rapporto statocrisi e classe operaia eliminando tutto il casino che ci sta in mezzo e che costituisce, come residuo arcaico fin che si vuole, l'autonomia del politico», che esiste effettivamente perchè i partiti la producono, anche se poi a volte capitale o classe desiderano sbarazzarsene.

Era poi vero che si stesse passando dalla fase in cui l'operaio sociale faceva ancora uso di valori di scambio, quantificava i propri bisogni e li traduceva in richiesta, alla fase in cui ciò avveniva attraverso la riappropriazione del valore d'uso del proprio lavoro? Da due anni a quella parte spesso le lotte terminavano con la chiusura della fabbrica o l'accettazione della riconversione e della ristrutturazione. Quelle lotte difensive avevano modificato la composizione politica di classe nelle fabbriche e - a differenza di quanto sostenuto da Negri - in moltissime di esse si era verificata una più profonda spaccatura tra destra e sinistra operaia, che aveva favorito «un'operazione di egemonia riformista sulle fabbriche, brutale, senza mezzi termini, decisa a stroncare la sinistra operaia ed espellerla dalla fabbrica», con il PCI che era passato anche sul corpo del sindacato.

Il rifiuto globale di ogni concezione della modellistica d'organizzazione passata e presente e il verificarsi di lotte senza organizzazione formalizzata portavano inoltre Negri a pensare in termini di «ridimensionamento fondamentale della tematica della mediazione», il che era una «vecchia baggianata perchè poi gli stessi che la sostennero nella pratica politica finirono per negarla sempre». Nel suo discorso di teoria del partito nuovo Negri non teneva conto dei rapporti di forza, né si poneva su un terreno di concretezza. Parlava tra l'altro di «area dell'autonomia» prescindendo dal fatto che «all'interno di essa si va compiendo un processo di aggregazione gruppuscolare attorno a modelli d'organizzazione più o meno nuovi». Quindi sostenere l'omogeneità di quest'area era fabbricare ideologia, mentre proporre l'inchiesta sull'autonomia operaia e rifiutare l'inchiesta «sui rapporti attuali di forza tra istituzioni organizzate del movimento di massa, che significa la realtà dei partiti, dei gruppi e dell'area del non-gruppo» archiviando inoltre «quanto è accaduto e [...] come ci si è mossi dal '68 a oggi», cioè archiviando quanto poteva chiarire «per quale ragione certi gruppi hanno dato spazio più al "vivere a sinistra" che al dibattito operaio, hanno teorizzato l'emarginazione come unica forma di autonomia, hanno di fatto consegnato al riformismo tutta la politica di fabbrica», faceva venire il sospetto che l'abrogazione dell'autonomia del politico diventasse «proprio un'archiviazione delle esperienze soggettive passate, dimenticando quanto la somma di queste esperienze soggettive costituisca oggi la vera composizione politica di classe».[22] L'attacco era pesante e si mandò la recensione in visione a Negri prima dell'uscita della rivista. Ma «Rosso» prima ancora della nostra uscita pubblicava un durissimo editoriale dal titolo *Dopo il 20 giugno autonomia per il partito. Spariamo sui corvi*: «Ci sono corvi, molti corvi, troppi corvi che s'aggirano nel cielo dell'autonomia di classe: per essi il riformismo è invincibile, il compromesso necessario, cercano salvezza nella loro coscienza, ma pensano che la lotta della autonomia sia suicida. Ciò è falso: i corvi sono uccelli dal volo rettilineo e di vista scarsa, soprattutto non conoscono la dialettica. Se la conoscessero saprebbero che l'accentuarsi del riformismo è insieme un effetto e un blocco della lotta di classe, ma che insieme tutto è spostato più avanti: è la lotta di classe che spinge il sistema su più avanzati livelli riformistici, è la lotta di classe che è posta dinanzi al compito di fracassare questi nuovi aspetti del potere con tutta la forza e la maturità che qui, ora si possono richiedere. Nello stesso momento in cui solo il riformismo è chiamato a mantenere la repressione di Stato per lo sfruttamento, in quello stesso momento lo spazio politico dell'autonomia di classe si allarga a dismisura. [...] "La situazione è eccellente ", perchè "grande è il disordine sotto il cielo": e questo disordine l'ha fatto l'autonomia dei comportamenti della classe operaia, distruggendo, rifiutando, dissolvendo il sistema di potere che aveva davanti. E questo disordine la classe operaia e l'autonomia proletaria lo approfondiranno, in una rivoluzione "dal basso" che è anche processo di organizzazione. Questo processo è in atto, ha i suoi tempi e le sue figure. Esibirlo ai corvi sarebbe delazione».[23]

In un postscriptum alla recensione, dove si accennava a questa «pre-risposta», Bologna si domandava se l'estensore del pezzo fosse Negri medesimo o piuttosto «un qualificato esponente della Federcaccia che scrive gli editoriali per "Rosso"».

In una lettera alla redazione, due autonomi romani intervengono nella polemica notando come in *Proletari e Stato* ci sia «una svalutazione più o meno esplicita del problema delle grandi fabbriche che in questa fase risulta al contrario al centro del discorso sul programma e sull'organizzazione.[...]Qui il passaggio, più volte sottolineato, dall'operaio massa all'operaio sociale sembra effettivamente volere sottendere il proposito di sfuggire a un confronto diretto con la realtà della grande fabbrica.

Eppure oggi se non riusciamo a ripercorrere in forme nuove, con discorsi nuovi, il problema delle fabbriche siamo fottuti.[...] Nella storia del movimento di classe ogni volta che si è abbandonata la fabbrica si è andati incontro alle più disastrose sconfitte. E una volta usciti dalla fabbrica le vie per giungere alla sconfitta sono due: una è l'autonomia del politico, l'ingresso nella vita delle istituzioni, l'altra è la via della emarginazione. Il problema è allora di sapere e di volere ribaltare questo rapporto».[24]

Una provocazione al Convegno Internazionale sulle fonti orali

Quell'anno la rivista - grazie al fatto che la Calusca aveva cominciato a organizzare spedizioni di materiali ai detenuti politici- conobbe una sua prima diffusione nelle carceri, destinata a crescere.

I consensi attorno a «Primo Maggio» aumentavano, a quanto si poteva valutare dalle numerose richieste di abbonamento che restavano inevase. Infatti la Calusca - cui era demandato il compito di intrattenere rapporti con gli abbonati - era travolta dallo sviluppo delle sue attività e non riusciva a sobbarcarsi anche questo onere. Sfortunatamente la redazione se ne accorse quando la rete degli abbonati aveva finito per disperdersi, tra decine di lettere di protesta.

Tra il 6 e il 22 ottobre 1976 organizzammo presso il COPCOM un seminario per gli insegnanti delle 150 ore su «proposte per l'insegnamento della storia», articolato su sette serate, cui parteciparono in media più di cinquanta insegnanti.

Nel frattempo Bermani aveva ricevuto l'invito a svolgere una relazione al Convegno Internazionale su «Antropologia e storia: fonti orali» organizzato dalla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna (Istituto di Sociologia - Istituto Storico Politico). Ne discusse con Bologna e insieme decisero di utilizzare questa occasione per fare un discorso di ampio respiro sulla rivista e i suoi intendimenti. Così il 17 dicembre Bermani lesse una relazione - stesa assieme a Bologna - su *Soggettività e storia del movimento operaio,* vissuta da una parte dei con-

gressisti come una provocazione, non venne poi pubblicata negli atti ufficali del Convegno.[25]

In essa si reagiva al tentativo di fare della «storia orale» un' ulteriore compartimentazione accademica e si ricordava come lo sviluppo della riflessione sulle fonti orali si fosse da noi sviluppata nell'ambito del filone operaista - nel quale rientravano, sia pure con connotazioni specifiche, anche Gianni Bosio e Danilo Montaldi - in strettissima correlazione con la constatazione che classe e partito diventavano sempre più strutturalmente separati. Questa separatezza era poi stata un connotato politico specifico di tutto un periodo della storia della classe operaia, quello che aveva preparato «il passaggio dalla spontaneità all'autonomia». E se nel '68 la «storia orale», come del resto lo sviluppo della critica teorica, era stata soffocata dalle ideologie, ora essa riemergeva con vigore perchè ci si trovava in un periodo di transizione, che richiedeva l'individuazione di una nuova composizione di classe e la necessità di misurarsi con il prepotente insorgere della problematica del rapporto tra privato, personale e organizzazione politica. Nel passato la fonte diretta era stata per lo più espressione di un collettivo, mentre oggi essa tendeva sempre più a esprimersi in maniera antagonistica rispetto a tutti i referenti collettivi. Del resto, anche la testimonianza operaia tendeva a diventare «comunicazione di tutto quanto il vissuto, al di là di gerarchie codificate», trasformandosi in un ulteriore sintomo del distacco che sempre più si stava consumando tra le organizzazioni della classe e ampi settori di essa.

Il rifiuto non solo dell'organizzazione ma anche delle strutture interpersonali gerarchiche su cui può reggersi qualsiasi organizzazione - vistoso in strati operai e giovanili milanesi - veniva messo in relazione con la paura che «insieme alla trasmissione dell'esperienza accumulata dal movimento, si trasmettano anche moduli organizzativi che sono ormai vissuti come pericolosi, privi di credibilità, perdenti» Ma questa assenza di una cultura di movimento aveva, portato per esempio, alla *débacle* del 7 dicembre a Milano, durante la contestazione della «prima» dell'*Otello* alla Scala.

Comportamento nella fruizione della musica, uso della droga, autocoscienza femminile potevano anche essere strumenti di liberazione e mezzi per il recupero di un collettivo nuovo. Se però tutto ciò veniva scambiato per subcultura irrazionale, per patologia sociale da affrontare con mezzi terapeutici e di ordine pubblico, allora sì che la spaccatura del proletariato, che la crisi capitalistica vuole ottenere, diventerà una spaccatura reale».

Un momento di disarmo

Le cose andavano sempre peggio in redazione, dove parecchi in quel momento non volevano più occuparsi della rivista o desideravano addirittura ritirarsi a vita privata.

L'andazzo era ormai tale che Bologna nel gennaio 1977 minacciava le dimissioni da direttore perchè gli pareva di essere diventato l'«unico responsabile del coordinamento e della redazione materiale della rivista».[26]

Inoltre la delega a Moroni di tutti i problemi finanziari e tecnici rischiava di affossare «Primo Maggio» su un altro versante per cui secondo Bologna si doveva arrivare a una «corresponsabilizzazione collettiva», costituendo una società cooperativa che assumesse interamente la gestione di «Primo Maggio» e di tutti i problemi legati al suo funzionamento. Il 14,15,16 gennaio aveva luogo una riunione e si prendeva atto che a sei mesi dall'uscita del numero 7 non vi erano articoli pronti.

Il gruppo dei fiorentini, dopo il «Seminario sulla moneta», aveva detto di volere lavorare sulla spesa pubblica, ma il lavoro stagnava perchè la partenza di Battinelli per gli Stati Uniti, il disperdersi di altri e la difficoltà personali di altri ancora rendeva difficile l'articolazione del lavoro.

I torinesi dal canto loro erano in crisi per la sconfitta elettorale del venti giugno e per lo scioglimento di fatto di Lotta Continua dopo Rimini. Il venire meno della pratica organizzativa precedente impediva loro di definire in quel periodo temi nuovi d'intervento.

Il «Movimento del '77»

Nel febbraio-marzo esplodeva però un'ondata di protesta nelle Università che dilagava nelle piazze ma, a differenza che nel '68, non innescava anche la protesta operaia. Già il 20 febbraio Alberto Asor Rosa usciva con la sua teoria delle «due società» che «parve accontentare tutti quanti. Sia il PCI, che si sentiva legittimato dal comportamento dell'operaio di fabbrica, sia i leaders della sinistra rivoluzionaria vecchia e nuova, che tutto d'un tratto si sentivano portavoce non di un gruppo bensì di un'intera società, la seconda, quella dei non garantiti.».[27] La non risolta frattura e quindi il blocco nella formazione di una nuova composizione di classe, cui la teoria di Asor Rosa fornì l'alibi, è certamente tra le cause del passaggio alla lotta armata di molti giovani formatisi dentro il «movimento del '77».

Fu in quel momento che, per il tramite di Mario Zanzani, si instaurò una collaborazione con altri bolognesi (Giuliano Buselli e Valerio Marchetti) e si prese a fare riunioni di redazione a Bologna, cioè nel cuore stesso del «movimento del '77». E come testo di una conferenza fatta nell'Aula Magna del'Università ai primi di maggio nacque *La tribù delle talpe*, destinato a diventare l'editoriale del numero 8, uscito nel giugno del '77: «la gente non entrava» - ricorda Sergio Bologna - «c'era un casino della madonna, il microfono non funzionava, io ero senza voce e la relazione era stata letta da uno di Lotta Continua che aveva una voce stentorea ma non sapeva leggere. Sicché la gente non ha capito un cazzo, ma erano completamente d'accordo lo stesso e mi facevano grandi complimenti. In quel periodo erano saltate una serie di separazioni interne al movimento, c'era una specie di entusiasmo collettivo, molti quadri spariti da anni rispuntavano, gente che si odiava da anni improvvisamente riprendeva a discutere.».[28]

La repressione ci chiama PCI

Quello è il vero momento di esplosione della comunicazione antagonista, ma già il 7 maggio Digos, PS e Carabinieri, su iniziativa del giudice istruttore bolognese Catalanotti avviano una vasta operazione intimidatoria

contro le sue sedi. Vengono perquisite le librerie Il Picchio a Bologna, Calusca e Porto di Mare a Milano; la redazione di «Rosso» e de «L'erba Voglio» a Milano; le case editrici Bertani a Verona e Ottaviano a Milano; le sedi delle case editrici collegate alla Cooperativa editoriale «Area» di Milano; la cooperativa Punti rossi di Milano.

Innumerevoli perquisizioni avvengono anche nelle abitazioni di compagni in collegamento con centri di diffusione e di produzione, altre ancora si verificano a Mestre e a Roma, dove si tenta addirittura un'intimidazione nei confronti della redazione di «Lotta Continua».

«Non a caso» - commenta un comunicato di allora - «[...] la manovra parte da un magistrato "democratico" di Bologna, come se l'"Emilia Rossa" si volesse vendicare perché "Alice" ha scoperto che non esiste "Il paese delle meraviglie".».

Non a caso il principale bersaglio di questa offensiva intimidatoria è Francesco Berardi (Bifo) di Radio Alice e «A/traverso.».[29] Non a caso, perché è convinzione diffusa che queste perquisizioni siano collegate al «progetto di concentrazione e di egemonia del consenso ampiamente in atto coordinato da forze riformiste legate ed espressione diretta del Partito Comunista Italiano.».[30]

La situazione creatasi spinge la redazione milanese di «Primo Maggio» a farsi promotrice di un *pool* di riviste che non avrebbe dovuto solamente agire in funzione di denuncia della repressione in corso ma anche organizzare convegni, seminari, inchieste, bollettini, ecc.[31]

La sua prima riunione ha luogo a Napoli durante il Convegno organizzato dalla «Punti Rossi» dedicato a «Per una produzione di/dal movimento alla sua diffusione sul territorio». Lì a Palazzo Marigliano, il 4 giugno, l'editoria militante mostra tutta la sua forza. All'insegna dello slogan «10/100/1000 punti rossi», 400 persone che diventano oltre un migliaio il giorno seguente - tanto che i lavori debbono riprendere al Maschio Angioino - discutono della comunicazione antagonista. Sono rappresentate 111 riviste, 32 Centri di documentazione, 65 librerie, 81 «situazioni» (per lo più piccoli collettivi) e 9 distribuzioni (UNICOPLI, Punti Rossi, ISAT di Milano; la nascente Nuova Distribuzione Editoriale di Firenze; CIDS e SADE di Roma; ARN di Napoli; Agenzia Bonno' di Padova; Saggia Pipa di Monopoli).

Qui le redazioni di «Primo Maggio», «Quaderni del territorio», «Aut Aut», «Marxiana», «Ombre Rosse» si riuniscono per stendere un piano di lavoro comune, insieme ad altri fogli di movimento di Bologna e di Roma. Pur muovendo da posizioni diverse, individuano concordemente tre filoni di ricerca sui quali orientare in una prima fase il lavoro comune: forma Stato e sistema dei partiti; forme del reddito, mercato del lavoro, struttura produttiva; ricomposizione di classe e forme della soggettività. Si pensa anche ad inchieste sulla grande fabbrica, sugli studenti, sulla occupazione giovanile e addirittura a un bollettino di controinfomazione sulla congiuntura economica e sulla repressione. Sempre nel giugno, questo coordinamento delle riviste si riunisce nuovamente a Milano e decide più iniziative di cui solo un convegno sull'occupazione giovanile sarebbe andato in porto.

In un comunicato del luglio, dopo avere annunciato che si vuole avviare un lavoro di controinformazione sulla repressione si dice: «Il Partito Comunista Italiano, tutto teso alla ricerca di rapporti non conflittuali con gli altri partiti e soprattutto con la Dc "per risolvere la crisi dello Stato", ha raggiunto con essi un'unità politica e programmatica che tende a chiudersi inesorabilmente sopra i bisogni della classe, non cogliendo più le spinte dal basso ma soltanto controllandole e reprimendole.

Il cosidetto "ordine democratico" ha tra le proprie armi ideologiche la teoria delle "due società", che giustifica le misure repressive contro chi non rientri tra quei "cittadini produttori" che hanno scelto "democraticamente" la "politica dei sacrifici" e ai quali il Pci - quando, come è successo in diversi casi, non si affida ciecamente per la repressione agli organi di Stato - tende a delegare il giudizio su chi è deviante, improduttivo, socialmente pericoloso, con un rovesciamento dei tradizionali rapporti tra società civile e apparato, affidando cioé la loro funzione qualitativa di magistratura e lasciando all'apparato produttivo - repressivo la sola traduzione quantitativa in termini di pena».[32]

In realtà il coordinamento delle riviste in quel periodo era già entrato in crisi, ma tuttavia si riunì ancora in modo plenario alla grande manifestazione di Bologna contro la repressione del 23-25 settembre, alla quale era stato invitato. Ma da parte nostra non c'era più nessuna intenzione di continuare a gestirlo e l'iniziativa fu lasciata cadere.

Per di più in quel periodo si cominciava a parlare di un «giornalone» dell'autonomia, che avrebbe raggruppato molti del vecchio giro di PO, e mantendendo in piedi quel coordinamento si rischiava di essere coinvolti in vicende non nostre. Da quel progetto iniziale, mai realizzato, nacquero, come è noto, «Preprint», «Metropoli» e «Magazzino».

In giugno, dopo una pausa di circa un anno, era intanto uscito il numero 8 di «Primo Maggio», stampato a Milano dalle Arti Grafiche Micheloni e distribuito ora dalla Punti Rossi, con un blocco centrale di materiale tutto rivolto alla fase e alle ideologie della fase: *La tribù delle talpe* era un tentativo d'interpretare quanto era accaduto in Italia dal '68 in poi alla luce delle modificazioni del sistema politico. Con il compromesso storico - questa era la sua tesi centrale - la forma-Stato aveva compiuto un balzo in avanti verso un'organizzazione del «sistema dei partiti» che non si proponeva più di mediare i conflitti o di rappresentarli ma si proponeva invece di contrapporsi ai movimenti della società e ai programmi politici emergenti della nuova composizione di classe. Un articolo di Giuliano Buselli era poi dedicato al «Moderno principe a Bologna», mentre gli articoli polemici di Guido De Masi rispetto a Tronti e di Lapo Berti rispetto a Claudio Napoleoni - di cui si riportava peraltro una lettera alla rivista - mettevano in discussione delle posizioni che avevano finito per rappresentare coperture ideologiche della nuova tattica del Pci. Un altro blocco di contributi riguardava invece Milano, con un articolo di Biagio Longo sul nucleo centrale della classe operaia, in quel periodo molto trascurato a favore del terziario e del lavoro nero, e un altro articolo di Roberto Carrobbio che raccontava l'esperienza del coordinamento delle occupazioni di case legato al Sindacato Casa Unione Inquilini.

Una svolta vetero-operaista?

Qualche tempo dopo l'uscita del numero, alla fine di luglio, Marco Revelli e Brunello Mantelli scrivevano sollecitando una ripresa di contatti,[33] che in quel periodo - al di là della loro presenza a qualche riunione - aveva finito per allentarsi.In realtà i torinesi sono usciti dalla loro crisi già nella primavera del '77, quando pensano ad un'inchiesta Fiat e in altre piccole fabbriche torinesi. Il «ritorno ai cancelli» sembra loro in quel momento l'unico modo per contrapporsi al dilagare dell'autonomia del politico nelle due varianti dell'istituzionalizzazione del Pci e della lotta armata. L'inchiesta era poi il mezzo per recuperare una presenza dentro una composizione di classe ormai sconosciuta e in trasformazione. Grazie a ciò e al rafforzamento del loro gruppo torinese il loro rapporto con la rivista diventa per la prima volta il modo di coniugare impegno politico e elaborazione teorica.

Trovati collegamenti con la Materferro, intervistato Luciano Parlanti e ripresi i rapporti con vari militanti operai della prima autonomia sociale, riattivizzano anche i contatti che Lotta Continua aveva avuto in molte piccole fabbriche, tipo la Silma, per capire cosa era cambiato. E' in quel periodo che alla redazione torinese si avvicina un giovane operaio Fiat, Nino Scianna, e un collaboratore di «Ombre Rosse», Domenico Carosso, che si occuperà poi della ricerca in alcune piccole fabbriche. Inoltre Revelli e Mantelli nel giugno avevano conosciuto Marcello Messori, che stava elaborando delle idee sul decentramento produttivo e sulla modificazione del modello accumulativo. L'incontro è decisivo perché Messori porta dentro al gruppo un'esigenza di rigore teorico che ben si combina con il lavoro d'inchiesta avviato e la redazione torinese assume così per la prima volta una propria organicità.

In un incontro con Sergio Bologna, che presenta il n. 8 della rivista a Torino agli inizi di settembre, si verifica una convergenza di vedute sul «movimento del'77», del quale si rifiutano i tracciati ideologici. C'è concordanza sull'opportunità di riprendere l'analisi del rapporto di produzione, di quanto avviene in fabbrica, per fondare l'antagonismo sociale dentro i rapporti materiali. Bologna, nell'ambito dell'interesse della rivista per i trasporti ha in quel periodo preso contatti con il Collettivo Operaio Portuale di Genova - gente sui quaranta-cinquant'anni, vecchi operai comunisti, ma che dentro al porto contano - cercando di concretizzare la proposta già avanzata nella *Tribù delle talpe*, di rifondare ogni ipotesi teorica, organizzativa , critica, sulla base del settore di classe occupato nel ciclo del trasporto, all'interno del quale operare il percorso tecnico e organizzativo che negli anni sessanta era stato esemplificato dall'operaio massa della metalmeccanica.

Il trasporto è infatti un settore di classe «che ha la prerogativa d'inglobare vecchia classe operaia, con un passato che attraversa tutta la storia del movimento operaio, e nuova classe operaia del precariato giovanile, oltre ad ampi settori ancora non sindacalizzati. Inoltre è un settore che ha la caratteristica di essere strategico nello sviluppo capitalistico italiano, nel quale o si costruisce una forza di classe con un potere contrattuale e politico che si rispetti oppure resta abbandonato alle degenerazioni dei sindacati autonomi i quali [...]vi occuperanno uno spazio aperto a ogni manovra reazionaria».[34].

Così il numero 8 verrà anche presentato a Genova, in una libreria di sinistra e nella Sala del Porto, mentre nella «Sala della chiamata» si svolgerà una riunione di redazione nel corso della quale si chiederà al Collettivo Operaio Portuale di collaborare all'inchiesta sui trasporti.

Mentre anche a Milano si cerca di organizzare un gruppo di autotrasportatori, Bermani sta conducendo una ricerca sulla Volante Rossa, che muove dal rapporto instaurato con vari militanti comunisti che avevano partecipato a quella esperienza e che la rivendicavano come un pezzo della propria identità politica, in polemica contro le mistificazioni della storia del Pci.

Affrontare il problema della lotta armata continuata negli anni post-resistenziali sembrava l'occasione per aprire il discorso sull'oggi, in particolare sul fatto che quando una composizione di classe declina può esprimere dal proprio interno anche forme di autoorganizzazione armata che, se pure destinate alla sconfitta, non si può per questo fingere che non facciano parte della storia operaia. Purtroppo quel discorso non si aprì e la pubblicazione di quel saggio - privo di espliciti sviluppi - finì per assumere dei significati equivoci.

Perché questa svolta dal sapere un po' vetero-operaista delle redazioni torinese e milanese?

A Torino e Milano ci troviamo a fare riferimento a una composizione politica di classe che non è stata coinvolta in modo determinante nel «movimento del '77» - eminentemente bolognese e un po' romano - e vi è una certa estraneità ideologica alle teorie che esso ha prodotto. Se si riconosce che esso ha fortemente innovato la soggettività e la cultura dei militanti, tuttavia una collocazione della soggettività come puro bisogno, desiderio, non-lavoro, non mediazione, viene rifiutata. Se ci sono delle novità nel rapporto del «movimento del '77» con il lavoro, se è giusto analizzare la nuova dimensione dell'erogazione della forza - lavoro rispetto alla struttura del nuovo mercato creato dalla cosidetta «fabbrica diffusa», con il precariato, gli appalti, i subappalti, il decentramento, tuttavia la mediazione del rapporto di lavoro - precario o no che sia - restava l'asse marxiano del rapporto di capitale.

Gli sviluppi della crisi avevano inoltre riportato con forza in primo piano temi centrali della tradizione operaista a lungo rimossi dalla cultura del movimento, quali composizione di classe e operaio - massa, del quale poi in fondo anche il discorso sui trasporti non era che un'appendice.

Il grande raduno bolognese contro la repressione era sembrato a Milano e a Torino più che altro lo specchio delle insolubili contraddizioni in cui si stava dibattendo la sinistra rivoluzionaria, un grande momento di incontro ma ancora più di scontro, di cui soprattutto si era apprezzato l'enorme bisogno di teoria dimostrato sia dai compagni della « militanza» che da quelli del «personale».

Ma si riteneva che esso rappresentasse il canto del cigno. A Bologna l'Autonomia organizzata si era proposta come nuovo ceto politico del «movimento del '77» e, asserragliata a scannarsi dentro il Palazzetto dello Sport con l'MLS, aveva perso proprio in quella occasione le re-

sidue posssibilità di un rapporto con la soggettività diffusa.

Come uscire dal '77?

Polemicamente, forse non credendo del tutto - o perlomeno tutti - a questa nuova e nel contempo vecchissima faccia della rivista, torinesi e milanesi ripropongono senza mezzi termini la centralità operaia, facendo incazzare il resto della redazione. Non vi è dubbio che rispetto al «movimento del '77» questa proposta sia «arretrata», ma il rigetto delle ideologie del '77 e della crisi che avevano indotto nello schema dei valori tradizionali sino ad investire il marxismo stesso nasceva dal fatto che esse rendevano impossibile un rapporto con la nuova composizione di classe nelle aree metropolitane del triangolo industriale dove, con l'eccezione parziale di Milano - era tra l'altro possibile cooperare direttamente con spezzoni operai.

Di fronte alle redazioni di Milano e Torino stavano le redazioni di Bologna e Firenze, per le quali invece la centralità operaia era però impraticabile, in quanto nella loro situazione erano costrette a muoversi a contattto si uno strato di «movimento» che faceva da filtro alla composizione di classe, e un rapporto diretto con situazioni di classe, comprese quelle del lavoro nero e decentrato o del terziario pubblico, era perciò impossibile. Di qui il loro peculiare accento sulle ideologie del '77.

Però i fiorentini, ai quali una somma di vicissitudini individuali aveva praticamente impedito la continuazione di un lavoro efficace del gruppo dei monetaristi, o i bolognesi, che cominciavano a risentire del declinare del «movimento del '77» non avevano in quel momento molta voce in capitolo.

In un clima da psicodramma, dove soprattutto fiorentini e torinesi si accapigliavano tra loro come sedi di organizzazione politica, nacque all'interno della rivista una lunga discussione sull'interpretazione da dare al movimento del '77 che finì per investire il significato stesso dell'operaismo.

Come in ogni epoca di riflusso, nella disputa l'operaismo tendeva a polarizzare le sue due anime, l'una legata all'analisi della composizione di classe e l'altra legata all'analisi dei meccanismi del capitale, l'una legata alle urgenze dal basso e l'altra alla «rivoluzione dall'alto», l'una legata all'elogio della creatività operaia e l'altra all'elogio della potenza del capitale, con il suo corollario della potenza del politico e del macchinario.

Tra *Operai e capitale* e *Sull'autonomia del politico* non c'è solo contraddizione ma anche filiazione, c'é consequenzialità anche in quei teorici dell'operaismo diventati poi solamente teorici dello Stato.

Notava allora Sergio Bologna come fiorentini e bolognesi optassero «per il primato del controllo sociale, della forma sociale della cooperazione rispetto al rapporto di produzione in senso stretto, un primató del rapporto tra sistema dei partiti e società civile rispetto al modo di produzione. Riproduzione e spesa pubblica, riproduzione allargata del proletariato e spesa pubblica come forma concreta, politica, del denaro comando, sistema di partiti come costo del capitale, fine della classe operaia italiana come variabile indipendente nel sistema economico dell'Occidente. Il tutto misurato sui comportamenti di vita e di lavoro, di riproduzione della forza-lavoro e di autodeterminazione della composizione politica di classe che abbiamo "nuova", e cioé diversa rispetto a quella dell'operaio - massa. Il modo di produzione è interamente sussunto dentro a questa rete di rapporti, non è più fondativo né del comando, né del sistema politico, né dell'organizzazzione rivoluzionaria, porta impresso solo il segno di una sconfitta operaia».[35]

Per i torinesi invece «tutto questo insieme di rapporti deve pur misurarsi su un metro fondamentale che è quello del sistema d'accumulazione, nel quale la fantasia politica della classe e il suo potere non sono ancora in grado di scegliersi un terreno diverso da quello della rigidità; qualunque sia il disordine sotto il cielo, il capitale riesce ad estrarre pluslavoro assoluto ed a bloccare l'iniziativa operaia in fabbrica, anche se ciò gli costa un relativo blocco dei processi di estrazione di plusvalore relativo.

I compagni torinesi vedono nella rigidità dell'operaio-massa la sola pratica collettiva che garantisce la riproduzione di classe e il blocco del processo d'accumulazione».[36]

Lo scontro era tutt'altro che accademico e sottintendeva delle valenze politiche precise. Se infatti la latenza della legge del valore, determinata da un rapporto di classe favorevole alla classe operaia, era ritenuta intollerabile per il capitale, si doveva prevedere un attacco frontale a essa. Era quindi in fabbrica che si sarebbe giocata la partita decisiva, ed era per questo che torinesi e milanesi battevanbo così pesantemente sulla centralità operaia.

«Non c'è teoria dell'operaio sociale, della riproduzione-circolazione che tenga, non c'è spazio per l'ideologia; oggi, febbraio 1978, Italia, la rigidità dell'operaio di grande fabbrica è il bersaglio su cui l'intero apparato statuale e capitalistico si concentra. Sembrava una banalità, alcuni anni or sono, dire "salario e orario", oggi sembra un'enormità. Non c'è comportamento deviante, non c'è comportamento femminile, non c'è comportamento armato che possano sconvolgere e scuotere oggi la pigra società dello spettacolo, il complicato sistema dei partiti (col suo sottosistema extraparlamentare-autonomo) più di un operaio che ripete: "salario e orario".».[37]

Era una posizione volutamente forzata e provocatoria, che operava una riduzione del reale che oggi non può non apparire fortemente miope nei confronti degli sviluppi del partito armato, ma che certo non era priva di preveggenza su quello che sarebbe stato il vero terreno dello scontro.

Bologna ricordava poi come gli IWW si fossero contraddistinti per «l'assenza di ogni ideologia, di ogni menata, di ogni cortina fumogena», e si domandava se non fosse possibile lanciare il motto «IWW a Torino».[38]

E il settore di forza-lavoro concreto su cui innescare questo progetto era identificato nella «circolazione delle merci, dai porti all'autotrasporto, un settore in potente espansione, dinamico»,[39] tanto più che in Italia il comando Fiat si esercitava sull'intero processo di circolazione delle merci.

Una proposta di «Contingenti Teorici»

Come la rivista intendesse muoversi per stimolare questo processo era stato anticipato, sempre da Sergio Bologna, nel corso del Convegno sull'occupazione giovanile che aveva avuto luogo alla Facoltà di Architettura di Milano il 13-14 dicembre 1977 e a cui arriderà un grosso successo di partecipazione.

Nel corso della sua relazione,[40] Bologna dava ufficial-

mente per scontata la morte del *pool* delle riviste, che aveva organizzato quel Congresso e che si era ben presto ridotto sostanzialmente a «Primo Magggio» e a «Quaderni del territorio». Egli partiva dalla constatazione che il lavoro nero aveva consentito «ad una nuova composizione di classe di fare il suo ingresso nell'area di salario o di rientrarvi dopo esserne stati espulsa».
Per molti compagni «il lavoro nero era addirittura un "compromesso produttivo" pur di salvare l'autonomia della propria quotidianità», peraltro « riflesso di una precedente e permanente sconfitta operaia sull'orario e quindi sull'occupazione». Era d'altronde anche vero «che la liberazione della quotidianità era un critica pratica alla giornata operaia e al suo sistema di valori e comportamenti». Tuttavia l'atteggiamento positivo verso il lavoro precario rischiava in molti casi «di portare dentro il movimento un atteggiamento di svalutazione dell'intelligenza tecnico-scientifica, che è sì pressapochismo, cialtroneria, confusione, ignoranza ma è soprattutto svalorizzazione della forza-invenzione». Il problema era di «non rinunciare al valore d'uso della propria forza-lavoro, riconquistare anzitutto il sapere di cui quotidianamente il capitale espropria la classe per riconsegnarglielo, in quanto tecnici, come forza produttiva di organizzazione e di lotta». Per impedire che ciò diventi un «ripristino delle vecchie discipline e della vecchia divisione dei ruoli, dobbiamo parlare nel quadro di un processo di moltiplicazione di esperienze esemplari che impongano l'autonomia disseminata e al movimento un salto dei suoi livelli tecnico-organizzativi». Se il coordinamento delle riviste non aveva funzionato, si sarebbe però potuto organizzare il dibattito politico dentro «contingenti teorici» che fossero «veri e propri laboratori di proposta d'applicazione della forza-invenzione su tutti i terreni necessari». L'inchiesta operaia doveva diventare «un processo di valorizzazione dell'autonomia disseminata, dove la figura operaia riaccquisti una potenza teorica, dove la classe si appropri da subito della capacità di prodrre teoria e strategia.»

Due «opuscoli marxisti»

Data la profonda spaccatura in redazione, si decise di fare conoscere il dibattito all'esterno.

I torinesi promisero un contributo straordinario- poi mai versato-perchè si facesse un numero doppio a prezzo politico che includesse anche le posizioni dei fiorentini e dei bolognesi. Si dava atto della non omogeneità delle posizioni e qualche tempo dopo-nel maggio '78 - si sarebbe pubblicato il volumetto *La tribù delle talpe* nella collana «opuscoli marxisti» della Feltrinelli, dove agli interventi pubblicati sul numero 9-10 (uscito nel gennaio '78 e stampato in 5.000 copie di cui oltre 2.500 poi vendute) se ne aggiungevano degli altri.

Il mese precedente era stato stampato, nella medesima collana, *Moneta, crisi e stato capitalistico,* che raggruppava vari interventi in argomento apparsi sulla rivista in quegli anni, cui si aggiungeva un saggio inedito di Zanzani e l'introduzione di Berti.

Con il numero 9-10 il Comitato di coordinamento aveva intanto subito di rimaneggiamenti. Vi rientrava ufficialmente Bruno Cartosio, che Bologna aveva ricontattato dal novembre '77, i torinesi Domenico Carosso e Marcello Messori, i fiorentini Luciano Arrighetti - quadro operaio della Galileo che aveva partecipato alle più importati vicente dell'operaismo degli anni 60- e Guido De Masi, mentre ai fini di un più stretto collegamento con la Calusca e la Punti Rossi Primo Moroni aveva chiesto l'ingresso in redazione anche di Piero Aurora. Ne usciva invece Buonfino, da tempo in preda a deliri paranoici. Nel '76 aveva improvvisamente e senza ragione aggredito Sergio Bologna e soltanto la presenza di un altro compagno aveva impedito una tragedia.

Poi il giorno dopo aveva picchiato Moroni in libreria e un passante in strada, finendo al neurodeliri. Aveva continui attacchi di aggressività e ormai entrava e usciva dall'ospedale psichiatrico. Un'altra novità di rilievo era il contributo alla rivista di Mariarosa Dalla Costa, mentre da parecchi mesi Peppino Ortoleva aveva allentato i rapporti con «Primo Maggio».

Le cose si complicavano invece inaspettatamente con Primo Moroni. Si cominciava allora a parlare della possibile uscita di «Magazzino» e una parte della redazione si convinse che l'operazione, la quale effettivamente si appoggiava per la consulenza su Moroni e per la distribuzione sulla Punti Rossi, venisse condotta a scapito di «Primo Maggio». Per cui in una riunione di redazione a Bologna il 4-5 febbraio 1978 si parla di affrettare la costituzione dell'Associazione culturale che avrebbe dovuto prendere in gestione sia la pubblicazione della rivista che quella dei «Quaderni di Primo Maggio».[41]

Poi, tre giorni dopo, Sergio Bologna scriveva a Moroni rivendicando il controllo della distribuzione da parte della redazione e sostenendo che gli utili della rivista, tolti i costi di distribuzione e di produzione avrebbero dovuto essere investiti in spese redazionali.[42]

Moroni si seccò moltissimo, tanto più che gli utili non c'erano (come gli fu facile dimostrare) e reagì disinteressandosi di fatto per un lungo periodo della rivista.

PCI e «cultura nella sovversione»

L'appello di «Primo Maggio» alla soggettività operaia, in un momento in cui il capitale stava ristrutturandosi, avrebbe potuto camminare? In quel momento ci credevamo, tanto che agli inizi del '78 si pensò di prendere contatti anche con i Volsci, che nel primo numero della loro omonima rivista avevano annunciato un programma che pareva convergente con il nostro: «In questa fase compito strategico è dunque l'ingresso lento, paziente, intelligente nella grande fabbrica; primo compito di questa fase è la valorizzazione e la riattivazione di tutta la rete operaia dell'autonomia diffusa. Questo compito non è ovviamente un compito privato, né dell'autonomia organizzata né di nessun'altro. E' un'impresa collettiva, lenta, difficile, che tollera il dilettantismo e l'irrealismo ancor mero di quanto tolleri scomuniche di organizzazione.»[43]

Nella riunione di Bologna era stato del resto già deciso di stabilire dei rapporti possibilmente stabili con il Collettivo portuale di Genova, di lavorare a Milano per ritessere una rete di presenze operaie sia in fabbrica che nel territorio e di incontrarsi il 5 marzo con il Centro Operaio di Roma, raggruppamento dalla scarsa omogeneità politica interna, che aveva rapporti con « filo rosso» e con gruppi operai, tra cui c'erano numerosi lavoratori dell'Alitalia, dell'Amministrazione e dei Servizi

Pubblici. Capivamo che la rivista avrebbe avuto un senso solo se il rapporto tra la redazione e settori di movimento si fosse fatto stretto. Ma il 16 marzo '78 il rapimento di Moro ci piovve addosso come una trave e svuotò di fatto la nostra proposta, perché portò a una rapida modificazione del clima politico e bloccò ogni processo di ricomposizione di crescita del dibattito operaio. Si aprì inoltre una fase di intensa repressione che aiutò il crescere a dismisura del partito armato. Migliaia di quadri del movimento del '77 passarono nei mesi successiva alla clandestinità e tra il '79 e l'81 in Italia si sparò inutilmente assai più che negli anni precedenti.

Ci trovavamo così improvvisamente spiazzati, per di più con risposte da dare sul «caso Moro».

Il Collettivo operaio portuale uscì in quel periodo con un volantino che si intitolava «Né con lo Stato né con le Br»:«Siamo contro il terrorismo, la lotta armata, semplicemente perché valutiamo che in questo momento storico esso tende a scardinare il tentativo autonomo delle masse operaie di riappropriarsi degli interessi di classe e della accumulazione, della forza e della chiarezza politica necessaria alla opposizione operaia.[44] Quel volantino fu la sua fine.

«Se noi non avessimo scritto quel volantino ricorda Pezzolo probabilmente ci saremmo ancora adesso come Collettivo.[...] Avevamo la maggioranza assoluta dei delegati, eravamo l'anima di 6.000 portuali, [...] Con Moro la gente ha preso paura [...] E' stata la fine nel porto. Alle elezioni di compagnia, nel maggio '78 da 2.100 voti al nostro candidato siamo scesi a 1.600, riconfermati poi nell'80.».[45]

Quella conclusione rese più difficile alla redazione l'assumere una posizione nei confronti del partito armato. Se «Né con lo Stato, né con le BR» era in quel momento una parola d'ordine perdente, discutere del partito armato significava schierarsi, cioé di fatto perdere quei margini di autonomia che la rivista si era data e difendeva gelosamente. E l'azione di «demonizzazione» non solo riguardo il partito armato ma anche riguardo a tutta un'area politica ci impediva quella politica che ci bolliva dentro ma che ci avrebbe visti allineati con lo Stato e con il sistema dei partiti al gran completo.

Tra l'altro nella «demonizzazione» entravamo anche noi. In maggio «Rinascita» usciva con un violento attacco alla rivista a firma di Giuliano Ferrara[46] che identificava nell'«intenzione morale», nel «progetto politico» e nella «soggettività culturale» i «veri veicoli di diffusione», i «veri canali di scorrimento e di azione», le «vere armi» del nuovo estremismo eversivo: «Dietro cento espropri, dietro mille attivismi di "devianti, criminali, franchi tiratori", dietro il terrore clandestino non c'é solo la strumentazione politica della reazione capitalistica o la disperazione sociale, no: c'è appunto, un composto attivo (direi: esplosivo) di morale, politica e cultura del rifiuto anticapitalistico e antisocialistico della rivolta contro la ricchezza sociale in qualunque forma determinata questa sia prodotta, distribuita e strutturata». Ferrara invitava quindi a «cogliere questo segno ideologico originario» e individuava nel nostro progetto «di una *ricomposizione del soggetto sociale antagonista*» come «ipotesi alternativa alla pratica (*qui ed ora*) della lotta armata» una posizione alternativa «ma su uno stesso campo teorico e dentro una omologa logica politica» alla posizione della lotta armata, una «contiguità» con essa, perchè entrambe facevano leva «per superare l'eterogeneità sociale e culturale che la distingue, sull'accelerata massificazione dei comportamenti eversivi».

Ancora più esplicitamente, un anno e mezzo dopo, Ferrara tornava sull'argomento per notare come fosse indicativo che «Primo Maggio» producesse «delle categorie intellettuali, delle idee sullo Stato, sul sistema dei partiti, sui rapporti di comando, di dominio politico che sono in vigore da trent'anni a questa parte in Italia, che sono omologhe, contigue culturalmente, teoricamente, alle idee che circolano [...] come consapevolezza spesso incompiuta in quest'area [...] dei comportamenti sovversivi di massa (e idee che circolano anche nei documenti, nelle risoluzioni strategiche delle "Brigate Rosse")».[47]

Contemporaneamente Gian Mario Bravo spiegava che, oltre a quella di Negri, c'era un'altra principale analisi culturale che si rifaceva all'autonomia, quella di «Primo Maggio».[48]

Ancora: Marco Revelli lavora a Rivalta alle 150 ore, con dei frequentatori del corso che sono per metà vecchi operai e per metà nuovi assunti. Imposta quindi il suo corso sul tentativo di fare comunicare questi due spezzoni operai, grazie a un grosso sforzo di decodificazione dei linguaggi. Il corso, che è divenuto una sorta di cassa di compensazione dei problemi di fabbrica, è frequentato anche da Matteo Caggeggi, che di lì a poco muore in uno scontro a fuoco. Giuliano Ferrara insinua su «la Repubblica» che a Rivalta si tenevano lezioni di guerriglia. Revelli lo querela e Ferrara ritratta.

Si può dire che Ferrara e Bravo abbiano un obbiettivo sbagliato? Se - come crediamo - il PCI si pose in quel momento il compito di distruggere *in toto* la «cultura della sovversione», la rivista era certo uno strumento di prim'ordine di questa cultura. Non solo, ma in quel periodo essa veniva letta e apprezzata da tutti i giri possibili: era diventato uno dei veicoli culturali del «movimento del '77», dell'autonomia organizzata e persino del partito armato.

Inoltre dal numero 7 in poi, in concomitanza con lo strutturarsi attorno alla Calusca di un'attività di soccorso ai militanti reclusi, la rivista entrò nelle carceri e divenne argomento di discussione per una larga parte dei detenuti politici (se per una copia ci sono dieci lettori detenuti, possiamo considerare di averne avuti in quel periodo 500 fissi).

I nostri Lettori

Chi sono infatti i lettori di «Primo Maggio» in questi dieci anni?

Inizialmente la rivista veniva acquistata - oltre che da militanti dell'area operaista, tipo PO e LC, o comunque da essa provenienti, da lettori specializzati, professori e studenti universitari, e «cani sciolti».

Ma con il '74 e ancor più dopo il Congresso di Rimini di Lotta Continua (31 ottobre- 4 novembre 1976) la rivista trovò lettori in quell'area dell'autonomia operaia milanese che sin dal dicembre 1974 si era staccata da LC, e dalla quale oltre che da frammenti della deriva di Potere Operaio - sarebbero poi sorte «Senza Tregua» e «Prima Linea». E' probabile che i militanti di questi gruppi trovassero nella rivista una analisi della «soggettività antagonista» idonea a contrapporsi sul piano teorico alle posizioni di «Rosso» e che la scoperta iniziata attraverso la

rivista stessa delle caratteristiche della lotta di classe negli Stati Uniti, spesso così radicale e a-ideologica finisse per intrecciarsi in complessi rapporti con la loro attività pratica.

L'innesto dei *wobblies* sulla problematica italiana in un periodo di grande frammischiarsi di culture e ideologie ha avuto poi un'influenza su tutti quei soggetti radicali che - peraltro tra loro eterogenei - si ponevano in alternativa non solo alle BR ma alla rigidità della linea di Potere Operaio prima, e poi a quella parte dell'area autonoma ispirata dalla riflessione di Negri.

Quindi la rivista veniva ad essere letta non solo da chi proveniva dall'area di Lotta Continua ma anche dai militanti dell'area anarchica o consiliare e in genere di quelle tendenze che avevano simpatia per la spontaneità, la soggettività, la qualità della vita, il personale-politico e la trasformazione radicale del vissuto quotidiano.

Alle tematiche di «Primo Maggio» si rifarà, per esempio, «Collegamenti per l'organizzazione di classe», la rivista a tendenza libertario - consiliare che Cosimo Scarinzi fa uscire dall'inizio del '77, così come non casualmente si chiamerà «Wobbly» il «Foglio di lotta del precariato sociale» che ancora lui farà uscire dall' '81, ma può essere veramente emblematico il fatto che «A/traverso», il giornale destinato a diventare il più importante del «movimento del '77», esca sin dal suo numero 0 del '75 con sulla prima pagina l'immagine tratta proprio da «Primo Maggio» dello stemma degli IWW, dove sotto la scritta «Unionismo Industriale» campeggia la bandiera con la scritta «Abolizione del sistema salariale». La tematica del proletariato vagante che scambia forza-lavoro contro reddito senza sentirsi vincolato al posto di lavoro, ha inciso sul decollare del «movimento del '77» che vi trovava delle immagini più realistiche di quella dell'«operaio sociale».

L'organizzazione dei Wobblies - nota «A/traverso» del luglio '76[49] «non è piú un momento separato,iper-soggettivo, ma la forma stessa dell'esistenza, il gesto sim-patico (il gesto che trasforma aggrega e coinvolge la forma in uno strato in movimento)». E quell'esperienza era messa in relazione con «il proletariato giovanile mobile. Lavoro precario, saltuario, mobile sono i settori da cui trae reddito questa figura sociale. Un esercito che lavora un mese qui, 10 giorni là. E' questa la realtà nuova, la formazione di un esercito proletarizzato irriducibile alla categoria di esercito industriale di riserva che può creare dovunque contropotere, che può trasformare culturalmente (cioè: nei comportamenti quotidiani) nuovi strati di classe, che può costruire spazi di libertà». Quindi, concludeva il foglio, «movimento è lo strato sociale che si muove».

Poi, stimolati dalla rivista, quasi tutti i suoi lettori finivano per consumare la pubblicistica che aveva in qualche modo a che fare con «Primo Maggio» e le sue tematiche, in primo luogo i «Materiali marxisti» della Feltrinelli e la collana «Teoria e storia di classe» della Musolini.[50] Non vi è infatti dubbio che «Primo Maggio» sia stato un importante fattore promozionale di mercato per questi e altri editori.

Per esempio, Laterza aveva pubblicato nel 1970 - e venduto poco - il volume di Renshaw sul sindacalismo rivoluzionario negli Stati Uniti,[51] che invece esaurì in breve tempo dopo l'uscita dei primi numeri di «Primo Maggio». Dall'altro la rivista era di vero e proprio stimolo alle pubblicazioni di varie case editrici che avevano rapporti con il movimento. Se in alcuni casi collaboratori di «Primo Maggio» avevano stimolato la produzione della Feltrinelli e della Musolini, anche case editrici che non avevano rapporti con membri della redazione della rivista ne assorbivano egualmente gli interessi culturali suscitati nel movimento. E' il caso delle Thélème, una piccola casa editrice napoletana, che nella sua breve attività stampa tra l'altro proprio una bella raccolta di testi sugli IWW.[52]

Dopo il numero 9-10, uscito all'inizio del 1978, la rivista sembrò interessare sia le BR che il PSI, perchè aveva anticipato, con l'articolo sulla «Volante rossa», il discorso sull'«album di famiglia» del PCI, che però sarebbe esploso con virulenza solo dopo la morte di Moro.

Quando nell'inverno 1977-78 la rivista rilanciò la centralità operaia cominciò a trovare consensi anche tra i militanti provenienti da «Avanguardia operaia», aperti verso alcune trasformazioni che il «movimento del '77» metteva in luce e contemporaneamente spinti a un recupero dell'operaismo. Né allora alla rivista mancarono lettori dello PDUP o dell'area del «Manifesto», perchè molti di essi ritenevano «Primo Maggio» culturalmente importante.

Del resto a Reggio Emilia la rivista interessava anche un folto gruppo di militanti del PCI, convinti berlingueriani che però travasavano le sue tematiche all'interno della discussione del loro partito. Ma in questa città-e non solo in essa - «Primo Maggio» interessava anche gli anarcosindacalisti di «Autogestione».

Del resto l'«americanismo» della rivista interessava pure i militanti della FIM-Cisl milanese, data la loro attenzione per le vicende storiche e teoriche del sindacalismo statunitense, cui la loro matrice originaria si rifaceva in modo molto diretto e consistente.

In effetti, «Primo Maggio» ha trovato aree di consenso in tutta la sinistra, istituzionale e no, e in tal senso è stata una rivista unica nel suo genere. Bisogna però anche dire che a quel punto il panorama della pubblicistica indipendente e soprattutto delle riviste ha ormai subìto un vero e proprio processo di «desertificazione». «Primo Maggio», il cui numero 12 un recensore del «Manifesto» saluterà dicendo che «se esistono riviste come questa, vuol dire che non tutta la nostra intelligenza è andata al macero»[53], dà a molti il senso di appartenere a una stirpe di sopravvissuti a una catastrofe e a vari altri il senso che la realtà, tutto sommato, non si riduce ai due opposti continenti dello Stato e delle BR.

Muore il circuito delle librerie alternative

L'8,9 e 10 luglio si tenne alla Casa dello studente di Firenze l'ultimo convegno della Punti Rossi, dedicato a «Dalla lotta alla comunicazione, dalla comunicazione alla lotta». A esso «Primo Maggio» fu presente con una relazione di Bermani sulla cultura e comunicazione orale. Parteciparono 300-400 persone in rappresentanza di 50 librerie, un trentina di case editrici, 61 riviste e le stesse distribuzioni già presenti l'anno precedente a Napoli.

Fu l'ultimo sprazzo di vita del circuito delle librerie a distribuzione alternativa, che l'anno precedente aveva

venduto in soli tre mesi e mezzo, ben 288.000 copie di 69 giornali prodotti durante il «movimento del '77».[54] Subito dopo si abbattè sul circuito l'ondata repressiva, che dimostrò la facilità con cui lo si poteva distruggere: bastò infatti arrestare una parte dei gestori delle librerie. Siccome la Punti Rossi aveva una struttura centralizzata, quando i librai non furono più in grado di vendere e di pagare gli acquisti a causa della loro carcerazione, essa finì per essere posta in liquidazione con 40 milioni di debiti. E «Primo Maggio» ci rimise tutto il venduto dei numeri 11 e 12.

Soltanto dodici librerie militanti sopravvissero a quel periodo.

Come i pesci nell'acqua inquinata

Il numero 11 era uscito nell'estate del '78, stampato dalla Tipografia«15 giugno» di Roma. Su quel numero, in sé piuttosto debole, si avanza per la prima volta nelle *Otto tesi sulla storia militante* la proposta - poi ricorrente negli anni successivi e non realizzata- di un'organizzazione collettiva degli storici militanti. Ma esso è tutto incentrato sull'editoriale di Lapo Berti intitolato *Al cuore dello stato e ritorno,* dove la lotta armata veniva discussa insieme con la politica di unità nazionale del PCI, viste entrambe come forme di estraneazione dalla composizione di classe. Poichè lo Stato era assai articolato non serviva sparargli «nella testa». All'autonomia del politico si contrapponeva ancora una volta l'autonomia del sociale e la sua capacità di organizzarsi come politica. Il problema della rivoluzione andava ripensato come separato dalla conquista del potere, era anzitutto un problema di egemonia sociale. Il discorso, quasi degli appunti per una discussione interna, fu tutto quello che riuscimmo a produrre in quei mesi del dopo-Moro. Era comunque una presa di posizione non equivoca. Ma quell'editoriale ci doveva fare sperimentare ancora una volta come in quel momento fosse infido affrontare apertamente il problema del partito armato. L'articolo di Berti infatti fu letto da alcuni come una sorta di legittimazione del terrorismo diffuso contro quello centralizzato, come giustificazione di una logica foucaultiana del potere rispetto al quale solo un movimento molecolare di guerriglia diffusa poteva imporsi. Ancora una volta ci trovammo di fronte a dei problemi di immagine: il modo in cui vedevamo noi stessi poteva essere diverso dal modo in cui ci vedeva che ci leggeva.

Anche questo episodio non aiutò il processo di riflessione critica sul partito armato e tra i redattori una discussione in chiave di comprensione del fenomeno e non soltanto in chiave di presa di distanza da esso, riuscì a svilupparsi soltanto dopo la vicenda Peci, nell'80, in ritardo rispetto a Dalla Chiesa o, per esempio, a Giuliano Ferrara [55].

Prendevamo atto di come non fosse vero che il terrorismo non si intrecciasse con i movimenti interni alla composizione di classe e - soprattutto per contributo della redazione torinese - si modificava il taglio dell'analisi: la crisi della vecchia composizione di classe, la sua perdita di capacità contrattuale, permettevano alle BR di presentarsi in fabbrica come il «partito della rivoluzione» e di instaurare nessi organici con la composizione di classe in crisi. Era stato il progressivo esaurimento del sindacato dei consigli a permettere che le BR ponessero radici alla Fiat, ma nel periodo seguente il licenziamento dei 61 esse avevano trovato zone di consenso operaio e addirittura diretto azioni di massa che proseguivano il discorso del vecchio ciclo.

Dopo che nelle vertenze contrattuali tutti i mezzi di lotta legali erano falliti, spuntavano insomma le BR. Quello che era successo in quel periodo alla Fiat sarebbe successo qualche tempo dopo all'Alfa.

Del resto, nel tessuto territoriale delle metropoli aveva fatto la sua apparizione anche un terrorismo sparso, rapportabile al riflusso del «movimento del '77», che aveva connotazioni specifiche da situazione a situazione. Il fenomeno era macroscopicamente rilevabile a Roma, dove il «movimento del '77» aveva contato veramente e la critica della politica era stata condotta sino in fondo, producento la fine di molti organismi di base e impedendo che se ne sedimentassero dei nuovi.

«Primo Maggio», che da tempo perseguiva l'obiettivo di impiantare a Roma una redazione, aveva cercato soprattutto di stabilire in quelle città dei contatti con i comitati di lotta e i collettivi operai che si erano formati nei servizi e nelle amministrazioni pubbliche (Alitalia, FFSS, INPS, ecc.).

Questi contatti venivano cercati per il tramite di Luca Meldolesi, Nicoletta Stame e Marco Melotti, collaboratori allora tra l'altro di "Onda Rossa", la radio dell'autonomia romana. Neppure a Roma si riuscì ad avviare un lavoro di inchiesta operaia, ma Meldolesi e la Stame parteciparono a numerose riunioni di redazione nella fase in cui al centro della discussione c'era la crisi del «movimento del '77» in conseguenza dell'iniziativa del partito armato.

Ma le discussioni di quel periodo, poichè la rivista aveva temporaneamente sospeso le pubblicazioni, non si coagularono in contributi pubblici di qualche spessore.

Solo nell'inverno '78-79 la rivista sembra ritrovare una linea, abbarbicandosi sull'unico vero settore organico di lavoro rimasto in piedi, cioè quello del trasporto merci, cui è prudentemente dedicato il numero 12. Il gruppo milanese si è rafforzato per il contributo di Francesco Bortoluzzi e Roberta Mazzanti, tuttavia il comitato di coordinamento è ormai del tutto formale e numerosi compagni che ne fanno parte non vengono più da tempo alle riunioni. Per fortuna i torinesi sono nuovamente in ripresa e i loro articoli mettono in luce che i neoassunti, tra cui per la prima volta le donne a Mirafiori o a Rivalta, sono i soggetti di un nuovo possibile ciclo di lotte.

Il 29 gennaio era stato ucciso a Milano da Prima Linea il magistrato Emilio Alessandrini.

Nell'editoriale del numero uscito poco dopo si nota che chi, magari per scelta morale, optava per la radicalità del partito armato, vi trovava poi «la stessa rivalità di gruppo, la stessa disgregazione di cosca, tristemente note a chi ha conosciuto la logica gruppuscolare. Con l'omicidio di Alessandrini anche i ciechi hanno visto a che grado è giunta la tensione, ormai presente da anni, tra le varie formazioni combattenti. [...]

Il partito armato come forma generale della lotta politica va

combattuto, ma soprattutto va sradicata quella logica gruppuscolare che è stata propria delle formazioni extraparlamentari. L'autonomia organizzata deve capirlo, deve capire che ha avuto l'occasione storica di esprimere un movimento della natura di classe diversa da quello del '68 e che, se in riferimento ad esso si pone come il ceto politico dei vecchi gruppi, sarà la sua fine».[56]

Mentre l'amministrazione della rivista passa dalla Calusca alla redazione, e di essa se ne occuperà Bruno Cartosio, ci si comincia ad accorgere che anche «Primo Maggio» risente nelle vendite della complessiva crisi del movimento e del trapasso graduale dalla distribuzione della Punti Rossi alla NDE. Se infatti la rivista resta prevalentemente distribuita dalla Punti Rossi, alla NDE si cominciano a dare in distribuzione i «Quaderni di Primo Maggio». Nel giugno '79 esce infatti - grazie anche al contributo del Collettivo Operaio Portuale e del Centro di Documentazione «Io e gli Altri» - un *Dossier trasporti* e in dicembre un *Dossier moneta,* che riprende tutti gli interventi pubblicati al proposito da «Primo Maggio», con l'aggiunta di un saggio inedito di Christian Marazzi. La rivista, come si accennava, ha comunque un grosso calo nelle vendite: 2000 copie il numero 11, ancora meno il 12 perchè risentirà anche dell'uscita di «Magazzino» (gennaio 1979), dove appaiono tra l'altro articoli di Christian Marazzi e di Giuliano Buselli, cioé di redattori di «Primo Maggio». Ma poi l'uscita del numero 12 coincide con il crollo della Punti Rossi. In particolare la distribuzione scompare nella fascia adriatica e in Calabria, dove «Primo Maggio» vendeva 800 copie. In pratica quindi quel numero finisce per non essere distribuito se nelle vendite della complessiva crisi del movimento e del trapasso graduale dalla distribuzione della Punti Rossi alla NDE. Se infatti la rivista resta prevalentemente distribuita dalla Punti Rossi, alla NDE si cominciano a dare in distribuzione i «Quaderni di Primo Maggio». Nel giugno '79 esce infatti - grazie anche al contributo del Collettivo Operaio Portuale e del Centro di Documentazione «Io e gli Altri» - un *Dossier trasporti* e in dicembre un *Dossier moneta,* che riprende tutti gli interventi pubblicati al proposito da «Primo Maggio», con l'aggiunta di un saggio inedito di Christian Marazzi. La rivista, come si accennava, ha comunque un grosso calo nelle vendite: 2000 copie il numero 11, ancora meno il 12 perchè risentirà anche dell'uscita di «Magazzino» (gennaio 1979), dove appaiono tra l'altro articoli di Christian Marazzi e di Giuliano Buselli, cioé di redattori di «Primo Maggio». Ma poi l'uscita del numero 12 coincide con il crollo della Punti Rossi. In particolare la distribuzione scompare nella fascia adriatica e in Calabria, dove «Primo Maggio» vendeva 800 copie. In pratica quindi quel numero finisce per non essere distribuito se non a Milano e in ponelle vendite della complessiva crisi del movimento e del trapasso graduale dalla distribuzione della Punti Rossi alla NDE. Se infatti la rivista resta prevalentemente distribuita dalla Punti Rossi, alla NDE si cominciano a dare in distribuzione i «Quaderni di Primo Maggio». Nel giugno '79 esce infatti - grazie anche al contributo del Collettivo Operaio Portuale e del Centro di Documentazione «Io e gli Altri» - un *Dossier trasporti* e in dicembre un *Dossier moneta,* che riprende tutti gli interventi pubblicati al proposito da «Primo Maggio», con l'aggiunta di un saggio inedito di Christian Marazzi. La rivista, come si accennava, ha comunque un grosso calo nelle vendite: 2000 copie il numero 11, ancora meno il 12 perchè risentirà anche dell'uscita di «Magazzino» (gennaio 1979), dove appaiono tra l'altro articoli di Christian Marazzi e di Giuliano Buselli, cioé di redattori di «Primo Maggio». Ma poi l'uscita del numero 12 coincide con il crollo della Punti Rossi. In particolare la distribuzione scompare nella fascia adriatica e in Calabria, dove «Primo Maggio» vendeva 800 copie. In pratica quindi quel numero finisce per non essere distribuito se non a Milano e in pochi altri luoghi del Nord Italia .

La redazione ritrova l'unità

Il 7 aprile la redazione è riunita a Firenze, proprio mentre il giudice Calogero scatena la sua offensiva contro gli ex - dirigenti di di Potere Operaio.

Nel suo *Rapporto sullo stato della rivista* Sergio Bologna si sforza di unificare la redazione, divisa sin dalla fine del '77.

Paradossalmente è proprio il rafforzamento della redazione di Torino a rendere possibile il riavvicinamento con Bologna e Firenze. Bolognesi e fiorentini - nota Bologna- mettevano in discussione la legittimità stessa di analizzare il sistema produttivo come strada maestra per criticare la società e trovare una pratica politica e di vita conseguenti. Considerando il sistema di produzione come una mera apparenza del potere reale, che si esercita non tanto sulla classe o sulla forza-lavoro mediante la disciplina di fabbrica ma su una stratificazione sociale molto complessa e non certo omegenea essi ritenevano che il potere si esercitasse anzitutto «non sulla giornata lavorativa ma sull'insieme dei rapporti sociali, familiari, di costume, religiosi, sportivi, ecc. Il potere del linguaggio può essere ritenuto maggiore del potere della norma, i mass media e i comportamenti collettivi possono essere ritenuti più importanti della disciplina di fabbrica, del dualismo tra tempo di lavoro e tempo di non lavoro. [...] Andando avanti nell'inchiesta operaia i compagni di Torino hanno però ritrovato tutte queste problematiche all'interno della composizione di classe già dispiegata, cioè già venute a livello di coscienza sia individuale che collettiva .[...] Non solo, ma come la fabbrica è sede di produzione di linguaggio, quindi di costume, quindi di comportamento, così lo è il fuori fabbrica, che prima di tutto è sede di lavoro, ancora una volta di secondo lavoro, per cui il tempo liberato viene subito investito in altra erogazione di forza-lavoro e in altro ricavo di reddito. Insomma se l'inchiesta operaia è reale, non formale, si ritrovano al suo interno tutti quegli elementi che alla partenza erano sembrati contraddizione».[57]

Bologna chiede quindi omogeneità nella redazione perchè la rivista riprenda un'identità politica ben definita. E' stufo di sentirsi «legittimato come "teorico" proprio da chi ti sta sulle balle» e invita a una verifica, a essere d'accordo o a dividersi, e propone di «dare la preminenza al rapporto con situazioni di classe determinate, sia all'interno della produzione di merci che all'interno della produzione di servizi; far venire fuori, dal rapporto con queste situazioni, tutta la ricchezza di dati teorici, economici, storici che possono mettere in comunicazione la ricerca che abbiamo fin qui svolto con pratiche di lotta di sezioni di classe determinate. [...] Nell'inchiesta operaia accentuare il livello della soggettività, risucchiando al suo interno tutta la gamma delle contraddizioni e delle relazioni sociali, leggendovi la microfisica dei comporta-

menti insubordinati».

Si trattava insomma di riuscire a unire insieme gli spezzoni di composizione di classe che si muovevano e si organizzavano, facendo funzionare l'intelligenza della redazione al loro interno.

Su questa piattaforma si trovava l'unità, in una situazione tutt'altro che confortante. La redazione di Firenze era ormai debolissima, quella di Bologna in quel momento non esisteva praticamente più; il rapporto con Meldolesi e la situazione romana si era esaurito. A Genova il tentativo di uscire dal porto con un processo di riunificazioni dei lavoratori del settore fatto dal Collettivo operaio portuale era ormai sconfitto, anche se la ristrutturazione del porto non era ancora passata, perchè, come notava Pezzolo, «PCI e PSI non potevano improvvisamente abbandonare questo porto che gli aveva dato un sacco di soldi e soddisfazioni. [...] Le magliette a strisce non potevano essere bruciate sull'altare della ristrutturazione che avrebbe tolto dal porto 2000-3000 persone. Gli operai rimangono sempre in 6000 che non se ne vogliono andare perchè è molto meglio lavorare nel porto che andare in pensione e questo rimane sullo stomaco di molti.»[58] Comunque anche a Genova le cose per la rivista non marciano più come prima. E' positivo invece il rafforzamento dei torinesi, che firmano tra l'altro come redazione locale di «Primo Maggio», alcuni paginoni su «Lotta Continua» e sul «Manifesto» a proposito delle lotte del 2 maggio e dei blocchi del luglio.[59]

La redazione farà quell'anno non casualmente alcune riunioni a Torino oltre che a Genova e a Milano.

Due grosse iniziative

Il 12 maggio l'attività nel settore trasporti conosceva uno dei suoi punti più alti con l'organizzazione da parte della redazione milanese e del Collettivo operaio portuale di un seminario nazionale trasporti, che si tenne a Milano nel dopolavoro AEM in via della Signora e che vide anche la partecipazione di delegazioni di portuali di Barcellona e Marsiglia.

Membri della nostra redazione si sarebbero recati qualche mese dopo a un nuovo incontro a Barcellona e l'anno successivo a Göteborg.

In preparazione del Convegno di Milano «Il Quotidiano dei lavoratori» del 9 maggio pubblicò un inserto dedicato ai trasporti, coordinato da Sergio Bologna.[60]

In quel periodo la nostra presenza sui quotidiani della sinistra fu intensa. Al rapporto di sempre con «Lotta Continua» si erano venuti sommando una disponibilità del «Manifesto» dopo il suo sganciamento dallo PDUP, e un nuovo rapporto con «Il Quotidiano dei lavoratori», soprattutto da parte della redazione milanese di «Primo Maggio», in concomitanza col crescere dell'interesse per la rivista da parte dei militanti di Democrazia proletaria.

Subito dopo il licenziamento dei 61 alla Fiat, la redazione torinese di «Primo Maggio» aveva preso l'iniziativa di organizzare un Convegno su «Vecchi e nuovi operai e ristrutturazione alla Fiat», che si tenne a Torino il 27 e 28 ottobre.[61] Aveva coinvolto nell'organizzazione anche «Sapere», «Ombre Rosse», «Ricerca sulla coscienza di classe» e «Città e classe». Al Convegno aderirono anche «Quaderni del territorio», «Il Manifesto», «Lotta Continua», «Inchiesta», «Problemi del socialismo», «Classe», «AutAut», «Alfabeta», «Herodote», «Unità Proletaria», «Praxis», «Il Quotidiano dei lavoratori», «Ombre bianche», «Quaderni piacentini», «Critica del diritto». Al convegno parlano tra l'altro Brunello Mantelli, Nino Scianna, Amanzio Pezzolo e Marco Revelli. E' il momento in cui a Torino dentro al sindacato, dentro a DP e a settori di operai organizzati di fabbrica, circolano ampiamente le idee della rivista che si contrappongono alla interpretazione dei comportamenti giovanili operai in chiave di «fondo del barile» e di «teppaglia» propria a certi settori del PCI.[62]

Al Convegno parlano da un compagno dei collettivi operai di Rivalta (dunque un autonomo) a un membro della segreteria torinese del PCI, e in mezzo ci sta un arco che passa attraverso la sinistra sindacale, DP, decine di compagni che in vari posti d'Italia conducono anche se in modo del tutto scoordinato e frammentario delle inchieste, operai e licenziati. E' il più ampio arco di ceto politico che si possa raccogliere attorno a un problema. E' ceto politico, non sono i soggetti sociali, certo. Il fatto che comunque Fausto Bertinotti e Piero Fassino avessero accettato il confronto con chi gli spiegava che tutto era cambiato dentro la fabbrica, dai comportamenti alle strutture di organizzazione, dimostrava il grosso interesse anche in settori del PCI per le tematiche della rivista e al contempo la loro forza di penetrazione tra importanti settori operai torinesi.

Ma l'idea del Convegno era quella di aggregare un ceto politico operaista che - pur assai variegato - riprendesse a discutere, e questo non lo volevano né PCI né Autonomia.

Già il 9 novembre Giorgio Amendola spara a zero, su «Rinascita», contro il sindacato dei consigli, struttura permeabile alla violenza e al terrorismo.[63] Si doveva chiudere con quel sindacato che aveva risentito del '68 e aveva costretto a un rapporto antagonistico con il padronato che il PCI non era in grado di mediare ai vertici.

Il sindacato necessitava di un controllo di partito. Ancora più esplicitamente la conferenza del PCI sulla Fiat del 22-24 febbraio 1980 avrebbe invitato a coniugare vigilanza dal basso e cogestione dall'alto per salvaguardare l'industria nazionale.

Quanto all'Autonomia, una settimana dopo faceva un suo mini-convegno a Mirafiori, rivendicando la propria separatezza dal restante ceto politico e negando una funzione ai tentativi d'aggregazione condotti dalla nostra redazione torinese. Con il chiudersi di ogni spazio intermedio veniva anche a svuotarsi la valenza più propriamente politica che l'inchiesta operaia alla Fiat aveva assunto.

Fallisce anche la NDE

Qualche giorno prima del Convegno di Torino, a cura delle tre redazioni rimaste (Firenze, Milano, Torino) usciva il numero 13, stampato a Milano dal Centro Stampa Ticinese in sole 3.000 copie, perchè dopo la crisi della Punti Rossi la prospettiva era quella di una distribuzione diretta del numero.

Grazie alla distribuzione militante riuscimmo comunque a vendere 2.500 copie.

Pensammo poi di appoggiarci alla NDE, che poteva contare su sette magazzini ed era una cooperativa centralizzata sorta tra i lavoratori della fallita Sansoni. Questo le aveva permesso di usufruire per avviare il suo circuito distributivo dell'appoggio della Regione Toscana e della Lega delle Cooperative che le avevano aperto un fido tra i 50 e i 100 milioni. Ma il fido le venne tolto da un giorno all'altro quando essa si rifiutò di impiantare dentro alle Coop, per conto della Lega, una distribuzione meramente commerciale, identificando la propria funzione in una commisurazione di identità politica e di bisogno commerciale, ciò che significava praticare un analogo trattamento a libri che avevano alte e basse vendite. Il fallimento della NDE impedì di continuare la pubblicazione della collana dei «Dossier», che prevedeva la pubblicazione di un *Dossier Germania,* che avrebbe dovuto essere curato da Sergio Bologna e Karl Heinz Roth, e un *Dossier Fiat,* preparato a partire dal '79 alla redazione di Torino.

Soprattutto metteva in forse la sopravvivenza della rivista e, dal momento che non c'erano altre distribuzioni disposte a farsi carico di una rivista a bassa tiratura e a uscita irregolare, con un depliant facevano presente ai lettori che ben difficilmente essa sarebbe riuscita a uscire ancora.

Il numero 13, che era già pronto nel luglio e non aveva potuto uscire per la sopravvenuta crisi della Punti Rossi, uscì nell'autunno '79 riportando un intervento di De Masi su *Composizione di classe e progetto politico, Oltre il movimento* di Sergio Bologna (in sostanza la rifusione di un articolo già apparso sul «Quotidiano dei lavoratori» e della relazione tenuta a Firenze l'8 aprile), dei contributi di Oscar Marchisio e Alberto Macor sul trasporto merci, un analisi del lavoro d'appalto a Porto Marghera di Gianni Moriani e Mime Ruffato, una parte di un saggio di Mauro Lombardi sul settore chimico, un'importate messa a punto metodologica di Sandro Portelli sulla diversità della storia orale e una recensione di Mariarosa Dalla Costa al bel libro di Marina Cattaruzza sul proletariato urbano a Trieste. Quindi un numero ricco di spunti ma eterogeneo, dove comunque mancavano riflessioni dall'interno della composizione di classe, anche perchè mancavano in esso i contributi dei torinesi, che si pensava di pubblicare a parte nel *Dossier Fiat,* reso poi superfluo dalla sconfitta del settembre 1980.

Intanto anche a Milano la redazione si era indebolita. Da tempo si erano persi i contatti con Cosimo Scarinzi, l'apporto di Primo Moroni era più formale che mai, Biagio Longo era assorbito dal suo lavoro a Radio Popolare. Su Bermani, Cartosio, Bologna e Azimonti ricadeva il peso delle questioni amministrative e anche quei pochi collegamenti con la realtà di fabbrica che si tentava di prendere finivano regolarmente in nulla.

Nel dicembre del '79 alcuni operai dell'Alfa Romeo presero contatti con noi perchè dicevano di volere fare un'inchiesta sulla loro fabbrica. Erano in cinque o sei, con punti di vista ed esperienze diversi l'uno dall'altro, vera testimonianza di quanto fosse difficile condurre un lavoro di inchiesta nelle fabbriche a Milano.

Il percorso di alcuni di loro aveva attraversato partiti e gruppi, assemblee sindacali e assemblea autonoma. Stavano di fronte a noi come un'immagine vivente della divisione politica che aveva sconvolto le fabbriche milanesi. Se poi alle divisioni politiche si aggiungevano anche le divisioni sociali e d'età (giovani e vecchi, nuovi assunti e vecchi assunti, ecc.), si aveva di fronte un mondo che era difficile arrivare a scoprire per la difficoltà d'aggregazione di forze disposte a lavorare assieme. Si fecero un paio di riunioni, nelle quali pure si avviò un ricco dibattito e un'interessante ricostruzione delle contraddizioni interne alla classe operaia Alfa. Poi, mentre si pensava di avviare un lavoro sul piano Massacesi, le BR se ne vennero fuori in fabbrica con un documento proprio sulla ristrutturazione all'Alfa. Bastò questo perchè il gruppetto si sciogliesse come neve al sole. Gli operai erano ormai stretti nella morsa di terrorismo e repressione e in fabbrica dominava la paura. Capimmo che l'esperienza avrebbe potuto ripetersi in qualunque altra grossa fabbrica del milanese e in quel momento rinunciammo all'idea di condurre dalle inchieste operaie.

Quel terribile 1980

Tutto l'80 sarebbe stato speso dalla redazione milanese, con il grosso contributo di Italo Azimonti che in quel periodo ci aiutò in ogni modo, nel tentativo di riattrezzarci per ripartire, cercando tra l'altro di condurre insieme con altre riviste una comune campagna d'abbonamenti che diede risultati modesti.

L'altro problema era rappresentato dal riuscire a far sì che quanto restava del gruppo precedente non si perdesse definitivamente, allegando nel contempo la cerchia dei contatti per preparare altre aggregazioni. In questo senso vanno lette le iniziative che si presero nel 1980.[64] Poi Bermani -convinto assertore del fatto che solo uno stretto rapporto tra l'Istituto Ernesto de Martino e «Primo Maggio» avrebbe potuto ridare fiato a entrambi e rilanciare delle iniziative di ricerca, che in quel momento stagnavano - vinse le riluttanze dei suoi compagni d'Istituto e li convinse a organizzare per il 19 aprile un'incontro tra gruppi di ricerca dell'Italia Settentrionale, cui parteciparono ben 71 ricercatori e nel corso del quale intervennero numerosi redattori e collaboratori di «Primo Maggio».[65]

La riunione era stata preceduta da un incontro tra i compagni dell'Istituto de Martino e la redazione milanese di «Primo Maggio», dalla quale nacque una collaborazione di lungo periodo, non priva di incomprensioni e perplessità, ma comunque feconda sia dal punto di vista culturale che da quello politico. Infatti il 20 settembre - mentre era in corso la lotta alla Fiat - ebbe luogo un altro incontro all'Istituto de Martino su «Ricerca e classe operaia».[66]

Da questa riunione nacque tra l'altro un collegamento tra il lavoro d'inchiesta che da tempo la redazione torinese di «Primo Maggio» stava svolgendo sulla Fiat e alcuni compagni dell'Istituto de Martino per documentare da vicino lo scontro decisivo nelle fabbriche torinesi dell'auto. Ne scaturì un filmato video che in seguito fu proiettato e discusso in diverse sedi operaie.

Nell'agosto di quello stesso anno erano scoppiati i grandi scioperi nelle fabbriche polacche. Dei compagni

milanesi che avevano partecipato alle prime inchieste operaie di «Primo Maggio» riuscirono a presenziare alle fasi decisive della lotta nei cantieri Lenin di Danzica, portando in Italia la prima documentazione diretta su «Solidarnosc» e il movimento di classe polacco. Essi contribuirono alla stesura di un opuscolo pubblicato da «Lotta Continua»[67] parteciparono a trasmissioni di Radio Popolare di Milano dedicate agli scioperi polacchi e, insieme a altri redattori di «Primo Maggio», presero parte come testimoni a dibattiti organizzati in diversi centri della Lombardia e dell'Emilia.

Nell'ottobre del 1980 «Primo Maggio» era quindi in grado di portare dei contributi qualificati e «interni» su due dei principali focolai dello scontro tra classe operaia e sistema: Torino e Danzica. Se si aggiungono i materiali, già pronti per la stampa, sulle lotte nell'industria, nei trasporti, nel pubblico impiego in Francia e in Inghilterra, la ricca e aggiornata documentazione esistente in redazione su Stati Uniti, Germania Occidentale e Benelux, si può dire che allora la rivista sembrava essere in grado di tentare un giudizio complessivo sulla svolta nei rapporti di classe a livello internazionale, nonostante che in quegli anni- altra grave contraddizione del nostro lavoro - i rapporti con situazioni all'estero fossero stati nel complesso trascurati. I sintomi del drammatico rovesciamento di fronte a favore del capitale su scala mondiale, i segni di un lungo avvenire dominato dalla vendetta di classe nei paesi capitalistici, erano così evidenti e drammatici da rendere ancora più buio il quadro della repressione che in Italia andava crescendo d'intensità ogni giorno di più. La vittoria di Agnelli, le 24.000 espulsioni dalla Fiat, il corteo dei capi, sembravano avere cancellato di colpo una «storia operaia» che durava dal 1960. L'ipotesi della «centralità operaia» su cui «Primo Maggio» aveva puntato le sue carte per tre anni non poteva subire una sconfitta più grave. Contemporaneamente - e quasi a moltiplicare gli effetti della sconfitta sociale - si scatenava il diluvio delle «confessioni».

Tra il blitz di settembre a Milano, quando vengono arrestati i componenti della «Brigata 28 marzo», e la «campagna D'Urso» delle BR (rivolta di Trani, omicidio Galvaligi) centinaia di militanti del partito armato e dell'Autonomia vengono arrestati e numerosi uccisi. E' la più grossa ondata di arresti nella storia italiana dal fascismo in poi. Il ciclo iniziato nel '68-69 è doppiamente finito, sia come espressione di classe che come espressione di ceto politico.

In questo contesto, il cedimento di un membro della redazione cui erano stati delegati compiti di direzione e di organizzazione che avevano definito la linea della rivista sin dagli inizi, rischiò di diventare un'altra volta fatale per l'intera iniziativa. Sergio Bologna, la cui riflessione e la cui presenza sui giornali e le riviste di movimento e non, in dibattiti e convegni erano state importanti negli anni precedenti, si lasciava travolgere da questa stessa storia, che egli continuava a vivere in maniera separata da quella della rivista.

Si verificava un processo in graduale perdita di comunicazione tra lui e il resto della redazione in un clima di paralisi sia dell'iniziativa editoriale (concentrata sul numero internazionale a lui affidato) che dello scambio emotivo tra compagni. La fiducia sempre data dalla redazione a Bologna, che in quel periodo di ristrutturazione organizzata si era tramutata in una delega politica, impedì di cogliere a tempo il suo cedimento e di metterlo di fronte alle sue responsabilità prima che i suoi comportamenti cominciassero a sfiorare i limiti della razionalità.

Tra l'altro erano le settimane in cui la redazione era ancora sotto lo choc del suicidio di Giancarlo Buonfino. «Quando la classe si scompone» - avrebbe scritto Primo Moroni qualche mese dopo ricordandolo, ma forse parlando anche di molti altri in quel momento - « quando le organizzazioni da essa espresse [...] si spezzano nelle contraddizioni dello scontro col nemico, ecco, in questi momenti storici è possibile che gruppi interi di intelligenze si trovino a gestire un confine sottile tra intelligenza e malattia [...] E' il terreno che ci aspetta per gli anni ottanta».[68]

Alla fine, la situazione con Sergio Bologna fu risolta da un ristretto gruppo di compagni, con i quali egli aveva deciso di aprirsi, che lo invitarono ad abbandonare la direzione della rivista ed a astenersi temporaneamente dal lavoro editoriale. In certo modo venivano «accettate» ora, con tutti i guasti del ritardo, le dimissioni che aveva presentato alla redazione nella riunione di Firenze del 7 - 8 aprile 1979.

La crisi di Bologna avveniva proprio al momento in cui stavano crollando le strutture che il movimento aveva creato, stava sfasciandosi il circuito di lotta nel quale la rivista era stata discussa e le varie componenti del movimento, che in passato si erano sommate ed erano così divenute moltiplicatrici di forza, stavano ora accelerando la loro fine in una sorta di suicidio collettivo. Toccò a Italo Azimonti, Cesare Bermani, Bruno Cartosio e Primo Moroni di prendere la decisione di continuare a uscire con «Primo Maggio». Nel momento del disarmo ideologico più profondo, in una fase di prolungata costrizione politica, sembrò più che mai necessario difendere uno spazio di dibattito politico.

La ripresa

Così furono quei quattro compagni che si incaricarono di dare vita a quell'Associazione Primo Maggio di cui si parlava da anni, in grado di promuovere iniziative collaterali alla rivista (seminari, convegni, allestimento di altre pubblicazioni, ecc.) e di occuparsi anche di ricercare e potenziare i suoi canali di diffusione. Essi stipularono poi un contratto di distribuzione con la Multhipla, che poteva coprire le principali librerie a nord di Firenze e intrecciarono rapporti con librerie del sud, soprattuto a Bari e a Napoli, creando anche una rete di compagni e gruppi che permettesse alla rivista di avere dei rientri tramite la distribuzione militante. Se la rivista voleva vivere, era ormai chiaro che i suoi redattori dovevano fare degli sforzi per costruire un'intelaiatura di lavoro politico, redazionale e amministrativo molto più solida che nel passato.A Milano, dove Biagio Longo tornava a farsi vivo, si era messo assieme un certo numero di collaboratori, tra cui Francesco Bortoluzzi e Roberta Mazzanti, nessuno di quali aveva rapporti diretti con la composizione di classe. Del resto, anche a Torino la chiusura di

un intero ciclo di lotta operaia alla Fiat aveva ridotto il gruppo torinese (Revelli, Mantelli, Messori e Scianna) all'isolamento.

Ciascuno di loro rappresentava solo se stesso; non erano più una redazione locale. A Genova non solo il Collettivo Operaio Portuale non esisteva più, ma la situazione in generale era pessima (come constatarono Bermani e Cartosio il 23 aprile '81 presentando la rivista alla Liguria Libri. Tuttavia si trovarono dei collaboratori in Ferdinando Fasce, Flaviano Schenone - contattato alla seconda riunione del de Martino- e Oscar Marchisio. All'Università di Bologna Valerio Marchetti aveva attorno a sé un folto gruppo di studenti e collaboratori (Roberto Battaggia, Alessandro Arcangeli, Antonella Salomoni, Maria Zalambani, ecc.), unica situazione che avesse una certa omogeneità.

Si usciva così nuovamente nel febbraio dell'81 e il numero 14 - stampato dal Centro Stampa Ticinese in 2.000 copie, tiratura realistica data la scarsa forza distributiva, l'assenza da troppo tempo dalle librerie e l'affievolirsi del movimento - significava poco più che la nostra testardaggine di riprendere a tutti i costi a uscire.

Revelli scrisse un pezzo pieno di calore sulle contraddizioni ma anche la grandezza della sconfitta alla Fiat, volutamente celebrativo di un ciclo di lotte che quell'episodio chiudeva, Biagio Longo scrisse sull'Iran che aveva visitato di recente dopo la rivoluzione, Alisa Del Re mandò da Padova un suo contributo su *La famiglia fabbrica* che uscì qualche giorno dopo un suo arresto, Roberto Battaggia apriva un dibattito sulla «nuova composizione di classe» e l'operaismo, poi proseguito nei numeri successivi dagli interventi di Costanzo Preve e Giuliano Naria.

Si stava tra l'altro facendo uno sforzo per ridare alla rivista una certa periodicità e il numero 15 uscì nella primavera-estate, dopo che le discussioni redazionali rivedevano la presenza d'una trentina di compagni.

Si erano ripresi contatti con Lapo Berti, era riapparso Domenico Carosso. La redazione milanese si era arricchita dell'apporto di Paolo Bertella Farnetti. Parteciparono inoltre alle riunioni preparatorie molti del gruppo bolognese.

Il numero 15 era già meglio del precedente. Vi era un gruppo di contributi torinesi sostanzialmente sulla restaurazione del comando alla Fiat (Revelli e Mantelli) e due testimonianze dirette, una sulle vicende dei cassa integrati Fiat dell'ottobre 1980 (Nino Scianna), l'altra su una piccola vertenza in una piccolissima fabbrica della cintura torinese (Giorgio Nordio). I contributi di Mimmo Boninelli su *Il «Nuovo Treno Medio» a Dalmine* e di Francesco Cattaneo sulla lotta all'Istituto Chemioterapico Italiano di Lodi erano il risultato dell'attività aggregativa innescata nel milanese insieme con l'Istituto de Martino nel periodo precedente.

Quanto ai bolognesi, Valerio Marchetti riportava alle sue valenze originarie la rivendicazione del «controllo operaio», inaugurando sulla rivista un filone d'interesse della redazione bolognese per la rivisitazione critica di alcune esperienze nodali della storia russa e sovietica negli anni 1915-1929.

Il Convegno di Mantova

Nell'estate si fecero altre presentazioni della rivista, tra cui una a Modena particolarmente riuscita, e si lavorò intensamente alla preparazione del Convegno di Mantova su «Memoria operaia e nuova composizione di classe. Problemi e metodi della storiografia sul proletariato». Per questo convegno, di cui si era parlato per anni come momento di aggregazione di una possibile associazione di storici militanti, non si era mai riusciti a trovare i finanziamenti necessari. Esso veniva ora reso possibile grazie ai rapporti che l'Istituto Ernesto de Martino aveva da tempo con l'Amministrazione Provinciale di Mantova.

E per il Convegno si riusciva addirittura ad arrivare con il numero 16, sostanzialmente basato su due blocchi di contributi che riprendevano il discorso sugli IWW (Bruno Cartosio e Sandra Ghetti) e affrontavano per la prima volta sulla rivista alcune delle problematiche connesse all'esperienza del Proletkùlt (Antonella Salomoni e Maria Zalambani, Cesare Bermani). Un articolo di Phil Mattera e Vasilis Passas su *La controrivoluzione di Reagan e la crisi americana* era il portato degli sforzi che la nuova redazione faceva per ricostituire quel tessuto di collaboratori dall'estero, fortemente slabbratosi sul finire degli anni settanta, che ci avrebbe permesso di intrecciare nuovamente rapporti con gruppi di compagni americani, tedeschi, inglesi e francesi.

Il 23-24-25 ottobre si svolse il Convegno di Mantova, con più di 300 partecipanti, in un momento in cui tutto sembrava essere muto.
Fu, con tutti i limiti, un momento importante e irripetibile, un confronto dentro a un'area politica che aveva subito una serie di sconfitte e dove spesso quel confine tra intelligenza e pazzia di cui parlava Moroni sembrava essere saltato. Fu una babele di linguaggi e di tensioni spesso irrazionali, con anche sprazzi di grande lucidità teorica, dove comunque non si parlò un linguaggio mummificato né si diede un'immagine di maniera dell'operaismo. Dentro a un punto alto di crisi del movimento, essa veniva declinata in vario modo e il Convegno si dimostrava capace di avere dentro tutti i problemi che quella crisi metteva davanti. E le polarizzazioni e le stesse lacerazioni che si verificarono, derivavano proprio dalla estrema spregiudicatezza del dibattito.

Quel Convegno -su cui era impossibile peraltro fondare alcun progetto politico - resta un documento chiave per chi voglia capire che cosa ha significato per la sinistra l'inizio degli anni ottanta.

A Mantova delle divaricazioni laceranti si manifestavano anche all'interno di «Primo Maggio». E fu il momento più interessante del Convegno. Ancora una volta la violenta discussione, incentrata su continuità o rottura con la memoria storica di classe, era una conseguenza dello scindersi delle due anime dell'operaismo. Già in giugno «Metropoli» era uscita con un «elogio dell'assenza di memoria»[69], dovuto a Toni Negri, che sottintendeva un «elogio dell'onnipotenza del capitale». «In questo modo sussunto dal capitale» - aveva scritto Negri - «l'unica memoria è quella del padrone. Solo la negazione della memoria ci rende l'orizzonte di vita». «La

memoria esistente del '68 e del decennio successivo è ormai solo quella del becchino», ammoniva, essa è cioè divenuta «memoria del potere, memoria del funzionamento della legge del valore, memoria della sussunzione reale». Quindi se «la violenza annulla la nostra memoria», pareva concludere Negri, «la nostra vita» non può essere altro che «negazione della memoria», tanto più che gli sembrava di potere constatare come il proletariato metropolitano avesse ormai sviluppato un sapere rivoluzionario e una nuova teoria della conoscenza «fuori della memoria storica del movimento, indipendentemente dalla sua continuità e dalle sue cesure e dai suoi problemi». Chi insisteva sul fatto di produrre una memoria interna al movimento, una memoria di questi anni, era ridicolo, perchè ormai la mancanza di memoria era libertà, «non solo da un passato, ma da un futuro che non sia autonomamente determinato». «Transizione comunista» -concludeva quindi- «è mancanza di memoria».

Questa teoria sembrava ancora una volta un invito a voltare acriticamente pagina. Soprattutto pareva un appello alla diserzione dalla storia militante proprio mentre il potere faceva di tutto per espungere la memoria dal '68 in poi, cioè la memoria di un ciclo di lotte dove in alcuni momenti aveva perso l'egemonia. O meglio: cancellare quella «nostra storia» significava soltanto vedercela riproporre dal potere sotto forma di sconfitta, qualcosa ben peggiore di una cancellazione.

A Mantova fu un intervento di Valerio Marchetti a fare esplodere la polemica all'interno della redazione. La memoria della macchina (composizione del capitale) stava vincendo sulla memoria soggettiva (composizione di classe), perché l'immane processo di espropriazione messo in atto dal capitale rendeva ormai la soggettività operaia sempre meno in grado di conservare una memoria storica che ne costituisse l'identità sociale. E Marchetti si spingeva sino a definire provocatoriamente come «necrofili» coloro che si attardavano ancora a raccogliere le immagini di una composizione di classe vinta, perchè raccoglievano soltanto la proiezione di una sconfitta.[70] A Marchetti rispondevano in molti, tra cui Marco Revelli, rivendicando la necessità di fare i conti con la propria storia, di capire come si era giunti alla sconfitta. La memoria delle lotte alla Fiat, era in ogni caso un elemento costitutivo della sua identità e di coloro che avevano perso quella battaglia. Alla discussione partecipava pure Sergio Bologna, notando che all'interno del movimento operaio la decisione di censurare la propria memoria non fosse nuova e come dopo la sconfitta degli inizi degli anni venti la maggioranza dei militanti reprimesse la propria memoria, definendosi non in base alla propria identità ma piuttosto in base agli errori degli altri. Quindi il rifiuto della memoria poteva anche essere letto come elemento di autodifesa e meccanismo reattivo alla sconfitta e non solo e tanto come rifiuto dell'identità. Del resto nei movimenti sulla casa e antinucleari tedeschi era riscontrabile la rivendicazione di una nuova identità rispetto ai movimenti precedenti e addirittura forti meccanismi di negazione della storia precedente. La memoria che questi movimenti stavano costruendo non riguardava più la storia del '68 o del '77, le storie di quelle sconfitte erano loro estranee. Anzi, la produzione di una loro memoria aveva rapporti stretti con la distruzione di quelle memorie precedenti. Di tutto quanto di quelle memorie precedenti?

I Torinesi mollano la redazione

Le posizioni di Marchetti erano però state valutate da Revelli come intrise di «volontà di potenza» e «come una violenta irruzione di irrazionalismo, una forzatura soggettivistica determinata dal fatto che c'era stata una caduta con la quale non ci si voleva misurare».[71]

Sembrò cioé a Revelli e agli altri compagni di Torino che ormai in redazione si parlassero linguaggi diversi, che coabitassero identità politiche diverse. E ritennero di porre un aut-aut: «O i bolognesi o noi». La redazione milanese rifiutò di discutere su questo piano. Poteva anche essere vero che in redazione coabitassero posizioni differenti, ma dopo il cataclisma era il meno che potesse capitare.

Marchetti tentò in una successiva riunione di redazione di proporre una ricerca sulla memoria di classe nell'immaginario operaio, da condursi separatamente da bolognesi e torinesi, ma ormai questi ultimi vivevano le discussioni in redazione come contrapposizioni di identità non più complementari.

All'uscita del numero successivo i torinesi, profondamente in crisi, lasciano la redazione, dopo avere criticato duramente anche l'articolo di Silvia Federici su *Il Grande Calibano: la lotta contro il corpo ribelle,* nel quale pare loro di ravvisare germi di ideologie che criticano il capitalismo in nome del superamento dei rapporti sociali di produzione ma in chiave di nostalgia precapitalistica.

I tentativi della redazione milanese di impedire la defezione falliscono e il numero 17 esce come prodotto della vecchia redazione che però da quel momento cessa di esistere. E' un numero prevalentemente milanese, con un editoriale sulla Polonia nel quale c'è un contributo di idee non solo della redazione milanese ma anche di Marcello Messori, ormai da tempo a Roma e ricontattato per l'occasione da Bermani. La ricostruzione all'interno dell'Alfa di un piccolo gruppo di lavoro permette di pubblicare una sezione sulle vicende in corso nella primavera dell'82 ad Arese, mentre Cosimo Scarinzi - riallacciato a «Primo Maggio» da Bruno Cartosio - comincia da quel numero a pubblicare interessanti materiali sul precariato sociale. Al gruppo di Milano si è aggiunto anche Gianni Crespi, un militante deluso da Democrazia Proletaria che si occupa con passione dei problemi dell'autotrasporto.

E' nel frattempo crollata la distribuzione della Multhipla e - dopo le innumerevoli esperienze negative - si cerca di gestire completamente in proprio la distribuzione. Se i risultati sono discreti - dal numero 14 in poi la rivista ha venduto attorno alle 1500 copie e ha raggiunto invece con il numero 18 autodistribuito le 1700 copie - tuttavia i rientri sono lenti e la rivista è costretta a dilazionare le proprie uscite.

Nel frattempo si è dispersa la redazione genovese e, preso atto della morte della precedente redazione della rivista, si dà vita a un Comitato di coordinamento formato

da Alessandro Arcangeli, Alberto Battaggia, Cesare Bermani, Bruno Cartosio, Gianni Crespi, Paolo Bertella Farnetti, Biagio Longo, Valerio Marchetti, Riccarda Rebecchi, Cosimo Scarinzi, Flaviano Schenone. La redazione di Milano, che di fatto gestirà da allora prevalentemente la rivista, si rafforza per gli apporti di Riccarda Rebecchi, Claudio Colosio, Dénise Vitali e Domenico Potenzoni.

Il numero 18 può considerarsi un numero di transizione, pressoché totalmente impostato dai milanesi: Cartosio scrive sui rapporti tra emigrati italiani e IWW, Scarinzi sul precariato a Milano, Bermani cura un'autobiografia di Primo Moroni come primo contributo a una storia degli anni '60-'70. Un saggio di Vittorio Rieser su Panzieri e una lettura del *Signore degli anelli* di Tolkien dovuta a Sandro Portelli, cioè il suo contributo al Convegno di Cuneo su «Fascismo oggi. Nuova destra e cultura reazionaria negli anni ottanta» (19-21 novembre 1982) sono gli apporti importanti dall'esterno della redazione.

I propositi dell'oggi

In questo ultimo anno è tornato a collaborare con la rivista Sergio Bologna, che si era trasferito all'estero, mentre si stabiliscono contatti con Palermo (Giovacchino Lavanco) e Bari (Pasquale Martino). La redazione milanese si rafforza ulteriormente per l'apporto di Giorgio Pauletta e Bruno Carchedi. Quest'ultimo, approdato a «Primo Maggio» dopo una rottura con Democrazia Proletaria, è determinante nella costituzione di un gruppo che lavori all'interno del settore informatica a Milano. Si lavora inoltre alla messa a punto di una griglia per un'inchiesta operaia su Milano, che dovrebbe soprattutto riguardare la produzione di «nuove» tecnologie e i loro effetti, diretti e indotti, sull'organizzazione del lavoro e sulla soggettività.

Dell'inchiesta si discute il 25 giugno in una delle riunioni periodiche allargate che si è ripreso a fare assieme all'Istituto Ernesto de Martino.

Mentre si continua a lavorare con il gruppo dell'Alfa Romeo e con quello che si occupa del precariato, si comincia anche a discutere su come riprendere il lavoro nel settore trasporti e si amplia la rete dei collaboratori interessati alla ricostruzione della storia degli anni sessantasettanta.

Anche questo nostro contributo, sulla rivista e sui dieci anni che essa ha attraversato, va in questa direzione.

Ora, chiuso un decennio, e in più di un senso, se ne apre un'altro.

Cesare Bermani - Bruno Cartosio

NOTE

1. Si legga il pezzo sulla quarta di copertina della rivista, steso allora da Sergio Bologna.
2. Si veda il primo numero della rivista in quarta di copertina, dove è riportato un brano nel quale si esplicita per la prima volta la politica culturale che la Calusca si prefigge.
3. *Rebel voices. An IWW Anthology* Edited, with introductions by J.L. KORNBLUH, The University of Michigan Press, Ann Arbor 1964. Da questa antologia sono tratte anche tutte le illustrazioni utilizzate da Buonfino per illustrare il suo articolo sul primo numero di *Primo Maggio*.
4. Vedi «Bollettino d'informazione ISAT», Milano, n. 2, settembre 1973, p.2
5. Da una lettera di Primo Moroni a Bruno Cartosio, Milano, giugno 1974.
6. L. BERTI,« Moneta, crisi e stato capitalistico: introduzione» in COLLETTIVO DI PRIMO MAGGIO, *Moneta e crisi e stato capitalistico,* a cura di Lapo Berti, Feltrinelli, Milano 1978,pp.9-10.
7. R. PANZIERI, Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo in *Quaderni Rossi*, n.1, Edizioni Avanti!, Milano, settembre 1961, pp. 53-72.
8. M. TRONTI, *Operai e capitale*. Einaudi, Torino 1966.
9. A. NEGRI. «John M. Keynes e la teoria capitalistica dello Stato» e «Marx sul ciclo e la crisi» in AA.VV., *Operai e Stato*. Feltrinelli, Milano 1972, pp.69-100 e 191-233.
10. Lettera di Sergio Bologna a Cesare Bermani, 20 settembre 1974.
11. Dalla lettera di convocazione firmata Sergio Bologna e Primo Moroni, Milano, 20 ottobre 1974.
12. Vedi la seconda pagina di copertina del numero 3-4 di *Primo Maggio*.
13. Vedi lettera di Franco Piro a Sergio Bologna, Bologna, 11 marzo 1975.
14. Lettera di Oscar Marchisio al Comitato di coordinamento provvisorio, Genova, 19 maggio 1975.
15. Vedi il ciclostilato «Intervento sul dibattito congressuale di Lotta Continua» dei compagni: Antonio (Magneti Marelli) - Gigetto (Carlo Erba) - Maurizio (Telettra) - Piero (insegnante) - Pietro (CIP Siemens) - Attilio (piccole fabbriche di Cinisello), dicembre 1974, pp.21.
16. Lettera di Primo Moroni a Sergio Bologna, Milano, 27 febbraio 1975. E' la risposta a una lettera di Bologna del giorno precedente. A essa Bologna risponderà nuovamente con un altra lettera il giorno seguente.
17. Da una conversazione con Marco Revelli, Orta, 1° settembre 1983.
18. Da un «Rapporto sullo stato della rivista "Primo Maggio"» letto a Firenze da Sergio Bologna l'8 aprile 1979.
19. M. CACCIARI, «C'è un "altro" movimento operaio?» in *Rinascita*, Roma, n.41, 15 ottobre 1976, p.28.
20. Citazione e sunto sono tratti da una lettera ai compagni di Sergio Bologna, Milano, 22 gennaio 1976.
21. *Primo Maggio*.«Contributo alla discussione sulle prospettive della rivista», Firenze, 3 febbraio 1976, pp.7.
22. Questa e le precedenti citazioni sono tratte dalla recensione di Bologna al volumetto di Negri. Le citazioni che seguono sono tutte da questo documento dattiloscritto.
23. *Dopo il 20 giugno autonomia per il Partito. Spariamo sui corvi* in *Rosso*, n. 10-11, numero speciale, Milano, giugno 1976, p.2.
24. Lettera firmata «due compagni di Roma», senza data, indirizzata a *Primo Maggio*.
25. La relazione, della quale citiamo di seguito dei brani, venne pubblicata con il titolo di «Soggettività e storia del movimento operaio» in *il Nuovo Canzoniere Italiano*, Edizioni Bella Ciao, n.4-5 Milano marzo 1977, pp.7-36.
26. Lettera firmata «Sergio» e indirizzata ai compagni, Milano, 4 gennaio 1977.
27. S. BOLOGNA, Nota in COLLETTIVO DI PRIMO MAGGIO, *La tribù delle talpe*, a cura di Sergio Bologna, Feltrinelli, Milano 1978, p.5.
28. Da una conversazione con Sergio Bologna, Milano, 23 agosto 1983
29. *«No alla criminalizzazione della comunicazione antagonista»*. Il comunicato è sottoscritto da: Libreria il Picchio/Bologna, Libreria Calusca/Milano, Libreria Porto di Mare/Milano, Libreria Calusca 3/Padova, Agenzia Bonnò/Padova, Cooperativa Punti Rossi/Milano, Redazione di Primo Maggio/Milano, Unicopli, Wow-zut-A/traverso. Vedilo riportato in *Primo Maggio*, n.8 primavera 1977, p.75 e seg.
30. *Idem*.
31. Si veda il comunicato delle redazioni di *Aut aut, Primo Maggio, Quaderni del territorio, Marxiana e Ombre Rosse* pubblicato su *Lotta Continua*, Roma, 28 luglio 1977, p.9.
32. Vedi il comunicato pubblicato con il titolo redazionale di «La lunga marcia dell'esercito straccione» in *Lotta Continua,* Milano, 2 agosto 1977, p.12.
33. Vedi lettera di Brunello Mantelli e Marco Revelli a Sergio Bologna, Torino , 29 luglio 1977.

34. S. BOLOGNA, «Primo Maggio: oltre il movimento», loc. cit., p. 18
35. S. BOLOGNA, «Amo il rosso e il nero, odio il il rosa e il viola» in COLLETTIVO PRIMO MAGGIO, *La tribù delle talpe,* cit., p. 152 e seg.
36. *Idem,* p. 153.
37. *Idem*, p. 155.
38. *Idem*, p. 156.
39. *Idem*
40. Tutte le citazioni che seguono sono tratte da «Un movimento solo per autosussistenza?», paginone di *Lotta Continua* del 25 gennaio 1978 (pag.6e7) nel quale è pubblicata la rielaborazione dell'intervento al Convegno di Sergio Bologna.
41. Vedi lettera di Sergio Bologna «ai compagni delle Redazioni di Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze», Milano, 25 gennaio [1978].
42. Vedi la lettera di Sergio Bologna a Primo Moroni, Milano, 28 gennaio 1978.
43. Il brano è citato in S. BOLOGNA, «Amo il rosso e il nero, odio il rosa e il viola», loc. cit., p.153 e seg.
44. Il volantino del Collettivo Operaio Portuale da cui citiamo è riportato per esteso in «Organizziamo l'opposizione operaia. Foglio del Coordinamento Operaio Genovese», [s.d.].
45. Da una conversazione di Gianni Crespi con Amancio Pezzolo, Genova, novembre 1981.
46. G. FERRARA, «Nè chiacchiere innocue nè empiti febbrili» in *Rinascita*, n. 19 Roma 12 maggio 1978, p.18 e 19. Di qui sono prese tutte le citazioni che seguono.
47. G. FERRARA, «Le radici ideologiche e culturali della agitazione estremistica» in *Terrorismo nemico della classe operaia e del paese*, «La scuola di Partito», quaderno n.6, 1980, p.23. Trattasi di una lezione tenuta in un corso di aggiornamento all'Istituto Palmiro Togliatti a Roma, dedicato a «Terrorismo oggi e difesa della democrazia», svoltosi dal 29 al 31 ottobre 1979.
48. Vedi, per esempio, G. DI PIETRO, «Un prof. universitario spiega da dove vengono i terroristi» in *Brescia oggi*, Brescia, 20 ottobre 1978: «Quali le proposte e le vie di interpretazione culturale che si rannodano all'autonomia? [...] 1) la via dell'irrazionalità operaistica e corporativa da individuarsi nel collettivo e nella rivista "1° Maggio" e nella riflessione dell'intellettuale del gruppo Sergio Bologna; 2) la via del richiamo all'azione diretta che conduce alla disperazione esistenziale al disfacimento intellettuale-terroristico riscontrabile nella lunga parabola ideale e discendente di Antonio Negri». E vedasi inoltre G.M.BRAVO, *L'estremismo in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1982 p. 125-128.
49. Si veda a p. 4 la nota «wobblies», da cui traggo le citazioni qui di seguito.
50. Uscirono tra l'altro a Torino da Musolini in quella collana N. MOSZKOWSKA, *Per la critica delle teorie moderne della crisi*, introduzione di S. Bologna, 1974; *Pannekoek e i consigli operai*, a cura di Serge Bricianer, 1975; M. GLABERMAN, *Classe operaia imperialismo e rivoluzione negli USA*, a cura e con introduzione di B. Cartosio, 1976. Inoltre, sempre dalla Musolini, sarebbe uscito nella collana «azione di classe» C. BRENDEL, *Militanti operai in Gran Bretagna. Le lotte nell'industria inglese*, 1974.
51. P. RENSHAW, *Il sindacalismo rivoluzionario negli Stati Uniti*, Laterza, Bari 1970.
52. *Gli IWW e il movimento operaio americano. Storia e documenti*, a cura di R.Musto, Thélème, Napoli 1975.
53. S. CESARE, «Primo Maggio, ovvero la valorizzazione dell'operaio» in *Il Manifesto*, Roma, 1978.
54. Vedi P. MORONI e B. MIORELLI, «Dieci anni all'inferno. Storia dell'altra editoria» in *I fiori di Gutemberg. Analisi e prospettive dell'editoria alternativa, marginale, pirata in Italia e in Europa.* Arcana editrice, Roma 1979, p.49.
55. Vedi G. FERRARA, «L'attacco eversivo e le sue basi in fabbrica» in *Rinascita,* n. 8, Roma, 22 febbraio 1980, pp. 16 e 17. Ribadita la genesi del terrorismo dall'operaismo, la sua continuità rispetto a esso, Ferrara coglie comunque che «la "campagna contro il comando capitalistico dell'impresa" ovvero l'attacco armato o anche solo sistematicamente violento ai capi Fiat, ha avuto ed ha vasi, radici reali dentro la fabbrica, dentro il processo lavorativo, dentro la composizione della classe operaia». Egli ritiene che l'area del terrorismo nella grande fabbrica abbia potuto sedimentarsi a causa di contraddizioni oggettive interne alla realtà operaia e come «effetto di una caduta di tensione e di capacità conoscitiva soggettiva del movimento operaio nella crisi».
56. S. BOLOGNA, «Editoriale» in Primo Maggio, n. 12, Milano inverno 1978-79, p.4.
57. S. BOLOGNA, «Rapporto sullo stato della rivista Primo Maggio», cit.
58. Conversazione di Gianni Crespi con Amancio Pezzolo cit.
59. Ricordo qui su *Lotta Continua* «Mirafiori è viva!», a cura di Roberto Buttafarro, Marco Revelli e Nino Scianna (17 maggio 1979, p. 8-9); «Torino, occupata dagli operai: quando Mirafiori esce fuori di sè», a cura di M. Revelli e N. Scianna (22-23 luglio 1979, p. 14-15); «La "società dei blocchi" vista dai nuovi assunti», a cura di M. Revelli e N. Scianna (24 luglio 1979, p.7). Sul *Manifesto* si veda in particolare REDAZIONE TORINESE DELLA RIVISTA PRIMO MAGGIO, «Il blitz di Agnelli non è giunto inaspettato» (27 ottobre 1979, p. 4).
60. Vedi «Trasporti esperienze di lavoro e di lotta.» Inserto a cura di: Collettivo operaio portuale di Genova - Comitato di lotta trasporto merci di Genova - Collettivo ferrovieri di Milano e Padova - Coordinamento delegati sindacali di base Cgil, Cisl, Uil - Trasporto merci di Milano e provincia - Collettino facchini Padova. In *Il Quotidiano dei lavoratori*, Milano, 8 maggio 1979, p. 7-10.
61. Gli atti del Convegno furono pubblicati in *Inchiesta*, Bologna n. 44, marzo-aprile 1980.
62. Minucci aveva infatti dichiarato: «Credo che in quest'ultima ondata a Mirafiori sia entrato un po' di tutto, dallo studente al disadattato, s'è proprio raschiato il fondo del barile». Vedi, per esempio, *Lotta Continua* del 16 ottobre 1979, p. 4, che porta in grassetto questa frase.
63. G. AMENDOLA, «Interrogativi sul "caso" Fiat» in *Rinascita*, n. 43,Roma, 9 novembre 1979, pp. 13-15.
64. Vedi *Dieci interventi sulla storia sociale*, Rosemberg & Sellier, Torino 1981. Esso contiene tra l'altro l'intervento di Sergio Bologna «Per una "società degli storici militanti"», pp. 9-25.
65. ISTITUTO ERNESTO DE MARTINO, «Dibattito fra gruppi di ricerca dell'Italia Settentrionale», 19 aprile 1980 Milano, *Comunicazione di massa e di classe. Bollettino dell'Istituto Ernesto de Martino per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario,* n. 2, pp. 1-48.
66. ISTITUTO ERNESTO DE MARTINO, «Incontro su "Ricerca e classe operaia"». 20 settembre 1980 Milano. *Comunicazioni di massa e di classe ecc.*,cit., n.3, p.58.
67. Vedi «Parlano gli operai dei cantieri». Intervista a cura di M.Falco e B. De Simone e «Danzica. Diario di uno sciopero» di M. Falco e B. De Simone. In «L'anno della Polonia», a cura di L. Foa, A. Sofri, M. Falco, B. De Simone, *Quaderni di Lotta Continua*, Roma supplemento al n. 217 del 27 settembre 1980 di *Lotta Continua*, pp. 96. Vedi in particolare pp. 5-11 e 24-32.
68. P. MORONI, «Abbiamo perso un proletario intellettuale» in *Primo Maggio*, n. 14, inverno 1980/81, p.78.
69. T. NEGRI «Erkenntnistheorie. Elogio dell'assenza di memoria» in *Metropoli*, n.5, Roma, giugno 1981, pp. 50-53. Il pezzo, che citiamo a più riprese qui di seguito, è datato «Rebibbia 25 aprile 1981».
70. Per un sunto dell'intervento di Valerio Marchetti, e la trascrizione dei due interventi di Sergio Bologna e di quello di Marco Revelli si veda *Tracce*, n. 2, Piombino inverno 1982, pp.28-35. Vedi anche B. CARTOSIO, «Memoria e composizione di classe: dal Convegno di Mantova in poi», *Primo Maggio*, n. 17, primavera 1982.
71. Da una conversazione con Marco Revelli, cit.

Informatica, tecnologia del controllo sociale (1)

Quanto segue è la prima parte di un articolo che propone alcune considerazioni relative all'informatica come una delle forme del controllo sociale, in fabbrica e nella società.

Questa scelta corrisponde sia alla convinzione che la modernizzazione continua delle forme del controllo sociale è di prioritaria importanza per il processo di accumulazione capitalistico, sia al fatto che questo particolare aspetto del problema è molte volte messo in secondo piano nel dibattito corrente sull'innovazione tecnologica e le sue conseguenze sociali.

Di conseguenza le questioni - importantissime - dell'occupazione, della degradazione del lavoro, della nocività ambientale, ecc. non sono trattate in quanto tali - ciò che richiederebbe ben più che lo spazio e l'impegno di un articolo e porterebbe a tentare un discorso complessivo sull'informatica - ma sono trattate solo in quanto la ristrutturazione del controllo del capitale sulla forza-lavoro ha, com'è ovvio, pesanti effetti anche sulle condizioni complessive di lavoro e di vita.

La seconda parte dell'articolo, che apparirà sul prossimo numero della rivista, tratterà dell'impatto dell'informatica sui rapporti sociali fuori della fabbrica e degli uffici, e cercherà inoltre di abbozzare una prima riflessione sui nuovi livelli di resistenza e antagonismo operaio che, nella nuova situazione, sono destinati a formarsi.

Tutto ciò pur tenendo presente che in questa fase l'adeguamento continuo del controllo dei vari fattori della produzione è sollecitato più dal conflitto fra i vari gruppi capitalistici che dal conflitto fra capitale e classe operaia.

Informatica e controllo sociale

L'informatica è ormai da tempo considerata come una delle tecnologie più importanti per lo sviluppo delle moderne società industrializzate. [1]

Di conseguenza il calcolatore è stato definitivamente assunto come prodotto - simbolo dell'attuale ciclo di innovazione tecnologica e dell'attuale fase di mutamento sociale, così come l'automobile prima e il televisore successivamente sono stati nel passato i prodotti che, più di altri, hanno riassunto in sé le caratteristiche principali di fasi diverse e successive dello sviluppo industriale e della trasformazione della società. Ben più che l'automobile o il televisore però, il calcolatore è destinato a rappresentare una fase di ristrutturazione generale dei rapporti sociali che prevedibilmente si svilupperà, sia in profondità che in ampiezza, in modo molto più netto del passato.

Vediamo innanzi tutto la profondità di trasformazione dei rapporti sociali. Si consideri per esempio il rapporto fra informatica e occupazione. L'effetto micidiale che l'introduzione del calcolatore nelle aziende ha sui livelli di occupazione, il suo ruolo di vero e proprio «killer» di posti di lavoro, è dovuto a numerose ragioni.

In primo luogo va ricordato che lo sviluppo e l'applicazione massiccia dell'informatica fanno parte di un grande ciclo di innovazioni tecnologiche che ha, come tutti i grandi cicli di ristrutturazione, effetti dirompenti sulle condizioni di lavoro, e che vede oggi ingigantiti questi effetti in quanto si colloca non in una fase di sviluppo, ma in una fase di crisi relativa del processo di accumulazione, cioè di inadeguatezza, dal punto di vista del capitale, a reperire le risorse necessarie a far fronte a una situzione di grande competizione a livello internazionale e interno ai singoli paesi. L'effetto di disoccupazione tecnologica accentua quindi la tendenza al restringimento della base produtiva, già di per sé insito nella fase economica attuale.

In secondo luogo bisogna tenere presente che i prodotti dell'informatica, più di altri prodotti, inglobano una quota crescente di microelettronica, cioè di componenti miniaturizzati, prodotti con sistemi altamente automatizzati.

L'uso generalizzato di questi componenti segna il passaggio dalle tecniche produttive dell'elettronica tradizionale, caratterizzate dall'impiego di abbondante forza - lavoro dequalificata, alle tecniche produttive della microelettonica, caratterizzate da massicci impieghi di capitale e da scarso utilizzo di forza-lavoro.

I prodotti dell'informatica si caratterizzano quindi, e si caratterizzeranno sempre più nel prossimo futuro, come prodotti a alta intensità di capitale e a bassa intensità di forza-lavoro.[2]

A questi due primi fattori si aggiunge infine il fatto che il calcolatore è, o almeno è stato finora in modo pressoché esclusivo, tipico bene di investimento, utilizzato cioé prevalentemente per fini produttivi e di lavoro, con le conseguenze note per quanto riguarda le condizioni di lavoro in generale e in particolare i livelli di occupazione.

Si può dire quindi che la trasformazione profonda dei

rapporti sul terreno di occupazione, in misura quantitativamente e qualitativamente diversa rispetto al passato, è dovuta al formarsi di una nuova situazione: la diffusione sul mercato di merci - i prodotti dell'informatica - fabbricate risparmiando forza-lavoro, utilizzate inoltre per fare risparmiare forza-lavoro e per di più in una fase di difficoltà relativa del processo di accumulazione.

Considerazioni analoghe si potrebbero fare sul nuovo modo dirompente in cui vengono oggi modificati altri aspetti sia del rapporto di lavoro sia in generale dei rapporti sociali. Si pensi soltanto alla crescente formalizzazione delle mansioni che l'uso dell'informatica induce anche a livelli elevati di qualificazione[3]; o alla crescita in prospettiva sempre maggiore della diffusione delle attività lavorative nel territorio, e al peso che in questo fenomeno ha il passaggio dall'informatica accentrata all'informatica distribuita; o al modo in cui gli stessi modelli concettuali e di ragionamento di ciascuno di noi possono essere modificati dall'abitudine all'uso del calcolatore; o anche al fatto che il calcolatore, come mezzo di accesso alle banche dei dati e banca dei dati esso stesso, diventa strumento potente di condizionamento dei modi di produzione della scienza.

L'informatica è destinata a trasformare i rapporti sociali non solo in profondità, ma anche in ampiezza. La diffusione tendenziale e crescente dell'informatica a tutto il complesso dei rapporti sociali- al lavoro e in famiglia, nel momento del consumo e nel momento dello svago, riguardo all'insegnamento e all'assistenza sanitaria- conferisce a questa tecnologia una caratteristica pressocché unica di diffusione in tutti i pori della società.

«Il fenomeno cui stiamo assistendo di progressiva penetrazione informatica nelle attività umane si può paragonare al processo di "matematizzazione" che si è storicamente verificato nelle discipline scientifiche. Così come, da Galileo in poi, il concettualismo matematico, pur essendo da secoli oggetto di una specifica disciplina, si è imposto come metodo per eccellenza di speculazione nei vari campi del sapere, analogamente l'informatica [...] sta diventando una vera e propria infrastruttura delle società industriali evolute capace di permeare di sé in misura crescente le loro attività economiche e sociali.»[4]

Si determina quindi una situazione diversa rispetto al passato. Il calcolatore diventa anche bene di consumo durevole, nella veste di calcolatore personale, videogioco, terminale domestico per attività di acquisto a distanza, trasferimento elettronico di fondi bancari, apprendimento, reperimento di notizie, prenotazione di servizi vari, telelavoro a domicilio, ecc.

E intorno al nuovo «focolare telematico» costituito dalla trasformazione del televisore in terminale multiscopo è verosimile che si assisterà a un rilancio ancora più massiccio dei valori della famiglia nucleare. Certamente si avranno una ulteriore privatizzazione dell'ambito familiare e una riduzione delle interazioni sociali dei membri della famiglia con l'esterno. Si può dire quindi che la trasformazione in ampiezza dei rapporti sociali, in misura qualitativamente e quantitativamente nuova, sia dovuta in sostanza alla duplice natura del prodotto informatico, che è al tempo stesso bene di investimento e bene di consumo, e in quanto tale segna della sua presenza il momento della produzione delle merci e dell'attività lavorativa in generale così come le varie fasi di riproduzione della forza-lavoro.

Tutto ciò ha prodotto, com'era ovvio, grosse trasformazioni anche nelle funzioni svolte dalla grande azienda di informatica, la quale è una multinazionale, quasi sempre a capitale USA, che è nata come azienda di produzione che immetteva sul mercato prodotti *hardware e software*. Successivamente, c'è stata una prima evoluzione, caratterizzata dall'offerta sul mercato di veri e propri sistemi di organizzazione aziendale, di cui *hardware e software* appropriati facevano parte. C'è stata cioè la trasformazione da azienda di produzione a azienda impostata prevalentemente alla fornitura di servizi. Ora, siamo di fronte a un ulteriore cambiamento.

Le caratteristiche dei nuovi prodotti stanno trasformando l'informatica da settore che diffonde sul mercato sistemi di organizzazione aziendale a settore che diffonde in tutta quanta la società un vero e proprio modello di organizzazione sociale. Date quindi le grandi trasformazioni sia dei prodotti che delle aziende informatiche, e dato il crescente impatto che queste trasformazioni hanno, e avranno ancora di più nel futuro, nei riguardi del complesso dei rapporti sociali, può essere utile fare qualche considerazione più nel merito, con particolare riguardo alla funzione di controllo sociale di cui l'informatica è veicolo in fabbrica e nella società.

Il ruolo dello stato e delle multinazionali

L'informatica è un settore a altissimo tasso di innovazione tecnologica. Il primo fattore di accelerazione di questo tasso di innovazione è costituito dalla politica generale di riarmo e di guerre locali in tutto il mondo e, in particolare, dalla competizione militare fra i due blocchi contrapposti.

La microelettronica, presente in modo massiccio nei prodotti informatici, e la stessa informatica, sono tecnologie essenziali per il continuo aggiornamento e potenziamento delle tecniche di offesa e difesa militare; dei sistemi di guida, rilevamento e puntamento di aerei, satelliti e missili di vario tipo; dei sistemi di telecomunicazioni militari per il controllo operativo, la sorveglianza, l'allarme e lo spionaggio elettronico su vasta scala.

L'informatica è tecnologia di controllo sociale a livello mondiale prima di tutto in quanto tecnologia di guerra. Ogni anno vengono impiegate risorse enormi in R&S (ricerca e sviluppo) per applicazioni militari. Nel 1979 a livello mondiale la ricerca a fini direttamente militari è stata circa un quarto del totale della spesa pubblica e privata per R&S, senza contare le implicazioni militari relative ai settori dell'informatica, dell'energia, dell'industria aero-spaziale, ecc. Gli USA dedicano attualmente oltre la metà della propria ricerca al settore bellico. L'effetto di ricaduta di questo impiego di risorse sul piano delle applicazioni civili è massiccio.

«L'area di maggiore potenziale ricaduta è [...] relativa ai grandi sistemi elettronici di guida, controllo e comunicazione utilizzati attualmente dalla struttura militare: reti di calcolatori, comunicazioni via satellite, e simili. Tutto ciò è molto importante per il capitalismo contem-

poraneo: le multinazionali, per esempio, stanno sempre piú utilizzando gli omologhi in campo civile dei sistemi di guida, controllo e comunicazione per organizzare la produzione su scala mondiale».[5]

Il modello di sviluppo tecnologico imposto dalle logiche militari si basa sull'uso sempre più esteso della microelettronica, sulla convergenza tendenziale delle tecnologie aerospaziale, informatica, e delle telecomunicazioni, oltre che su un ritmo convulso di innovazione. Ogni anno occorre superare per potenza, precisione e sicurezza il prodotto dell'anno precedente. Di qui la necessità di inventare continuamente nuovi metodi e nuovi prodotti da impiegare nella produzione di sistemi sempre piú sofisticati e soggetti a rapidissima obsolescenza.

Tutto ciò viene sviluppato congiuntamente da stato e industrie in ogni singolo paese. In particolare, le multinazionali USA, che sviluppano innovazione tecnologica a fini militari su commessa e con cospicui finanziamenti da parte del governo statunitense, trasferiscono poi le conoscenze e le realizzazioni acquisite sul piano delle applicazioni civili.

Si genera così una corsa all'innovazione tecnologica nei settori ritenuti «strategici» sia ai fini militari che ai fini economico-commerciali, rispetto alla quale nessuno intende lasciarsi distanziare. In ogni paese industrializzato i governi sostengono ampiamente in questa corsa sia le industrie di stato che le grandi industrie private con ampie commesse di ricerca, progettazione e produzione di nuovi componenti e apparecchiature, finanziando generosamente produttori e acquirenti di nuove tecnologie, agevolando sia la ristrutturazione dei processi produttivi che l'innovazione dei prodotti, facilitando i processi di centralizzazione e ristrutturazione finanziaria del capitale.

In questa situazione le multinazionali giapponesi stanno mettendo in pericolo parecchie posizioni di supremazia delle stesse multinazionali USA.

Il Giappone, paese povero di fonti energetiche e materie prime, ha puntato moltissimo sulla microelettronica, tecnologia che non richiede grandi quantità di energia e materie prime. Questo paese si è finora caratterizzato per un livello di spese militari inferiore rispetto agli USA e ai paesi della CEE, ciò che ha permesso di concentrare rilevanti capitali addizionali nei settori strategici e nelle tecnologie di punta, con grandi risultati sul piano della crescita industriale e del ritmo delle innovazioni.

In tutto ciò lo stato ha giocato un ruolo fondamentale, tramite soprattutto il MITI (ministero dell'industria e del commercio estero).

«In Giappone lo stato ha esteso la sua influenza sopra l'industria privata quasi più che in qualsiasi altro paese dell'Occidente, nonostante l'esiguità del settore statalizzato dell'economia. Lo stato e i principali gruppi industriali privati hanno collaborato per utilizzare in investimenti produttivi quella porzione del reddito nazionale che prima del 1945 veniva spesa in armamenti [...]. I dirigenti delle grandi aziende e lo stato hanno lavorato insieme per assicurare la crescita del capitale nazionale giapponese utilizzando l'intera massa di plusvalore e dirigendola verso i settori strategici, ponendo in secondo piano considerazioni di profitto immediato. Ciò che gli altri paesi hanno fatto in base a valutazioni di carattere militare, è stato fatto dal Giappone dal punto di vista della competizione economico-commerciale internazionale [...]. Il risultato di questa strategia è stato [...] un tasso di crescita molto più rapido di quanto fosse possibile a quelle economie che hanno dovuto sostenere il peso del riarmo mondiale.»[6]

In sintesi si può quindi dire che nei principali paesi industrializzati sia il tasso di sviluppo che gli indirizzi dell'innovazione sono condizionati in modo determinante dalla collaborazione fra stato e principali gruppi industriali, con un crescente ruolo di intervento economico dello stato e a dispetto delle conclamate teorie liberiste dei vari governi Reagan, Thatcher, e così via.

Nel caso-tipo degli USA vengono investite grandi risorse sia per la R&S a fini militari che per armamenti.

Le spese per armamenti, nell'attuale congiuntura economica e ai livelli incredibili a cui sono giunte, stanno pregiudicando ormai il pieno sviluppo e ammodernamento dell'apparato industriale. E questo nonostante il reperimento di risorse tramite i tagli alla spesa pubblica sociale, le manovre finanziarie e la posizione di forza del dollaro rispetto alle altre monete, la vendita di armi al Terzo Mondo, ecc. Nasce cioé una contraddizione fra competitività militare e competitività economica per sanare la quale il governo USA preme, assai più che nel passato, per un maggior livello di riarmo dei paesi alleati.

Nel caso-tipo del Giappone invece sono state investite grandi risorse per la R&S a fini militari e civili e risorse relativamente scarse per gli armamenti. L'effetto è stato quindi decisamente positivo per l'apparato industriale, poiché il Giappone ha potuto delegare finora agli USA l'onere principale del confronto militare con l'URSS e poiché non ci sono stati finora per questo paese grossi problemi di intervento militare esterno a difesa dei propri interessi di grande potenza capitalistica.

Ciò ha permesso alle multinazionali giapponesi di minacciare il primato tecnologico delle multinazionali USA in molti campi, fra cui quello dell'informatica, e di arrivare al punto di essere in grado di vendere tecnologia avanzata agli stessi USA.

La caratteristica comune di entrambi i due casi sopra ricordati è il ruolo dello stato nello sviluppo dell'innovazione e il ruolo delle multinazionali nel trasferire i risultati della R&S militari in campo civile.

L'instabilità aumenta

La ricerca del «sempre più piccolo» nel campo dell'elettronica è funzionale sia alla competizione militare che alle guerre commerciali fra stati e gruppi multinazionali.

Il settore della microelettronica si caratterizza sempre più per metodi di lavorazione automatizzati e sofisticati per la produzione di massa di dispositivi complessi, di dimensioni ridotte e che richiedono piccole quantità di energia per funzionare. Questi dispositivi offrono prestazioni crescenti a costi unitari decrescenti.

L'aumento delle prestazioni è permesso dall'aumento della complessità dei circuiti, dalla riduzione delle di-

mensioni, dato che circuiti più piccoli operano più velocemente, e dalla maggiore affidabilità, poichè vengono sostituite le residue parti meccaniche e si riducono ulteriormente i collegamenti fatti a mano. L'abbassamento dei costi unitari è dovuto alle sempre minori quantità di lavoro umano e materie prime inglobate in ogni singolo componente.

Concentrare sempre maggiore potenza di calcolo in componenti sempre più piccoli e leggeri, e relativamente sicuri nel funzionamento, è la caratteristica più importante dal punto di vista militare.

L'abbassamento dei costi a parità di prestazioni e la riduzione delle dimensioni sono le caratteristiche piú appetibili dal punto di vista commerciale. È possibile in questo modo allargare il mercato dei possibili acquirenti, diffondere a macchia d'olio l'uso dei calcolatori alle piccole e piccolissime aziende, e vendere in misura crescente aggeggi personali, portatili, tascabili.

In questo contesto l'essere alla testa dell'innovazione tecnologica è vitale non solo sul piano della competizione militare ma anche sul piano della concorrenza fra aziende.

«Nell'industria elettronica in particolare, è crescente l'esigenza di alti investimenti in ricerca e sviluppo (R&S), che assumono importanza strategica fondamentale (paragonabile alla fase produttiva dell'industria meccanica). La velocità di evoluzione della microelettronica è tale che l'innovazione nelle imprese che vogliono sopravvivere procede con un ritmo folle.

Il ciclo di vita dei componenti e dei prodotti che li incorporano tende a essere molto breve [...] un'azienda può garantirsi utili sufficienti a sostenere uno sforzo continuo di ricerca e sviluppo che la tenga al passo con la concorrenza, solo se fin dall'inizio è alla testa dell'innovazione nel proprio settore specifico [...] Viceversa, per guidare l'innovazione bisogna avere investito grosse risorse in R&S. È un circolo vizioso, che crea un livello altissimo di competitività e accelera l'innovazione a una velocità che l'industria non ha mai conosciuto».[7]

Di fatto l'impresa innovatrice stabilisce sul mercato una condizione di monopolio, e quindi di alta profittabilità. Per questo sono necessari grandi capitali per la R&S, per la produzione delle nuove merci, dato che il livello di automazione e sofisticazione degli impianti aumenta,[8] e infine per commercializzare in tempo utile i nuovi prodotti, cioè per permettere un rapido sfruttamento dell'innovazione durante la fase di monopolio. Infatti questa fase è solo temporanea e dura fino a quando entrano sul mercato le aziende imitatrici.

Con il crescere del tasso di introduzione delle nuove tecnologie crescono le risorse finanziarie necessarie in quanto diminuisce la vita media degli impianti e si riducono i tempi che intercorrono fra la comparsa del nuovo prodotto sul mercato e l'arrivo successivo di prodotti analoghi.

Quindi, nonostante il fatto che l'innovazione nasca, si sviluppi e venga applicata in ambiente economicamente protetto dallo stato, sono comunque necessarie alle aziende risorse enormi per l'applicazione in campo civile di queste tecnologie.

Di qui l'esigenza di livelli di fatturato che siano remunerativi in tempi brevi degli investimenti, e quindi la necessità di aumentare continuamente la produzione forzando oltre misura la domanda mediante il potenziamento delle tecniche di *marketing* (pubblicità, ricerche di mercato, distribuzione commerciale, assistenza tecnica, ecc.).

Il rimescolamento degli equilibri di mercato cresce quindi sia per l'aumentare del tasso di innovazione che per l'aumentare delle quantità prodotte e da vendere.

Inoltre, attirati dalle alte aspettative di profitto, entrano sul mercato gruppi industriali già operanti in altri settori, così come nascono di continuo piccole e piccolissime aziende che si specializzano in un singolo prodotto o in una singola fase del processo produttivo.

Tutto ciò porta all'aumento della concorrenza e a una situazione di grande instabilità, in un quadro generale di crescenti difficoltà a prevedere gli sviluppi della situazione.

In questa competizione accelerata prevale chi dispone dei capitali necessari a operare gli altissimi investimenti richiesti e chi riesce a mantenere livelli di competitività sempre maggiori. Prevalgono cioè quei gruppi industriali che riescono a assicurarsi il massimo appoggio dallo stato, che tramite i meccanismi dell'esportazione dei capitali, dello scambio ineguale e della partecipazione alla divisione internazionale del lavoro partecipano in modo più diretto e massiccio al saccheggio del Terzo e Quarto Mondo, che riescono a aumentare in modo adeguato alla situazione i livelli di produttività e intensità del lavoro sia alla periferia che al centro del proprio sistema multinazionale.

Un salto di qualità nelle tecniche di controllo

La ricerca della massima produttività-in una situazione di mercato caratterizzata da grande competitività e difficoltà di previsione, in paesi a capitalismo avanzato con un alto grado di articolazione della vita sociale e delle istituzioni e con la presenza di conflittualità locali e di comportamenti individuali e collettivi non del tutto riconducibili all'interno del quadro prestabilito di relazioni industriali - porta a effettuare un salto di qualità nelle tecniche di controllo sociale.

L'utilizzo massimo dei vari fattori della produzione può essere conseguito in questa situazione solo se si accompagna a un'azione tesa a prevedere e controllare, con il massimo di efficacia possibile, ogni variabile e ogni reazione non desiderata che possa influire sull'andamento programmato del processo produttivo. Nasce cioè un problema di potenziamento del controllo dei vari fattori della produzione, e in primo luogo del controllo della forza-lavoro, inteso sia come centralizzazione, velocità di reperimento e aumento della massa delle informazioni acquisite, sia come sofisticazione delle tecniche di governo delle diverse grandezze in gioco.

Ma non è solo il fattore forza-lavoro, insieme agli altri elementi del processo di produzione, a essere oggetto della modernizzazione delle funzioni di controllo. Lo sono anche i singoli individui-lavoratori.

«Con una rete di terminali asserviti a un sistema centrale, ciascuno di essi, e il loro insieme, possono trasmet-

tere agli utenti-lavoratori flussi di comandi e norme procedurali assai più continui, intensi, categorici e iterativi di quanto non sia mai stato possibile farlo per iscritto o a voce, e per un numero di destinatari immensamente maggiore. In senso contrario, inoltre, ciascun terminale potrebbe registrare con ossessiva minuzia, e trasmettere ad una memoria centrale per gli usi più vari - conti e incentivi, multe o promozioni, valutazioni professionali e caratteriali - il momento preciso di inizio e di fine del lavoro; le pause, gli errori compiuti (già lo si fa, coi programmi di Computer Aided Instruction: dopo n. errori il programma si blocca e invita a presentarsi al docente per i provvedimenti del caso); i tentativi di adibire la macchina o il programma o le periferiche a usi non consentiti; mentre il videofono computerizzato potrebbe (può) rilevare ogni mattina l'aspetto del volto dell'impiegato e trasmetterlo in codice digitalizzato al centro aziendale per il trattamento automatico dell'immagine corporea a fini diagnostici, allo scopo di scoprire su di esso, segnalare e memorizzare, sintomi di stanchezza, malattia, invecchiamento o piaceri proibiti.»[9]

È questa la descrizione di uno dei possibili esiti futuri della informatizzazione incontrollata della società.

Ma già oggi, «...l'automazione[...] permette di concentrare e identificare la relazione uomo-macchina e di isolare così i lavoratori gli uni dagli altri; ciò rende più facile il controllo e più difficile l'organizzazione di forme di lotta collettiva. Il controllo del lavoro è al centro del processo di informatizzazione.

Le chiavi di questo controllo sono l'individualizzazione dei lavoratori e l'oggettivazione della sorveglianza, che permettono delle forme nuove nella riorganizzazione del lavoro sotto l'informatica[...] Ciò permette di controllare che il lavoratore rispetti queste norme attraverso una rapida identificazione: ogni lavoratore corrisponde ad un terminale. Questa identificazione porta ad un controllo del rendimento oggettivo, perchè interamente effettuato dal computer e contabilizzato in modo talmente preciso che permette di rintracciare chi è colpevole di bassa produttività. Si tratta certamente di un controllo più minuzioso e preciso di quello che qualsiasi capo o capetto potrebbe esercitare: l'informatizzazione nel luogo di lavoro permette di collegare indissolubilmente l'attività lavorativa al controllo della sua esecuzione (modi e tempi).»[10]

Se queste sono alcune delle tendenze che già oggi trovano parziale attuazione, ciò non significa naturalmente che i «vecchi» metodi vengano accantonati. Disoccupazione, sottoccupazione, uso massiccio della Cassa Integrazione, separazione fra lavoro manuale e intellettuale, sono più che mai le condizioni ideali per il capitale per esercitare il suo potere nel luogo di lavoro tramite la disciplina di fabbrica, il ruolo dei capi, l'erogazione di incentivi individuali, ecc. Solo che, nelle nuove condizioni date, questo non basta più, così come non sono più sufficienti, fuori della fabbrica, i tradizionali strumenti di controllo espressi per esempio dallo stato o dalla funzione politica e ideologica delle istituzioni e dei partiti.

E infatti l'informatica, permettendo al tempo stesso il massimo decentramento delle funzioni operative e delle strutture e il massimo accentramento del controllo, sta diventando anche uno strumento in base al quale verrà affrontata in modo nuovo la crisi di «governabilità» e di efficienza dei grandi agglomerati e apparati della società: la grande fabbrica, le aree metropolitane, il ,complesso della burocrazia statale ai vari livelli.

«Informatizzazione e burocratizzazione della società sono fenomeni congeniali [...] Per la sua capacità di elaborare informazione formalizzata, l'elaborazione automatica dei dati può essere particolarmente utile alle burocrazie che tendono a formalizzare sia le proprie strutture interne sia la percezione dell'ambiente circostante. L'elaborazione automatica dei dati contribuisce a rafforzare il potere burocratico [...] I calcolatori tendono a rafforzare il processo secolare di burocratizzazione della società consentendo agli organismi burocratici di rispondere meglio alle crescenti domande e alla crescente complessità della società. Così facendo essi contribuiscono a rendere gli individui, e alla fine la società stessa, ancor più dipendenti dagli organismi burocratici che strutturano i rapporti sociali...»[11]

Si sta attuando quindi, da ogni punto di vista, un vero e proprio salto di qualità nell'aggiornamento dei sistemi di controllo sociale, e questo viene effettuato proprio mediante l'applicazione estensiva e intensiva dei più recenti sviluppi della tecnologia informatica.[12]

Il controllo nell'impresa: il lavoro taylorizzato

Il potenziamento dei metodi di controllo nei luoghi tradizionali di lavoro, la fabbrica e gli uffici, avviene innanzi tutto come trasformazione del processo di lavoro. Si tratta di una trasformazione graduale, ma che procede con tempi abbastanza rapidi, e che può essere schematizzata, ai fini delle nostre considerazioni, come passaggio dalla grande fabbrica taylorista e fordista a quella che viene di solito definita come «fabbrica del futuro», completamente automatizzata e radicalmente diversa dalla prima.

All'interno di questa trasformazione è possibile individuare tre componenti principali.

La prima è costituita dal passaggio dalle tecniche dell'automazione rigida alle tecniche dell'automazione flessibile. Nell'automazione rigida gli impianti sono di solito «monoscopo» o monofunzionali, cioè progettati e costruiti per una lavorazione determinata su un determinato prodotto. Questi impianti seguono il ciclo di vita del prodotto e muoiono con esso.

Nell'automazione flessibile invece le macchine sono multiscopo, a funzioni multiple, potendo eseguire lavorazioni diverse su prodotti diversi. Come tali quindi sopravvivono all'uscita dal mercato di un prodotto specifico. Non solo, ma negli impianti a automazione rigida «la modifica dei movimentti e/o della loro sequenza può essere realizzata solo cambiando (ed entro certi limiti) materialmente gli organi fisici di comando (ingranaggi, leveraggi, cammes, ecc.); sono, come si usa dire, macchine a programmazione rigida. ne consegue che è modesto il numero di istruzioni possibili, così come le varianti di programma. Tale caratteristica limita l'impiego economico di queste macchine ai casi nei quali è richiesta una elevata ripetizione della medesima operazione; caso

tipico delle produzioni di grande serie».[13]

Viceversa, negli impianti a automazione flessibile «gli organi di comando sono realizzati da circuiti e componenti elettronici e relative memorie, per cui la sequenza delle operazioni può essere facilmente modificata cancellando dalle memorie le precedenti istruzioni e memorizzandone delle nuove. In altre parole non è richiesta la sostituzione di parti fisiche, ma è sufficiente una riprogrammazione di istruzioni; siamo in presenza di macchine a programmazione flessibile. Ne discende anche un notevole incremento delle istruzioni possibili e quindi la possibilità di realizzare sequenze operative meno elementari ed in ultima analisi un allargamento del campo di applicazione economicamente conveniente. Pur permanendo, naturalmente, delle limitazioni, il salto qualitativo è evidente. La soglia di convenienze economica si sposta da operazioni su pezzi tutti uguali a quella di operazioni su famiglie di pezzi simili».[14]

Si tratta quindi del passaggio da un ciclo di produzione rigido, cioé non modificabile o scarsamente modificabile, a un ciclo di produzione flessibile, modificabile facilmente e immediatamente, realizzato mediante una diversa struttura degli impianti e soprattutto tramite l'uso dei prodotti dell'informatica. Infatti ogni macchina, o gruppo di macchine, è controllata da un minicalcolatore che utilizza programmi di lavoro diversi a seconda delle diverse situazioni produttive.

La seconda componente di trasformazione, che avanza parallelamente alla prima, è costituita dal collegamento «in linea» -cioè in modo permanente- delle varie macchine o gruppi di macchine a un unico calcolatore centrale. La rete di cavi che collega i vari minicalcolatori periferici, ciascuno dei quali gestisce una macchina o gruppo di macchine, al calcolatore centrale costituisce il tessuto connettivo materiale del nuovo sistema.

Dai vari posti di lavoro periferici il flusso delle informazioni sull'andamento del lavoro va al calcolatore centrale in modo continuativo e istantaneo; dal calcolatore centrale va ai vari posti di lavoro periferici il flusso delle informazioni di controllo del lavoro stesso, in base al quale l'operatore deve eseguire una serie di operazioni obbligate, secondo il programma di lavoro prestabilito.

Tutto il sistema opera in base a uno specifico *software* di gestione della produzione. Ciò significa che il ciclo di produzione complessivo, cioè il ciclo di tutta quanta la fabbrica, viene adeguato in modo continuo e in «tempo reale» - cioè in tempo utile per correggere le deviazioni non volute rispetto all'andamento prefissato-in funzione dei vari fattori di «disturbo» interni che possono verificarsi nei reparti (conflittualità improvvisa, assenteismo, carenza di materie prime, guasti o malfunzionamento degli impianti, ecc.) oppure in funzione del variare di condizioni esterne (fluttuazioni non previste del mercato, offensive improvvise della concorrenza, ecc.) al fine di mantenere la produzione nei limiti di volta in volta programmati.

Si opera in questo modo il passaggio dell'automazione flessibile realizzata per le singole macchine o gruppi di macchine all'automazione flessibile di tutta quanta la struttura produttiva della fabbrica, gestita come un unico sistema integrato.

Tutto questo ha alcune importanti conseguenze. In primo luogo, si potenzia ulteriormente il controllo dei vari fattori di produzione, aumentandone il livello di flessibilità gestionale. In secondo luogo, vengono così poste le basi per un ridimensionamento e cambiamento di ruolo della struttura gerarchica di fabbrica.

Nella fabbrica parzialmente e rigidamente automatizzata ogni operaio svolge una mansione parcellizzata, consistente in una o alcune operazioni elementari, e in questo contesto la gerarchia intermedia ha una funzione produttiva di coordinamento delle varie mansioni parcellizzate, così come una funzione disciplinare di sorveglianza del processo lavorativo.

Nel nuovo contesto che invece si viene a determinare il sistema informativo aziendale non è più basato prevalentemente sulla struttura dei capi intermedi. Rimangono le varie mansioni parcellizzate, ma il coordinamento fra di esse e la sorveglianza sul lavoro, cioè il controllo complessivo del processo produttivo, vengono assunti dal sistema informativo automatizzato di fabbrica (il calcolatore centrale, la rete di trasmissione, i calcolatori periferici, più il *software* e le procedure di gestione dell'intero sistema di controllo della produzione).

Con l'automazione e la gestione in tempo reale del lavoro intellettuale di controllo,[15] il capo viene a perdere peso sia sul piano professionale che sul piano disciplinare.[16]

Tutto ciò provoca inoltre il noto fenomeno per cui il controllo tende ad assumere caratteri di oggettività agli occhi dei lavoratori in quanto non è più prevalentemente imposto dal capo, ma è materializzato in norme e procedure formalizzate cui l'informatica dà carattere di apparente e presunta scientificità.

Infine la terza componente di trasformazione della fabbrica attuale, che procede in modo contemporaneo e intrecciato alle prime due, è costituita dal passaggio dall'automazione parziale all'automazione totale.

La fabbrica parzialmente automatizzata è caratterizzata dalla presenza di abbondante forza-lavoro dequalificata. La degradazione e l'omogeneizzazione delle varie prestazioni di lavoro, che rendono l'operaio polivalente, sono causate dall'esecuzione di mansioni altamente parcellizzate, ripetitive, standardizzate. Il lavoro umano è lavoro di produzione diretta, in cui il produttore è inserito all'interno del processo di lavoro, a diretto contatto con l'oggetto materiale della produzione. C'è un rapporto diretto fra ritmo di lavoro e ritmo di produzione, cioè la quantità prodotte, nel senso che il ritmo di lavoro individuale o collettivo, cioè alla catena, regola il ritmo di produzione.

Nella fabbrica a automazione totale le cose invece cambiano radicalmente. L'introduzione generalizzata di automi industriali, i robot, porta all'automazione completa delle mansioni parcellizzate. Lavoro intellettuale di coordinamento e sorveglianza e lavoro manuale esecutivo vengono ricomposti nelle macchine. Si presenta una situazione per molti versi analoga a quella dei processi industriali di tipo continuo, tipo cementifici, impianti petrolchimici, centrali termo-elettriche, ecc. In queste situazioni il lavoro umano è essenzialmente lavoro di controllo a distanza del processo produttivo.

L'operatore è separato dal flusso materiale di produzione e entra in contatto con esso in modo solo indiretto.

Il lavoro viene svolto essenzialmente su apparecchiature tipo video-terminali, su cui vengono visualizzate le informazioni relative al processo di lavoro sotto forma di configurazioni schematiche e simbolizzate delle varie parti dell'impianto con le relative condizioni di carico, dati alfabetici e numerici, tabelle, grafici, condizioni di allarme, ecc. C'è un processo di progressiva dequalificazione che investe anche questi tecnici, dovuto al fatto che crescono le capacità di autoregolazione e autogestione di questi impianti nella misura in cui vengono adottati sistemi di controllo sempre più sofisticati, basati sull'uso di calcolatori.

Comunque, al di là di questa considerazione, la degradazione e omogeneizzazione del lavoro di questi tecnici, anch'essi in prospettiva sempre più polivalenti, è causata dall'esecuzione di mansioni fortemente formalizzate, consistenti nella lettura, interpretazione e sintesi di dati astratti, rappresentativi di una realtà concreta sempre meno conosciuta, al fine di dare istruzioni correttive al processo automatizzato. Non c'è alcun rapporto diretto fra ritmo di lavoro e ritmo di produzione, ma entrambi dipendono dalle condizioni generali di conduzione dell'impianto, dettate dalla direzione di produzione dell'azienda.[17]

In questa situazione, così come nella fabbrica a automazione totale, è indubbio che l'aspetto più rilevante di potenziamento del controllo è dovuto all'assenza di quell'operaio massa che in questo secolo ha costituito il nucleo centrale della forza operaia.[18]

Possiamo a questo punto tracciare uno schema delle tendenze evolutive in atto per quanto riguarda la trasformazione della fabbrica, nel passaggio da automazione rigida parziale a automazione flessibile totale (vedi tab.).

Se è vero quindi che alla fase della taylorizzazione e dell'automazione parziale rigida segue la fase della informatizzazione e dell'automazione flessibile,[19] è altrettanto vero che in questa seconda fase si registrano fenomeni che possono sembrare addirittura un ritorno al passato rispetto alla fase della segmentazione del lavoro. Tale è il caso della ricomposizione delle mansioni.

La ricomposizione delle mansioni o arricchimento del lavoro, sia nella forma della rotazione su mansioni successive che nella forma della sommatoria di più mansioni elementari in una stessa mansione più allungata, è stata applicata sia al singolo lavoratore che al gruppo operaio per iniziativa di alcune direzioni aziendali e/o su sollecitazione del sindacato. In base a essa viene restituito al singolo o al gruppo il coordinamento delle mansioni parcellizzate e la stessa sorveglianza del lavoro limitatamente a segmenti ridotti del processo produttivo. Si ha in tal modo un aumento (modesto) di autonomia nel lavoro e un aumento (rilevante) delle possibilità di controllo complessive da parte del capitale. Infatti questo tipo di ricomposizione non ha niente a che fare con la professionalità dell'operaio di mestiere precedente la grande fase di ristrutturazione tayloristica.

Quella professionalità era al tempo stesso potere dell'operaio e debolezza del capitale in quanto basata sulla conoscenza in larga parte esclusiva da parte operaia delle modalità di fabbricazione e delle caratteristiche tecniche relative a segmenti successivi, non elementari, del processo lavorativo.

Questo tipo di ricomposizione invece ha, a monte, la conoscenza dettagliata del processo di lavoro da parte del capitale, tramite i propri uffici tempi e metodi. In quanto tale quindi non restituisce alcun potere al produttore[20] ma anzi tende a realizzarsi tramite i ben noti fenomeni, già sperimentati in molte situazioni, di intro-

Automazione rigida parziale	**Automazione flessibile totale**
- Ciclo rigido	- Ciclo flessibile
- Lavoro di produzione diretta	- Lavoro di controllo a distanza
- Il ritmo di produzione dipende dal ritmo di lavoro	- Il ritmo di produzione non dipende dal ritmo di lavoro
- Mansioni parcellizzate	- Mansioni formalizzate
- Abbondante forza lavoro dequalificata	- Scarsa forza lavoro in corso di dequalificazione
- Sistema informativo basato sulla gerarchia	- Sistema informativo automatizzato

N.B. È ovvio che si sono voluti evidenziare solo alcuni degli aspetti relativi alla trasformazione dell'impresa manufatturiera, e non si è inteso quindi dare un quadro dei principali mutamenti in atto. D'altra parte alcune delle considerazioni fatte possono essere estese a molte aziende di servizi, a partire da una valutazione del rapporto esistente fra ritmo di lavoro e ammontare dei servizi erogati.

spezione del controllo, di autoincentivazione e, per quanto riguarda soprattutto i gruppi di produzione, di concorrenza fra lavoratori dello stesso gruppo. La limitata discrezionalità operativa che viene ridata al singolo o al gruppo tende a diventare così funzionale più alla collaborazione sul luogo di lavoro che alla resistenza contro le modalità del lavoro.

Con l'avvento dell'informatizzazione del lavoro e dell'automazione flessibile si registrano altri modi di ricomposizione delle mansioni, per esempio la ricomposizione parziale che si può avere per alcune mansioni svolte ai videoterminali; ma la natura di questi fenomeni non cambia nella sostanza. Più che di un superamento del taylorismo, si tratta quindi di uno dei vari aspetti in cui si presenta il processo di modernizzazione delle funzioni di controllo.

Nel passato il salto di qualità nelle tecniche di gestione dei vari fattori di produzione, e conseguentemente il salto di qualità nell'aumento della produttività, si era ottenuto con la concentrazione produttiva, la rigidità del ciclo e la scomposizione del mestiere operaio.

Oggi si mira a ottenere un analogo salto di qualità, rispetto a una situazione non più soddisfacente dal punto di vista del capitale, mediante la frammentazione delle grandi unità produttive, la flessibilità del ciclo e la ricomposizione parziale di alcune mansioni parcellizzate. In tutto questo non c'è niente di «progressivo», ma piuttosto il delinearsi di un terreno nuovo di confronto fra capitale e lavoro.

Il controllo nell'impresa: il lavoro professionale

Finora si è parlato prevalentemente di lavoro operaio, in quanto lavoro in gran parte scomposto e standardizzato, ma considerazioni analoghe per quanto riguarda la trasformazione del lavoro e la sofisticazione dei sistemi di controllo si possono fare anche per una parte notevole del lavoro impiegatizio. «A mano a mano che la tecnologia si è evoluta [...] si è estesa la sua possibilità di applicazione in tutti gli ambiti suscettibili di trattamento delle informazioni, dalla produzione propriamente detta, agli uffici amministrativi e di contabilità, alle attività di progettazione, di commercializzazione e di marketing, per arrivare fino alle funzioni di gestione finanziaria e di pianificazione. Negli uffici si procede a dilatare il ruolo delle macchine, individuare ed automatizzare le attività di comunicazione, automatizzare parte delle funzioni di routine amministrativa oggi ancora attribuite ai managers».[21]

Ci sono però alcune specificità che non vanno trascurate. Suddividiamo il lavoro degli impiegati, tecnici e amministrativi, come si fa usualmente, e in via di prima approssimazione, in due grandi aree.

L'area del lavoro caratterizzato da mansioni dequalificate, con carattere di esecutività e ripetitività, è oggetto da tempo di una ristrutturazione simile a quella che ha interessato e interessa tuttora i settori operai - e cioè prima la fase della taylorizzazione e poi la fase della informatizzazione- anche se realizzata con tempi e modi differenti.

In quest'area, così come per il lavoro operaio, la ristrutturazione dei sistemi di controllo si intreccia strettamente con le conseguenze più vistose del più generale processo di ristrutturazione, è cioè con l'attacco all'occupazione di una forza-lavoro già dequalificata. In questa situazione l'attacco all'occupazione contribuisce a creare le condizioni più favorevoli per l'introduzione di nuovi sistemi di controllo e, al tempo stesso, la modernizzazione delle funzioni di controllo rende più agevole per il capitale l'attacco all'occupazione.

Situazione diversa invece nell'altra area considerata, caratterizzata da mansioni con contenuti di professionalità. E',questa, un'area tutt'altro che omogenea. In essa si trovano settori di lavoratori in corso di progressiva dequalificazione, e settori che mantengono o addirittura sviluppano livelli di competenza e autonomia nel lavoro. Nell'area del lavoro professionale, e per quei settori oggetto del processo di dequalificazione, la questione della ristrutturazione e del controllo si presenta in modo particolare, essendo il risultato dell'applicazione contemporanea delle tecniche tradizionali di organizzazione del lavoro e dell'applicazione delle nuove tecniche, suggerite e rese possibili dall'uso dei più recenti sviluppi dei prodotti dell'informatica.

Qui la ristrutturazione dei sistemi di controllo ha come conseguenza più vistosa l'attacco alle professionalità esistenti. «Tradizionalmente il lavoro negli uffici comportava una difficile definizione particolareggiata del lavoro, in quanto non ripetitivo, (salvo per procedure particolari) [...] e dipendente da fattori variabili e non quantificabili.

Il lavoratore, quindi, disponeva di una seppur minima autonomia, che caratterizzava la sua prestazione; oggi con l'inserimento dei sistemi informativi prioritariamente in quegli uffici dove già erano presenti lavori di routine si è determinata una ulteriore parcellizzazione, che ha come estrema conseguenza il far diventare il lavoratore appendice del terminale [...] Questo tipo di intervento viene svolto anche in settori più professionalizzati [...] di conseguenzaa anche queste procedure più qualificanti vengono trasformate in lavori di routine e il patrimonio di conoscenze in possesso del lavoratore viene trasferito nell'archivio elettronico, per cui al lavoratore rimane solo una mansione di supporto alla macchina».[22]

Nell'ambito di queste considerazioni può essere utile esaminare brevemente la situazione all'interno delle grandi aziende di informatica. Questo tipo di aziende è infatti caratterizzato da un'area relativamente ristretta di forza-lavoro dequalificata (essenzialmente i settori di produzione dell'*hardware* e alcuni settori di impiegati amministrativi) e da un'area relativamente ampia di forza-lavoro con competenze specifiche e diversamente articolate per complessità, autonomia e discrezionalità della prestazione lavorativa (essenzialmente la progettazione dell'*hardware*, la progettazione e la produzione del *software*, parte del lavoro amministrativo, i settori del *marketing*).

Già da questo primo sommario elenco è possibile vedere quella che può essere definita la «anomalia» di questo tipo di aziende rispetto a molte altre; e cioé il fatto che c'è un settore produttivo, la produzione del *softwa-*

re, che è ad alta intensità di forza-lavoro relativamente qualificata. Questo settore è in crescita numerica, dato che sul mercato del lavoro la domanda di personale addetto alla scrittura, prova e manutenzione dei programmi e delle procedure supera tuttora l'offerta.[23] A sua volta, questa qualificazione è di ostacolo alla ristrutturazione dei sistemi di controllo aziendale.

Vediamo per esempio come si poneva la questione alla IBM per quanto riguardava la manutenzione del *software* e quale è stata la soluzione sperimentata.

«L'attività del tecnico di manutenzione *software* era caratterizzata da elevati contenuti professionali [...] La spiccata possibilità di apprendere logiche di funzionamento interno dei prodotti *software* e delle connessioni con l'*hardware*, il frequente approccio con le procedure applicative dei clienti, la familiarità con l'analisi e la programmazione, contribuivano a formare una figura professionale completa [...] Ne risultava insomma una figura professionale con un alto grado di soddisfazione personale, notevole autonomia negli interventi, fondamentale impossibilità di controllo da parte del management». [24]

Viene a questo punto approntato un programma di intervento organizzato per fasi successive:

« 1. Introduzione di una grossa banca dati (raccolta e selezione delle anomalie riscontrate dai tecnici); strumento a disposizione del tecnico di manutenzione per gli interventi.

2. Vengono introdotte procedure rigide a partire dalla banca dati di intervento;strumento di gestione e direzione del lavoro del tecnico di manutenzione.

3. Filo diretto cliente-banca dati (via telefono) per ovviare a inconvenienti; strumento di gestione e operativo (sparisce la figura del tecnico)» Quindi: «La professionalità non solo si è spostata dai tecnici di manutenzione ai progettisti del sistema informativo che gestisce il servizio ma si è anche trasferita fisicamente dagli uffici italiani a quelli di ricerca situati in USA e in Europa». [25]

4. Il tutto «con il futuro scopo di eliminare nel giro di qualche anno la mansione del tecnico *software*, nella prospettiva che le tecnologie *hardware e software* permettano un dialogo completo tra cliente e laboratorio».[26]

Il prodotto informatico, nel caso specifico la banca dati dove vengono memorizzate tutte le informazioni relative ai diversi tipi di guasti riscontrati dai tecnici, e i programmi, che mettono in rapporto il tipo di guasto con il tipo di intervento di manutenzione da effettuare, trasformano il tecnico in appendice esecutiva del sistema informativo, nella cui banca dati e nel cui *software* è stata trasferita ogni competenza. E, naturalmente, con la professionalità se ne va anche «l'impossibilità di controllo da parte del management».[27]

Per concludere, ci sembra quindi di potere dire che siamo in presenza dell'evoluzione di tre fenomeni strettamente collegati fra di loro: l'aumento del contenuto scientifico del processo di lavoro complessivo, di cui è depositario uno strato superiore di tecnici specializzati; la crescita di coloro, operai e impiegati, che svolgono un lavoro degradato, sia come mansione parcellizzata che come mansione fortemente formalizzata; e infine l'aumento del livello di controllo oggettivato e implicito nelle tecnologie.

L'informatica quindi è ben più che una tecnologia dell'informazione o una tecnica di automazione dei sistemi informativi. È in realtà una tecnologia di ristrutturazione e controllo che le grandi aziende di informatica applicano al loro interno e diffondono all'esterno, nelle fabbriche, negli uffici, in tutta la società. [28]

Il controllo nell'impresa: l'individualizzazione del lavoro

L'informatizzazione del processo lavorativo e la conseguente gestione flessibile dei vari fattori di produzione costituiscono senza dubbio l'aspetto principale del potenziamento e delle capacità di controllo del capitale sul luogo di lavoro. In questo quadro la forza-lavoro è fatta oggetto di controllo in quanto complessivo fattore di produzione. Ma l'informatica interviene nel potenziamento del controllo della forza-lavoro anche a livello individualizzato.

Già si è visto che l'attività lavorativa effettuata su una stazione di lavoro (macchina operatrice controllata da minicalcolatore, videoterminale o altro), collegata in linea e in tempo reale con un calcolatore centrale, permette nel modo più efficace la contabilizzazione accurata di ogni elemento della prestazione lavorativa. Se poi l'addetto alla stazione di lavoro è tenuto a fornire al sistema, all'inizio di ogni turno di lavoro, il proprio codice personale - tramite l'impostazione dello stesso su tastiera, o tramite l'introduzione in un'apposita unità di lettura della propria scheda personale con il codice registrato magneticamente - allora la prestazione di lavoro viene individualizzata all'interno del sistema informativo automatizzato.

«Occorre anche non sottovalutare il problema del controllo a cui sono sottoposti i lavoratori: pause, assenze, errori, cambi vengono memorizzati e a fine anno il capo sa tutto sul singolo lavoratore. La valutazione quindi è affidata alla memoria del videoterminale, mentre il controllo continuo rende il controllato succube del potere con conseguenze sul piano psicologico.».[29]

Si realizza così un vero e proprio salto di qualità nelle tecniche di controllo del singolo lavoratore, che presenta le seguenti caratteristiche:

- *Continuità assoluta.* Il controllo non è più discontinuo nell'arco della giornata, come avveniva quando la sorveglianza era affidata prevalentemente alla gerarchia di fabbrica, e non si esercita più sulle quantità di lavoro fatte a scadenze di tempo prestabilite (produzione giornaliera, bolla di lavorazione, ecc.) ma è assolutamente continuo, avendo le stesse scansioni temporali dell'attività lavorativa.

- *Immediatezza assoluta.* Viene eliminato qualsiasi tempo di attesa o ritardo, anche minimale, fra prestazione di lavoro e sua conoscenza centralizzata, che era presente invece prima dell'informatizzazione in tempo reale del sistema informativo.

- *Individualizzazione a distanza della prestazione di lavoro in tutte le sue caratteristiche.* Il controllo personalizzato esercitato dalla direzione aziendale tramite il capo intermedio diventa controllo personalizzato a distanza

esercitato dalla direzione aziendale tramite il calcolatore.

- *Centralizzazione senza intermediazione.* Viene infatti resa superflua la mediazione produttiva e gerarchica della struttura intermedia dei capi, per quanto riguarda il flusso informativo.

In tal modo, è l'attività lavorativa stessa che fornisce in modo automatico e implicito quasi come sottoprodotto, i dati del controllo al sistema centrale. In conseguenza di ciò, si può dire che l'introduzione dell'informatica tende a trasformare il modo in cui il lavoratore percepisce soggettivamente il controllo della propria attività.

Con l'introduzione dell'informatica «tradizionale», cioè con l'elaborazione elettronica periodica di grandi masse di dati, il livello di oggettività del controllo, che è peraltro associato in diversa misura a qualsiasi processo di lavoro di tipo industriale, non aumenta in modo rilevante. Infatti il rispetto di norme e procedure formalizzate, che appaiono sotto forma di tabulati, manuali operativi, documenti provenienti dal centro di calcolo, ecc., è pur sempre controllato in modo esplicito dalla struttura gerarchica aziendale. Invece, con l'introduzione generalizzata delle più recenti tecniche dell'informatica, cioè con l'elaborazione elettronica in tempo reale del singolo dato, e con la trasformazione del posto di lavoro tradizionale in stazione di lavoro automatizzata e collegata in linea con un calcolatore centrale, il livello di oggettività del controllo tende a aumentare nella percezione soggettiva del lavoratore, nella misura in cui la funzione di controllo passa dal capo al rapporto fra lavoratore e stazione informatizzata di lavoro.

Non solo, ma il controllo diventa implicito, non visibile agli occhi del lavoratore, dato che è conglobato nell'attività lavorativa stessa. Tra l'altro: «I controlli impliciti nell'ambito di un sistema informativo automatizzato possono essere mutati senza che l'utente lo sappia».[30]

Il controllo personalizzato a distanza non riguarda soltanto l'attività lavorativa in senso stretto. Attualmente, tutte le aziende di informatica distribuiscono sul mercato sistemi automatici di rilevazione delle presenze e di controllo degli accessi. Nell'azienda utente che vuole applicare uno di questi sistemi, l'automazione della rilevazione delle presenze è realizzata collegando al calcolatore centrale i dispositivi orologio per la timbratura dei cartellini personali all'ingresso dell'azienda.

L'automazione del controllo accessi è invece realizzata suddividendo l'azienda in una serie di zone chiuse a cui può accedere solo il personale autorizzato. L'accesso ad ogni zona è protetto da un varco sbarrato il cui sistema di chiusura e apertura è comandato da un terminale collegato al calcolatore centrale. Un lavoratore può accedere alla zona solo inserendo nell'unità di lettura del terminale la propria scheda personale, che reca registrato magneticamente il proprio codice. Il terminale legge il codice e apre il varco solo se quel codice, cioè quel lavoratore, è autorizzato a entrare in quella zona.

Questi sistemi hanno quindi una duplice funzione. Anzitutto, permettono la massima flessibilità di controllo complessivo della forza-lavoro, dato che si può avere in tal modo la situazione centralizzata e in tempo reale delle presenze in ogni reparto, ciò che è particolarmente importante per esempio a ogni inizio di turno di lavoro per un invio tempestivo dei rimpiazzi laddove ci sono assenze impreviste.

Da questo punto di vista si può fare un parallelo con l'individualizzazione a distanza della prestazione di lavoro degli addetti alle stazioni di lavoro informatizzate, dato che anche in quel caso è presente l'aspetto del controllo flessibile della complessiva forza-lavoro, poiché in ogni istante è possibile sapere la reale situazione di avanzamento dei lavori in azienda.

Questi sistemi però permettono anche il controllo personalizzato a distanza dei movimenti di ciascun lavoratore, dato che il passaggio nei diversi varchi di cui è disseminata l'azienda permette la registrazione del codice di chi passa, dell'ora del passaggio, del senso del passaggio (ingresso o uscita), ecc. In tal modo, così come è l'attività lavorativa del singolo che fornisce in modo automatico e implicito i dati del controllo relativi al lavoro, sono gli stessi spostamenti individuali da una zona all'altra dell'azienda che forniscono, sempre in modo automatico ed implicito, i dati del controllo relativi a ogni movimento.

Le possibilità di controllo individualizzato a distanza non si fermano a questo punto. Sono già apparsi sul mercato sistemi telefonici informatizzati in base ai quali il centralino delle aziende si trasforma in un calcolatore che smista le comunicazioni telefoniche e il singolo apparecchio telefonico si trasforma di fatto in un piccolo terminale. In questo modo è possibile una gestione più efficiente del traffico telefonico, così come anche la contabilizzazione accurata per ogni telefono delle chiamate in entrata e in uscita e dei numeri chiamati, la registrazione delle telefonate, l'individualizzazione dell'identità di chi usa il telefono in quel momento, ecc.

Sono quindi i rapporti umani all'interno dell'azienda, il rapporto di lavoro, la comunicazione con gli altri lavoratori, che, mediati dall'uso imposto di dispositivi e macchinari «riconvertiti» e modernizzati dalla tecnologia informatica, forniscono il massimo di informazioni possibili a un sistema di controllo centralizzato che viene a assumere le stesse scansioni temporali del lavoro, dei movimenti, della comunicazione interpersonale, e che tende a integrare in un tutto unico i vari flussi informativi aziendali. E questa tendenza al controllo individualizzato a distanza di ogni attività umana sul luogo di lavoro è, dopo la parcellizzazione e la formalizzazione esasperata delle mansioni, un ulteriore elemento di degradazione del lavoro.

Bruno Carchedi

NOTE

1. Parlare di informatica significa parlare innanzi tutto di tecnologia dell'informatica e del suo rapporto con la realtà sociale.
   Così fanno quanti si servono dell'informatica per le finalità in funzione delle quali tale tecnologia è stata sviluppata, e cioé per fini militari e come mezzo di modernizzazione e restaurazione sociale allo scopo di favorire l'accelerazione del processo di accumulazione; e così fanno quanti pensano al carattere sostanzialmente «neutro» di questa tecnologia, che sarebbe utilizzabile per il meglio o per il peggio a seconda della volontà politica di chi la impiega.

La riflessione sull'informatica come tecnologia e sul suo rapporto con la realtà sociale è centrale infine per chi cerca di condizionarne sia pure parzialmente lo sviluppo e l'applicazione tramite l'organizzazione della resistenza dei lavoratori e per chi ne vede al tempo stesso le conseguenze sui rapporti sociali come il terreno su cui sono destinate a svilupparsi nuove forme di aggregazione e di lotta.

E' significativo invece che i convegni di DC, PRI e PCI sull'informatica tenutisi a Milano fra il novembre e il dicembre dell'82, abbiamo quasi del tutto ignorato queste tematiche, limitandosi a considerare in modo secondario il rapporto fra informatica e occupazione. Questi convegni, al di là delle diverse impostazioni generali, sono stati centrati in modo convergente sull'informatica come settore industriale e sull'importanza di questo come fattore di sviluppo economico del paese.

2. Ci si riferisce qui, ovviamente, alla parte *hardware* dell'informatica, cioè ai calcolatori, alle reti di trasmissione a distanza, ai terminali.

   La parte *software* - cioè i programmi, gli insiemi di istruzioni necessari al funzionamento dell'*hardware*- è invece caratterizzata tuttora da ampio uso di forza lavoro, a diversi livelli di qualificazione.
3. La formalizzazione delle mansioni è indotta dall'uso intensivo del calcolatore e dei videoterminali. In conseguenza di ciò le competenze richieste nella prestazione di lavoro non sono più basate sulla conoscenza del processo lavorativo concreto, ma piuttosto su capacità logiche e analitiche generali. Con ciò l'interazione con la realtà viene sostituita dall'interazione con una rappresentazione formale e impoverita della realtà stessa. Il che contribuisce, fra l'altro, al formarsi di nuovi tipi di nocività caratterizzati dall'insorgenza di disturbi nervosi e psicologici.
4. GIULIO OCCHINI, *Microelettronica e telematica come agenti di disintermediazione economica e sociale,* in Atti del Convegno Internazionale su Microelettronica e Telematica. Questo convegno si è svolto nell'ambito dell'ultima «BIAS microelettronica» (Fiera di Milano- 22/26 Febbraio '83)
5. DONALD MACKENZIE, *Militarism and Socialist Theory,* in «Capital and Class», n. 19 primavera 1983, p. 48 e seg.
6. CHRIS HARMAN, *State capitalism, armaments and the general form of the current crisis*, in «International Socialism», n. 16 p. 59 e seg.

   Per quanto riguarda il livello di spese per armamenti del Giappone va comunque ricordato che il governo Nakasone, attualmente in carica, sta perseguendo al contrario dei suoi predecessori una politica di riarmo accelerato sia per le pressioni del governo Reagan che per cercare di ridare slancio all'economia del paese, toccata oggi anch'essa dalla crisi economica.
7. *Rivoluzione Microelettronica*, a cura di G. FRIEDRICHS e A. SCHAFF, Biblioteca della EST, Mondadori, Milano 1982, p. 147.
8. «... il costo degli impianti sta salendo fino al 30% all'anno[...]. Ciò che spinge verso l'alto questi costi è lo sforzo di mettere sempre più transistor sullo stesso supporto di un quarto di pollice. Impianti sempre più sofisticati sono necessari per ogni aumento nel numero dei circuiti su un singolo supporto.» *Chips Wars: the Japanese Threat,* inserto speciale apparso su «Business Week», 23 Maggio 1983, p. 50 e seg.
9. LUCIANO GALLINO, *Informatica e qualità del lavoro*, Einaudi Torino, 1983 p. 8.
10. GIUSEPPE RICHERI, *L'universo telematico*, De Donato, Bari 1982, p. 101.
11. *Rivoluzione microelettronica,* cit., p. 279.
12. Che l'informatica abbia anche una funzione di controllo sociale è universalmente accettato. Ciò che qui si intende mettere in rilievo è che l'informatica ha soprattutto una funzione di controllo sociale, al fine di massimizzare la valorizzazione delle varie frazioni del capitale. E' evidente che i tempi e i modi di applicazione di questa tecnologia, e in una certa misura anche alcune sue caratteristiche di sviluppo, potranno dipendere da numerosi fattori, primo fra tutti l'antagonismo sociale che potrà determinarsi nel quadro dello sconvolgimento dei rapporti sociali che l'informatica sta già provocando.
13. SERGIO FINESCHI, *Robot quando? Discorso per i non addetti* in «Tecniche dell'Automazione e Robotica», Dicembre 1982.
14. *Ibidem*
15. Secondo Momigliano «Si tratta di un'innovazione che, a differenza delle principali innovazioni del passato, non sostituisce ed amplia funzioni umane nelle operazioni di trasformazione materiale dei beni, ma sostituisce ed amplia soprattutto funzioni, convenzionalmente (e forse impropriamente) definite dell'intelligenza umana. La tecnologia dei microprocessori infatti è una tipica tecnologia di controllo, che simula processi intellettuali, caratterizzata come tale, da ampie potenzialità di applicazione, sia in processi di produzione che di amministrazione.» (FRANCO MOMIGLIANO, comunicazione tenuta al convegno sul Welfare State promosso dalla Fondazione Basso a Torino nel Dicembre 1981).
16. Il che non significa ovviamente che la struttura di capi e capetti sia destinata a sparire. Ciò che presumibilmente si attuerà sarà lo sviluppo di alcune tendenze presenti già oggi, e cioè: la riduzione numerica degli organici, la riconversione a nuove e più sofisticate funzioni di gestione della forza-lavoro, l'aggregazione sindacale di stampo corporativo.
17. A proposito delle considerazioni sui processi industriali di tipo continuo si veda l'interessante e stimolante saggio di BENJAMIN CORIAT, *Ouvriers et automates. Procès de travail, économie du temps et théorie de la segmentation de la force de travail* in AA.VV., *Usines et Ouvriers - Figures du nouvel ordre productif,* F. Maspero, Paris 1980.
18. Nell'industria automobilistica USA, per esempio, «il numero di robot funzionanti passerà dagli attuali 2400 ad un numero compreso fra 15.000 e 25.000 entro la fine del decennio, secondo un recente studio del W. E. Upjohn Institute for Employment Research. Mentre ci si aspetta che questi robot creino da 3.000 a 5.000 nuovi posti di lavoro, essi rimpiazzeranno fino a 50.000 lavoratori dell'industria automobilistica. » Inoltre, « il numero di posti lavoro creati nei settori tecnologicamente avanzati nei prossimi dieci anni sarà meno della metà dei due milioni di posti di lavoro persi nelle aziende manifatturiere negli ultimi tre anni.» (Da «Business Week», 28 marzo 1983).
19. Per una proposta di periodizzazione in fasi di ristrutturazione tecnologica del capitalismo si veda il saggio di MARIA TURCHETTO, *Le grandi trasformazioni del capitalismo: per una teoria della ciclicità* in AA.VV., *Alla ricerca della produzione perduta*, Dedalo, Bari 1982.
20. Si noti comunque che questo tipo di ricomposizione avviene fra mansioni svolte già tutte, sia pure separatamente, da singoli settori di classe operaia. Non avviene quindi alcun trasferimento di competenze da tecnici di produzione a operai.
21. Relazione di LAURA PENNACCHI al Convegno nazionale del PCI sull'informatica e la microelettronica, tenuto a Milano il 19 e 20 Novembre 1982.
22. Documento preparatorio dell'assemblea del CUZ zona Sempione *Problemi ambientali e di organizzazione del lavoro a seguito dell'introduzione dei videoterminali*, maggio 1982.
23. Le aziende di informatica si apprestano ad eliminare questa «anomalia» con l'introduzione di tecniche di programmazione più standardizzate e evolute, e al tempo stesso cercando di arrivare alla messa a punto di linguaggi di interfaccia fra calcolatore e utente sempre più simili al linguaggio umano.
24. *Effetti dei video-terminali e dei sistemi informativi sulla salute dei lavoratori e sull'organizzazione del lavoro*, ciclostilato della Federazione provinciale CGIL-CISL-UIL di Milano, Settembre 1980.
25. *Ibidem*
26. *Ibidem*
27. *Ibidem*
28. Ciò che d'altra parte è ammesso a volte anche dalla stessa stampa padronale, sia pure di sfuggita: «Molte imprese dei settori tecnologici di punta stanno usando gli stessi prodotti che fabbricano per sostituire lavoro nei propri impianti [...] I prodotti delle imprese dei settori tecnologici di punta cambieranno anche la forza lavoro nelle altre aziende» Vedi «Business Week», già cit.
29. Documento preparatorio dell'assemblea del CUZ zona Sempione, già cit.
30. *Effetti dei video-terminali e dei sistemi informativi sulla salute dei lavoratori e sull'organizzazione del lavoro*, già cit.

Schede.
Lo sviluppo del mercato del lavoro nel comparto informatica

(I dati e parte dei giudizi che seguono sono stati ricavati dal Seminario nazionale del Coordinamento dei CdF del gruppo HISI (Honeywell Information Systems Italia), tenuto a Firenze nei giorni 7-8 aprile 1983).

Un'analisi della struttura occupazionale e delle tendenze evolutive del mercato del lavoro nel *comparto informatica* in Italia, che si ponga l'obiettivo di fornire un quadro esauriente della situazione e delle dinamiche in atto, è di difficile realizzazione. La difficoltà principale è la carenza di dati sufficientemente disagregati e ordinati, sia di fonte padronale che di fonte sindacale.

Infatti, le imprese di informatica sono fra le piú restie a fornire pubblicamente informazioni utili da questo punto di vista. Si può dire che faccia parte della «filosofia» di queste imprese il concetto di «tutela del dato».

D'altra parte, molte imprese sono di formazione relativamente recente, a composizione prevalentemente impiegatizia, distribuite sul territorio. Il basso livello di organizzazione sindacale esistente rende scarse le informazioni disponibili per il sindacato. A rendere più complessa la questione c'è inoltre il fatto che le imprese del comparto fanno capo a diversi settori merceologici (elettromeccanica, commercio, servizi, ottica fotografica, ecc.) e sono quindi seguite da diverse organizzazioni sindacali di categoria.

Ciò premesso la struttura occupazionale per fasce di imprese, all'inizio del 1983, può essere valutata come da tabella n. 1.

Nel corso degli ultimi cinque anni l'occupazione complessiva è aumentata, in corrispondenza alla crescita continua del comparto.

Tuttavia mentre l'occupazione continua ad aumentare anche oggi in modo sensibile nelle piccole e piccolissime imprese e si sviluppa nelle medie imprese, nelle grandi imprese dall'80 in poi l'occupazione è pressoché stazionaria, se non in diminuizione.

A Milano la situazione stimata è riportata in tabella n. 2.

C'è inoltre da notare che la stagnazione occupazionale nelle grandi imprese è il risultato di un decremento occupazionale che colpisce soprattutto aree operaie di produzione dell'*hardware* e aree impiegatizie tradizionali, e di un incremento che si verifica soprattutto nelle aree di produzione del *software* e nel marketing, nonostante il fenomeno del decentramento che colpisce in prevalenza questi ultimi settori.

In ogni caso è necessario richiamare, sia pure schematicamente, le ragioni principali che stanno alla base della rilevante presenza delle piccole imprese nel campo dell'informatica, ragioni che si possono riassumere nell'abbassamento della soglia di entrata nel comparto e nel fenomeno del decentramento.

Tutto ciò ha poi conseguenze precise per quanto riguarda la selezione e assunzione del personale.

L'abbassamento della soglia di entrata nel comparto

I costi continuamenti decrescenti, a parità di prestazioni, dei

Tab. 1

Piccole e piccolissime imprese	Medie imprese	Grandi imprese
Circa 6.000	Circa 25	6
N° addetti circa 30.000	N° addetti circa 12.500	N° addetti 35.500

Tab. 2

	Piccole e piccolissime imprese	Medie imprese	Grandi imprese	Totale
N° imprese	Almeno 1.500	18	6	
N° addetti	9.000	2.150	8.640	19.790
Variazione 1983/80	+ 100%	+ 20%	=	+ 33%
Presenza FLM	in 8 imprese	in 4 imprese	in 6 imprese	in 18 imprese
N° addetti	410	600	8.640	9.650

componenti microelettronici permettono l'entrata sul mercato di piccole e piccolissime imprese che, utilizzando quei componenti come elementi di base, costruiscono e offrono minicalcolatori, calcolatori personali, terminali, unità periferiche di sistemi per l'elaborazione dei dati, dispositivi vari, ecc., a prezzi competitivi con quelli delle imprese «leader» del settore.

Parallelamente il crescente peso dei costi del *software* rispetto all'*hardware* nell'architettura dei sistemi e le caratteristiche della produzione *software* - bassa intensità di capitale e alta intensità di forza-lavoro relativamente qualificata - facilitano l'entrata sul mercato di piccole e piccolissime imprese che forniscono programmi per le più diverse applicazioni in concorrenza con l'analoga produzione delle grandi imprese.

C'è infine da considerare l'allargamento dell'informatica verso la fascia delle piccole utenze, come ulteriore conseguenza del decrescente costo dei sistemi e della crescente offerta dei minicalcolatori.

Questo fenomeno comporta l'allargamento di un'utenza costituita da piccole aziende e enti che, per le loro dimensioni, non possono dotarsi in proprio di tutti i nuovi servizi e competenze necessari alla ristrutturazione e automazione del sistema informativo aziendale .

Ciò induce l'entrata sul mercato di piccole e piccolissime imprese che offrono, a prezzi inferiori rispetto a quelli praticati dalle grandi imprese di informatica, consulenza e servizi vari per quanto riguarda i molteplici aspetti relativi all'introduzione dei sistemi per l'elaborazione dei dati: dalla progettazione e realizzazione del sistema informativo nelle sue varie fasi (analisi delle procedure aziendali, scrittura dei programmi, raccolta dati, formazione del personale, ecc.) fino alla riorganizzazione delle varie funzioni e strutture aziendali.

In tal modo, a fianco di poche grandi multinazionali, che si caratterizzano per un'offerta globale di prodotti e servizi e che operano su tutto l'arco del processo lavorativo, dalla ricerca al marketing, cresce una selva fittissima di piccole e piccolissime imprese, con interessi economici locali, che si caratterizzano per un'offerta limitata, ma specializzata, di alcuni prodotti e servizi e che operano sui singoli spezzoni del processo produttivo: la progettazione, la produzione di *hardware* e/o *software*, la commercializzazione, l'assistenza.

Si verifica così una situazione di crescente competitività soprattutto nella fascia dei piccoli sistemi e dei piccoli utenti, rispetto alla quale le piccole e piccolissime imprese del comparto hanno sovente la meglio a causa innanzi tutto della massima disponibilità e flessibilità di utilizzo della forza-lavoro. Queste tendenze sono destinate a rafforzarsi nel medio periodo dato che gli alti profitti perseguibili nel comparto sollecitano continuamente l'entrata sul mercato di sempre nuove imprese.

Il decentramento

In una situazione di crescente concorrenza interna e internazionale le multinazionali si sono orientate nel modo seguente:

- Perseguimento della massima produttività
- Centralizzazione delle attività strategiche, in termini di capacità di orientamento (e controllo) del mercato, relative cioé a componenti e circuiti integrati, *software* per la gestione operativa dei sistemi, linguaggi avanzati di programmazione, reti di trasmissione, satelliti di telecomunicazione, banche dati. Attività che richiedono alti investimenti e su cui si sviluppa la concorrenza fra grandi imprese.
- Decentramento di alcune attività ritenute non strategiche, a bassi investimenti di capitali, su cui maggiormente si fa sentire la concorrenza delle piccole e piccolissime imprese.

Attualmente le attività maggiormente interessate al decentramento sono:

- Commercializzazione e assistenza dei piccoli sistemi, che vengono venduti a rivenditori e concessionari i quali a loro volta li collocano sul mercato, rivendendoli agli utenti, fornendo a questi l'assistenza *hardware* e *software* e provvedendo all'addestramento del personale.

In tal modo, l'impatto della concorrenza su questa fascia di prodotti non è più sopportato direttamente dalla grande impresa ma piuttosto da una rete di marketing indiretta, costituita da una molteplicità di piccole aziende commerciali e di servizi.

- Produzione di *software* per applicazioni diverse dei clienti, consulenze e servizi vari.

Le grandi imprese sollecitano la crescita di questo decentramento «amico», favorendo la fuoriuscita di dipendenti anziani e/o esperti, anche mediante incentivi di varia natura, e suggerendo la creazione di microimprese, o l'associazione in microimprese già esistenti, autonome giuridicamente ma dipendenti economicamente.

Per concludere, si può dire che la struttura occupazionale del settore è in larga parte il risultato congiunto delle caratteristiche dei prodotti *hardware* e *software* e della risposta data dalle grandi imprese all'accresciuta concorrenza.

La selezione del personale

Il rapporto fra grandi imprese e imprese satelliti del decentramento è anche funzionale a un processo particolarmente elaborato di selezione del personale specializzato.

Occorre tenere presente che la maggioranza della forza-lavoro di un'azienda di informatica è a prevalente composizione impiegatizia, con livelli di scolarità medio-alta (maggioranza di diplomati e laureati).

È prassi ormai consolidata che le scuole medie superiori e l'università segnalino studenti per brevi esperienze di lavoro (anche gratuite) e per studi e ricerche per conto di imprese, del CNR e l'associazione di settore, l'AICA (Associazione Italiana Calcolo Automatico).

Il CNR, l'AICA, altri enti e istituti organizzano da parte loro la presentazione dei lavori svolti, dopo un'appropriata valutazione e selezione.

Le piccole imprese, dal canto loro, assumono personale non esperto neo-diplomato e neo-laureato e lo appaltano alle imprese medie e grandi (si tratta dei cosidetti «consulenti»), oppure lo sperimentano in proprio per periodi più o meno lunghi (comunque sempre oltre i 12-15 mesi).

Le imprese medie e grandi possono quindi operare due livelli di selezione; prima direttamente nelle scuole e poi mediante lunghi periodi di prova presso compiacenti aziende satelliti. In tal modo il periodo di prova, che a norma di contratto è di qualche mese, viene portato di fatto a durare qualche anno. Il processo di integrazione dell'individuo nella logica d'impresa viene poi completato con i corsi di formazione aziendale che vengono svolti periodicamente per aggiornare il personale all'utilizzo dei nuovi prodotti.

Operaismo e «nuovi movimenti» in Germania*

L'introduzione delle procedure in tempo reale sostenute da un calcolatore è un fatto recente nei porti. Coincide con il completamento della fase di containerizzazione spinta, sul finire degli anni settanta. E' stata accelerata dall'accresciuta concorrenza tra i porti in un momento difficile dell'interscambio mondiale. Nell'Europa del Nord qualche situazione portuale ha svolto un ruolo anticipatore. E' il caso di Brema, dove le procedure informatizzate sono state introdotte già agli inizi degli anni settanta, favorite dal fatto che la composizione di capitale del porto era meno complessa di quella di Amburgo, per la presenza schiacciante di un solo operatore, pubblico per di piú accanto a qualche grosso spedizioniere. A Amburgo invece l'operatore pubblico, pur essendo il maggiore, deve vedersela con numerose imprese private di notevoli dimensioni, proprietarie di impianti imponenti con una lunga tradizione di potere. Poichè l'introduzione delle procedure informatizzate passa per una fase di centralizzazione, sembra sia stato piú facile mettere d'accordo gli operatori di Brema che quelli di Amburgo. A Marsiglia decisivo è stato invece il peso dell'autorità pianificatrice dello stato francese.

Il *Compass,* il sistema introdotto a Brema, parte dal manifesto di carico della nave, ne memorizza i dati, mediante opportuni terminali di controllo segue la merce o le merci (Brema è un grande porto di collettame che tende progressivamente a trasferire il traffico *container* nel nuovissimo terminale di Bremerhaven, distante circa 40 chilometri in direzione della foce del Weser) nelle operazioni di stivaggio e immagazzinaggio o nel passaggio immediato ai vettori stradali, ferroviari o fluviali, provvede all'espletamento delle pratiche doganali e di gran parte della documentazione necessaria agli operatori che prendono in consegna le merci per i passaggi successivi. Praticamente ogni operatore portuale ha a disposizione sui propri videoterminali la situazione logistica di qualunque partita di merce. Poichè il manifesto di carico viene trasmesso via radio prima che la nave sia entrata nel porto, c'è il tempo, esaminata la composizione, di programmare le operazioni di scarico e immagazzinaggio. Si aggiunge così all'automazione delle procedure burocratiche, alla fluidificazione dei passaggi della merce, al controllo costante della sua situazione logistica, una capacità/possibilità non irrilevante di programmazione della forza-lavoro sia in termini d'organico sia soprattutto in termini di organizzazione e intensità del lavoro. Ed è questo il punto che l'introduzione dell'informatica a Amburgo ha esteso al massimo.
Il caso amburghese perciò si qualifica molto piú chiaramente come classe operaia portuale. Il Grande Fratello sa tutto di te...

Il primo sciopero generale nei porti dopo 27 anni

È l'ottobre del 1977, il pesante meccanismo della burocrazia sindacale tedesca è in moto per avviare le trattative sul contratto di lavoro dei portuali. La centrale sindacale è quella, mastodontica, che raccoglie dipendenti pubblici e lavoratori dei trasporti. Va alle trattative con una proposta di aumento in percentuale dell'8,5% e alcuni passaggi di categoria. Alle assemblee dei porti maggiori comincia a manifestarsi per la prima volta il dissenso, con la richiesta di aumenti in cifra fissa eguali per tutti. Da non più di un anno un gruppo d'opposizione, presentatosi alle elezioni per il consiglio dei delegati nella maggiore impresa del porto di Amburgo ha ottenuto il 30% dei voti. E' la prima esperienza consistente in una grande impresa tedesca dopo quella del gruppo «Plakat» della Daimler Benz. A tutt'oggi l'esperienza di «Alternative» - questo è il nome della lista d'opposizione e il titolo del bollettino, da cui sono tratte gran parte delle notizie qui riportate - continua e si consolida.

La rottura delle trattative è quasi immediata, dopo che il sindacato, pur mantenendo la richiesta di aumenti in percentuale, ha alzato il tiro al 9%; scatta quindi il referendum per la dichiarazione di sciopero. È la prima volta che il sindacato ricorre al parere della base dopo 17 anni. Partecipazione al voto e percentuale favorevoli allo sciopero sono altissime, sicchè il 25 gennaio 1978 i porti tedeschi sono bloccati, per la prima volta dopo... 27 anni. Tra Amburgo, Brema, Bremerhaven, Lubecca,

*Questi sono i primi appunti di una riflessione sull'esperienza tedesca. Esperienza di chi scrive, dopo diciotto mesi di soggiorno in una città tedesca del Nord. Esperienza di una nuova generazione, o di diverse generazioni, di tedeschi della Germania occidentale. C'è anche un filo conduttore: che rapporto si stabilisce tra organismi operai - anch' essi fenomeno recente malgrado il grande passato di lotte - e «nuovi movimenti», tra una cultura che è stata nostra e ancora lo è e una cultura nuova. Il frammento qui riprodotto è solo l'inizio di un discorso destinato a proseguire.

Brake, Nordenham, Emden e Cuxhaven sono circa 20.000 gli addetti al settore, di cui 12.800 concentrati nella sola Amburgo. Sono esclusi dallo sciopero i porti petroliferi, le stazioni dei traghetti per l'Inghilterra e i paesi scandinavi, ovunque sono autorizzati gli scarichi di merci particolarmente deperibili e comunque il sindacato si riserva di fornire permessi *ad hoc* per autorizzare il carico e scarico di merci particolari. La larghezza con cui il sindacato concederà questo lavoro straordinario porterà gravi smagliature al fronte di sciopero che si presenta inaspettatamente molto compatto. Il gruppo «Alternative» si preoccupa innanzitutto di ricostruire una memoria di lotta mettendo insieme un video sull'ultimo sciopero, quello del 1951.

La totale mancanza di memoria è una delle caratteristiche tipiche della composizione politica della classe operaia tedesca del dopoguerra. Nello stesso gruppo «Alternative» non c'è alcuna esperienza di sciopero, di picchetti, di lotta di fabbrica insomma.

In ventisette anni scioperi selvaggi ce ne sono anche stati, ma non hanno lasciato dietro a sè una struttura, almeno informale. Sicchè il rituale di sciopero è interamente gestito dal sindacato. I picchetti vengono sistemati in pullman posteggiati accanto agli ingressi.

I primi comunicati del sindacato ÖTV *(Oeffentliche Dienste, Transport und Verkehr)* riguardano il pacifismo e la «serietà» dei picchetti, i quali non debbono impedire l'ingresso dei crumiri ma solo fare atto di testimonianza. Su questo punto comincia a svilupparsi una prima iniziativa autonoma da parte dei lavoratori portuali di Amburgo, esasperati dal fatto che il sindacato concede tali e tante autorizzazioni a «lavori d'emergenza» (ai frigoriferi per esempio) che l'efficacia dello sciopero rischia di essere nulla. Solo dopo molte proteste i pullman dei picchetti verrano messi di traverso, le macchine dei crumiri fermate e quasi tutti i camions fatti tornare indietro, provocando l'intervento della polizia. Con proiezioni sullo sciopero dei *dockers* inglesi del 1972 e di documenti sullo sciopero spontaneo dei portuali di Brema del 1971 «Alternative» ripropone memoria e cultura di lotta, cercando di far passare in tal modo codici di comunicazione antagonisti.

Il tentativo di prendere contatti, alla fine della prima settimana di sciopero, con le stutture sindacali di base del porto di Brema, fallisce nettamente. Nemmeno sul piano dei piú elementari rapporti d'informazione e di solidarietà si riesce a superare barriere formatesi in un ventennio e piú di totale assenza di lotte ricompositive.

La conclusione dello sciopero infatti riporta la dinamica base-apparato a quella che era prima. Sabato sera, senza nessun preavviso, spariscono i pullman dei picchetti; il mattino dopo, preceduto da notizie di stampa, circola un volantino sulla conclusione delle trattative (si va da aumenti dello 0,63% alle categorie piú basse ad aumenti dello 0,94% per quelle piú alte; la somma di questi aumenti dovrebbe dare un totale del 7%, due punti inferiore alla richiesta iniziale). Domenica la sede del sindacato è ermeticamente chiusa; ai portuali che vorrebbero chiedere informazioni su quanto sta succedendo non resta che aspettare le notizie della stampa e della radio. Per lunedí è fissato il referendum d'approvazione.

Ma un po' per il modo con cui è stata conclusa la trattativa, ben più perchè la gente si accorge che gennaio non è pagato e quindi, calcolati su undici mesi, gli aumenti sarebbero in totale del 6,4% e non del 7%, il referendum - svoltosi il 30 gennaio 1978, anniversario dell'ascesa di Hitler al potere - si conclude con un clamoroso rifiuto dell'accordo. Alla ripresa delle trattative l'ÖTV, per mettere le mani avanti, annuncia che qualora si profilasse ancora l'ipotesi di sciopero, sarebbe disposta a dichiararlo solo se il 75% dei portuali si dirà a esso favorevole. Con la concessione di 115 marchi per tutti per il mese di gennaio le trattative, immediatamente riprese, si concludono subito e il referendum d'approvazione vede minor partecipanti ma una maggioranza schiacciante a favore dell'accordo.
Lo sciopero è durato praticamente cinque giorni.

Culture politiche e movimento

Che cosa sia avvenuto al di sotto della crosta ufficiale è praticamente impossibile saperlo. A parte le notizie di «Alternative», che fanno difficoltà talvolta a capire l'intera situazione amburghese circoscritte spesso, come sono, alla realtà della loro azienda, nessun organo d'informazione cerca di andare al di là della superficie e di cogliere, se non la soggettività, almeno gli umori della base operaia. Eppure ad alcuni anni di distanza si ha l'impressione che quello sciopero abbia segnato qualcosa.

Era il primo movimento conflittuale di categoria dopo l'autunno di piombo (rapimento Schleyer, Mogadiscio, i morti di Stamheim). Tutto ciò che esisteva ancora di cultura politica sovversiva era sotto la cappa dell'intimidazione, del terrore. È vero che la cultura politica della sinistra rivoluzionaria tedesca dopo il '67, tranne alcuni casi, del resto molto significativi, aveva escluso dal proprio orizzonte la classe operaia e il conflitto industriale; insomma il filone «operaista» era stato largamente minoritario nella RFT. Ma è altrettanto vero che l'esperienza materiale delle lotte operaie, soprattutto in Italia, non aveva mancato di esercitare un'influenza notevole sia sulla sinistra sindacale - vale a dire su quelle zone dell'apparato che stavano tra i *Betriebsräte* e i *Vertrauensleute,* più alcuni intellettuali del sindacato - sia su alcuni settori di base operai legati al sindacato. Non è stato sufficiente per creare una «sinistra di fabbrica», la quale è semmai un fenomeno degli anni '80 (ne parleremo più avanti), nè quella sinistra sindacale si è mai identificata come componente del «movimento», ma è bastato per determinare la cultura politica dei pochi gruppi di fabbrica organizzati autonomamente. Nei bacini del nord, tra Hannover, Brema e Amburgo, qualche segno era stato lasciato da gruppi che avevano le loro radici nelle frazioni comuniste weimariane, con una presenza qualificata dentro grosse fabbriche, come la Klöckner, sino ai primi anni settanta. Per il resto l'operaismo dominante era quello vetero-comunista della DKP, intransigente sull'unità sindacale, pur rappresentando, all'interno del sindacato, la corrente d'opposizione. Sicchè, schematizzando, tre erano i filoni politico-culturali che riservavano un posto privilegiato alla classe operaia e allo scontro

di fabbrica nell'ipotesi di trasformazione dei rapporti sociali: la sinistra sindacale influenzata dall'esperienza del «sindacato dei consigli» italiano, da quella della CFDT francese e simpatizzante per le ipotesi eurocomuniste così come venivano allora portate avanti dal PCI, la corrente d'opposizione nel sindacato facente capo al Partito comunista e quindi strettamente cominternista sul piano della lotta sindacale e simpatizzante per la linea del PCUS del punto di vista politico, i gruppi di fabbrica con una propria capacità di elaborazione e una fondamentale estraneità sia all'universo dei partiti comunisti sia all'unità sindacale com'era intesa tradizionalmente.

Quindi era solo questo terzo filone che poteva dar luogo a qualcosa di nuovo su! piano della cultura politica operaia e che poteva - in questo si distingueva nettamente dagli altri due - identificarsi come componente del «movimento». Non è un caso infatti che quando la situazione politico-sociale della RFT acquisterà una nuova dinamica agli inizi degli anni '80, mentre la sinistra sindacale che non era precedentemente rifluita guarderà con simpatia ai Verdi, l'operaismo della DKP darà vita, non direttamente ma con un sostegno di cultura notevole, a delle «liste operaie» in occasione di elezioni regionali, interpretando in sostanza solo sul piano istituzionale la novità creata dai «nuovi movimenti» - antinucleare, pacifista, ecologico, ecc.

Ritorniamo però al nostro sciopero dei portuali. A parte l'effetto di rottura della pace del terrore, sembra effettivamente che lo sciopero, pur di breve durata, abbia costituito un fatto importante, sia nel riaprire alcune dinamiche conflittuali a livello sindacale, sia nel determinare riposte capitalistiche in profondità. Il tentativo da parte del gruppo di «Alternative» d'introdurre una cultura «operaista» facendo appello soprattutto alla memoria delle lotte va inserito nel quadro determinato da alcune lotte significative nel settore, tra le quali quelle dei portuali genovesi acquistano un senso di esemplarità. Da qui prenderà l'avvio un lavoro di collegamenti internazionali che troverà sbocco in convegni annuali, promossi da settori di portuali inglesi e svedesi in disaccordo con l'ITF (International Transport Federation) con la partecipazione attiva di portuali olandesi, danesi, tedeschi e spagnoli. In effetti, il periodo 1976/79 è tra i piú interessanti dal punto di vista delle lotte nei porti, la piú significativa delle quali è lo sciopero del porto di Rotterdam; l'esperienza organizzativa maggiore è invece quella della Coordinadora Spagnola, che finì per essere maggioritaria nelle stesse strutture sindacali. La riproposizione di una memoria delle lotte non è quindi un fatto ripetitivo ma bensì uno sforzo serio d'inserirsi in quella che sembrava essere allora una fase di rinascita dell'internazionalismo portuale, in coincidenza con gli effetti più sconvolgenti della containerizzazione, della specializzazione dei porti, della razionalizzazione spinta dei processi produttivi.

La riorganizzazione del processo produttivo

Lo sciopero del gennaio 1978 aveva come carenza principale quella di non presentare rivendicazioni specifiche in merito alla ristrutturazione del processo produttivo. La containerizzazione spinta, il graduale adeguamento del lavoro portuale a criteri industriali, portavano come conseguenza l'introduzione di sistemi di lavoro a turno, caratteristici dei cicli continui, la riduzione di organico delle squadre, l'accelerazione dei ritmi di lavoro e l'informatizzazione. Su tutti questi terreni contemporaneamente si organizza l'attacco capitalistico. Nell'autunno del 1978 il sindacato, oltre ad affrontare il normale adeguamento salariale - non essendovi nella struttura salariale tedesca elementi d'automatismo tipo scala mobile il sindacato contratta annualmente aumenti di salario - pone sia il problema dell'indennità di turno che quello dell'organizzazione dei lavori a turno.

I livelli contrattuali in Germania sono come in Italia nazionale, locale e d'azienda. Il contratto dei portuali è fissato soprattutto nella parte normativa di base del contratto quadro *(Rahmentarif)* mentre la parte salariale riguardante la paga base è fissata dai contratti triennali, rivedibili in parte annualmente, che lasciano poi ampio spazio sia ad accordi porto per porto che ad accordi aziendali. Il salario aziendale contiene scarti notevoli rispetto ai livelli fissati dal contratto nazionale. Incentivi individuali, riclassificazioni, ecc. - oltre a fuori busta - sono talmente diffusi che l'informazione stessa sulle paghe medie di fatto è assai carente.

La containerizzazione impone nei porti un modello specifico di organizzazione del lavoro a ciclo continuo. La prima fase è quella della «autonomizzazione» del ciclo *container* dal resto delle operazioni portuali; è caratterizzata dalla costruzione dei *terminal container* e dalla loro separazione dal porto tradizionale. La seconda fase è quasi completamente caratterizzata dalla razionalizzazione dei *terminal container* medesimi. E' qui che s'introducono i turni, il lavoro ai fine settimana, domeniche comprese, diventa da volontario gradualmente obbligatorio, gli organici delle squadre di carico/scarico dei *containers* vengono ridotti al minimo.

La terza fase è quella dell'estensione del modello di organizzazione del lavoro ai *containers* anche sul tradizionale e sulle merci di massa. La quarta fase è quella che integra i due comparti portuali, dove ormai si lavora in maniera uniforme, mediante le procedure in tempo reale sostenute da *computers*.

Quello di cui stiamo parlando è la fase seconda, arrivata a compimento, e l'inizio della fase terza.

Il capitale aveva ottenuto il primo grosso successo introducendo a Brema il terzo turno continuo. Non era la prima volta che Brema svolgeva la funzione di punta avanzata della ristrutturazione capitalistica. Le prime procedure informatizzate esistevano già da qualche anno. Ad Amburgo le cose erano piú complicate sia perchè - come dicevamo - la composizione di capitale è più contradditoria sia perchè la forza-lavoro è meno docile. Ricordiamo infine che nei tre porti di Amburgo, Brema e Bremerhaven è concentrata l'80% della forza-lavoro portuale tedesca. Il riconoscimento del terzo turno a Brema comportava però una regolazione dei turni azienda per azienda;in altri termini ogni azienda era libera di lavorare sui turni che riteneva necessari; le ore straordinarie obbligatorie erano un massimo di due per conclusione lavori e un massimo di tre per conclusione lavori

sulla nave. Limiti al lavoro straordinario volontario non erano posti se non per certe giornate festive. Tre ore straordinarie consecutive comportavano il pagamento di un turno intero; altrimenti erano pagate con maggiorazioni dal 50% all' 80%.

Come sempre nel porto di Amburgo la funzione di spinta in avanti è assunta dall'azienda pubblica, quella in cui opera il gruppo «Alternative», che comincia a chiedere, in vista della discussione del contratto quadro, una certa quota crescente di forza-lavoro da assegnare al secondo turno, in modo da raggiungere l'obbiettivo dei turni alterni per tutto l'organico: una settimana sul primo e la settimana dopo sul secondo. Contemporaneamente comincia a ridurre l'organico nelle squadre di carico/scarico *container* composte da due conduttori di Van Carrier con patente (o tre a seconda delle esigenze), un controllore delle merci *(Tally Man)*, due gruisti al carro-ponte che si alternano, un uomo al coordinamento radio, un uomo alle segnalazioni sulla coperta della nave. La proposta è quella d'impiegare uno dei due conduttori del carro-ponte come segnalatore di coperta *(Deckseinweiser)*. Con l'astensione delle procedure informatizzate si tenderà a eliminare poi anche i *Tallyleute*, giungendo così alle situazioni attuali di Marsiglia-Fos, Bremerhaven dove, la squadra può essere composta anche di sole sei persone in grado di scaricare su due turni di sei ore e mezza ciascuno portacontainer da 70-80 mila tonnellate. Nelle operazioni di caricamento può essere che l'organico, una volta completate le celle, venga irrobustito da un paio di rizzatori, addetti al fissaggio dei *containers* impilati sulla coperta. Di fronte a questi tentativi di far passare la riorganizzazione del lavoro nei consigli di azienda, i lavoratori avanzano la richiesta di fissazione degli organici delle squadre, di eliminazione della obbligatorietà dello straordinario al sabato, di sostituzioni per gli addetti ai mezzi meccanici e di maggiori ferie. Le trattative per la rinegoziazione dell'accordo quadro si trascinano per tutta la prima metà del '79, con il sindacato che propone l'introduzione del terzo turno là dove sono in pericolo posti di lavoro e una commissione paritetica per tutti i problemi attinenti la riorganizzazione del lavoro. Le assemblee dei funzionari e dei fiduciari prima delle ferie riportano alcune posizioni molto chiare di parte operaia: abolizione del lavoro straordinario al sabato e no al turno di notte. La protesta comincia a estendersi anche a Brema, mentre a Bremerhaven i conduttori di Van Carrier vogliono più soldi e cominciano a disertare lo straordinario al sabato. Dopo alcuni mesi verranno richiamati perentoriamente all'ordine dal sindacato stesso, che li accusa di sabotare l'efficienza del terminale e quindi di mettere in serio pericolo l'avvenire stesso del porto.

Intanto la maggiore azienda del porto di Amburgo annuncia un «piano di stabilizzazione» che oltre alla riduzione di pause e organici soprattutto nell'amministrazione e alla maggiore severità nei controlli fiscali per frenare un assenteismo che si aggira sull'11-12%, prevede l'installazione di terminali computerizzati nei magazzini, negli uffici di reparto e i primi esperimenti d'impiego del calcolatore nella programmazione dell'assegnazione della forza-lavoro alle varie mansioni.

L'ultimo respiro dell'operaismo

Il 27 agosto 1979 parte il grande sciopero dei portuali di Rotterdam.

A guidare la lotta sono i lavoratori del tradizionale. Due enormi *terminal container*, il Sealand e l'ECT, scioperano per ventiquattro ore ma poi riprendono il lavoro. Agli 8000 del tradizionale si aggiungono invece ben presto gli equipaggi dei rimorchiatori, che paralizzano completamente lo scarico del petrolio e delle merci di massa.

Lo sciopero di Rotterdam ha un valore paradigmatico. La solidarietà è inaspettata, prima i tremila di Amsterdam poi quelli di Anversa, il grande ruolo svolto dalle donne, l'autogestione della lotta, i leaders naturali, la rivolta contro il sindacato, la resistenza alle violenze della polizia. Una lotta «classica», profonda, che lascia il segno nella memoria, nella soggettività, nelle strutture informali (mentre scriviamo i portuali del tradizionale di Rotterdam, ormai decimati dalla ristrutturazione, sono di nuovo in lotta da mesi). Ma lo sciopero di Rotterdam è anche un grande terreno di sperimentazione della flessibilità internazionale della fabbrica-porto. Bremerhaven, Amburgo, Brema accolgono le navi dirottate da Rotterdam. Appelli al boicottaggio da parte di «Alternative» non vengono accolti nè ai *terminals container* nè al tradizionale. A Rotterdam tutta la forza della controparte pubblica si concentra nella difesa dei *terminals container*, protetti dalla polizia, militarizzati. Il cuore della fabbrica-porto non deve essere sfiorato dallo scontro, chiuso l'episodio delle ventiquattro ore. La classe operaia del *terminal* deve rappresentare l'aristocrazia, il privilegio. In realtà è solo la militarizzazione che riesce a realizzare la frattura di classe. I portuali dei *terminals*, anche se meglio pagati, sono quelli con grado d'intensità di sfruttamento più alto, frequenza di infortuni, logorio psicofisico accelerato. E' un ciclo continuo con in più le convulsioni dei picchi di lavoro tipici del portuario, resi ancora più estremi dalla crisi dell'interscambio mondiale degli ultimi tre anni. Nello sciopero di Rotterdam gli addetti ai *terminals* giocarono la loro carta corporativa con successo: un altro sciopero di ventiquattro ore fu sufficente per indurre la direzione del porto ad accordare la settimana di trentadue ore e mezza a partire dal 1981.Dopo quattro settimane lo sciopero si concluse senza che i portuali del tradizionale avessero ottenuto le richieste avanzate. Da quel momento l'eliminazione degli 8000 del tradizionale che avevano scioperato - a fronte dei 1000 dei *terminals container* - sarà l'obbiettivo della risposta capitalistica. Prima lo stillicidio di licenziamenti, poi quest'anno il progetto di trasferire l'intero settore merci varie a Anversa o in altro porto hanno determinato l'attuale ondata di scioperi.

Di fronte a questi scioperi del 1978/79, di fronte all'esperienza della Coordinadora spagnola è abbastanza logico che l'ipotesi di una ricostituzione del glorioso internazionalismo dei portuali per far fronte alla programmazione interportuale del capitale marittimo sorgesse spontanea nei gruppi che poi si ritrovarono a partecipare agli incontri internazionali. «Primo Maggio», che allora aveva cominciato ad articolare il discorso sui trasporti dopo l'esperienza di solidarietà politica con il

Collettivo Operaio Portuale di Genova, partecipò all'incontro di Barcellona del 1979 e a quello dell'anno successivo a Göteborg, dove si strinsero rapporti sia con militanti della Coordinadora, sia col gruppo «Alternative», sia coi leaders dello sciopero di Rotterdam. Visitammo allora, condotti da questi compagni, i porti di Amburgo, Brema, Rotterdam. I materiali del *Dossier Trasporti* furono tradotti in spagnolo , inglese, tedesco e olandese, anche se non integralmente. Fu proprio di ritorno dall'incontro di Göteborg che capitammo quasi per caso in mezzo alla manifestazione del 6 maggio 1980 a Brema che doveva poi essere considerata il segnale d'avvio del movimento contro la guerra. La Bundeswehr aveva organizzato con particolare pompa il giuramento delle reclute nello stadio della città anseatica, alla presenza dei capi di stato maggiore, dei generali della Nato, del governo e del Presidente della Repubblica. Una manifestazione di diecimila persone, durissima, impegnò la polizia in lunghi scontri attorno allo stadio dove rimasero chiusi sino a tarda sera i partecipanti alla cerimonia, mentre le autorità venivano fatte evacuare in elicottero. L'organizzazione della manifestazione, annunciata da un solo volantino, era passata attraverso i circuiti informali che si erano ricostituiti nell'atmosfera catacombale degli «anni di piombo». Nasceva così il «nuovo movimento» contro la guerra dopo quello antinucleare; continua a chiamarsi così, «guerra alla guerra», per distinguersi dal movimento pacifista, sviluppatosi successivamente, sostenuto oltre che dall'opinione pubblica «alternativa» rappresentata dai Verdi, anche dai sindacati, dalle Chiese, da una parte del partito liberale ed ora anche dalla SPD.

Prima del 6 maggio la gioventù tedesca era riuscita a rompere la cappa di piombo della repressione post '77 essenzialmente con la partecipazione di massa ai raduni antinucleari, di cui quelli di Brockdorf si erano distinti per violenza e massiccio impiego delle forze di polizia e delle unità speciali antiguerriglia. Ancora una volta Brema si era trovata al centro dell'iniziativa per la vicinanza fisica al sito dove doveva essere costruita la centrale (sono di Brema i due giovani ancora in galera in attesa del processo d'appello per la manifestazione di Brockdorf).

Questo accenno ai «nuovi movimenti» in riferimento alle lotte portuali non è casuale, in quanto il problema che qui si vorrebbe cercare di affrontare è quello del passaggio da un quadro di cultura politica e quindi di prassi che affonda le sue radici nel continente operaio e appare - agli sguardi *désabusés* di tanti - come l'«operaismo di ieri», a un quadro totalmente diverso, spesso mitizzato e definito per brevità dei «nuovi movimenti», di cui la RFT è diventata centro e simbolo.

Quando nel 1980 «Primo Maggio» s'illudeva di poter ricostituire all'estero, seguendo il filo rosso delle lotte nel settore dei trasporti, una strategia politico-culturale fondata sull'«operaismo» di cui la composizione politica di classe in Italia potesse essere base materiale - già in declino ma comunque capace ancora di «tenere» finchè il trapianto nella fabbrica europea potesse riuscire - suonò conferma e incoraggiamento a questo l'azione di *Solidarnosc* in Polonia; Danzica, città portuale, sembrava quasi raccogliere e proiettare dentro l'immenso continente del socialismo «realizzato» il messaggio elaborato a Genova, Rotterdam, Amburgo.

Ancora una volta la nostra utopia (il nostro vizio di scommettitori all'ippodromo della storia) sembrava avere fatto centro.

Ma l'ottobre dei padroni alla Fiat diede un colpo così duro a queste illusioni - l'esperienza del Collettivo Operaio Portuale si era già chiusa del resto- che mancò persino la capacità di individuare subito il valore rivoluzionario dei «nuovi movimenti». Bloccato sulla discussione relativa alla composizione di classe, sulle false antinomie tra classe operaia centrale e ceti marginali, paralizzato come il coniglio davanti al serpente dinanzi al suicidio della «generazione armata» in Italia, il progetto di «Primo Maggio» si trovò costretto alla pura sopravvivenza. Se c'è un modo per uscirne è quello di ripercorrere la genesi dei «nuovi movimenti» fuori da qualunque degli schemi di dibattito che pure erano stati qualificanti - non solo per la rivista - e di rivisitare quelle situazioni delle quali pure fummo parte ma che attraversammo come sonnambuli senza renderci conto dei loro elementi «futuribili».

Dalla «chiamata» al cervello elettronico.

Sfuggire alla criminalizzazione di massa dell'autunno '77 e al tempo stesso impostare un discorso che collegasse ristrutturazione di fabbrica e repressione poliziesca non era facile per i gruppi operai indipendenti.

All'epoca del rapimento Schleyer il gruppo «Plakat» si trovò ovviamente nell'occhio del ciclone, dato che agiva nel Konzern di cui il rapito era Presidente. Al gruppo d'Amburgo, di più recente formazione, non toccò subire la stessa pressione. Con molta intelligenza politica il gruppo dei portuali comincia, a partire dal 1980, - parallelamente all'ipotesi di una ricostruzione della solidarietà internazionale tra porti - a inserirsi in una tematica che collega situazione di fabbrica e stato generale del paese. Ancora una volta è un episodio verificatosi a Brema che solleva una questione nazionale: gli abitanti di una comune accortisi di essere spiati dai servizi speciali, che avevano affittato una mansarda nell'immobile di fronte, fanno irruzione nell'appartamento delle spie, vi sorprendono un'impiegata e un notevole materiale per l'ascolto a distanza, oltre che macchine fotografiche e cineprese. Buttano tuttto in strada e col materiale sequestrato pubblicano alcuni giorni dopo un opuscolo. La figura che ci fanno i servizi segreti addetti alla sorveglianza interna *(Verfassungshutz)* è davvero meschina: salta fuori la lista dei loro informatori e si comincia ad avere un'idea del numero di persone più o meno costantemente tenute sotto sorveglianza. La stampa s'impadronisce dell'episodio e, oltre a dileggiare il *Verfassungshutz,* pubblica notizie riguardanti la schedatura di massa che, attuata mediante il grande calcolatore centrale del *Bundeskriminalamt,* ha tra l'altro memorizzato i dati non solo di tutti i delegati di fabbrica ma anche di tutti coloro che si sono presentati candidati alle elezioni del consiglio d'azienda.

È l'occasione per i portuali di Amburgo per iniziare un

discorso sul Grande Fratello, il sistema informativo centrale della polizia che immagazzina dati fornitigli dai sottosistemi particolari, di cui quello che si vuole introdurre nel porto è un esempio significativo.

Impostato così il discorso sull'informatica acquista un tono diverso: non più soltanto lamento sui rischi di eliminazione dei posti di lavoro ma precisa battaglia per salvaguardare le libertà individuali.

Comando sulla forza-lavoro, controllo cibernetico della sua erogazione di lavoro e sorveglianza del cittadino nella sua affidabilità politica diventano un tutt'uno. Il Grande Fratello ridisegna sul video il profilo sociale di ciascuno. La battaglia contro l'informatica di Sorveglianza si appiglia ai pretesti legali forniti dal *Bundesdatenschutzgesetz* (BDSG).

Approvata nel gennaio 1977 dopo sette anni di tentennamenti questa legge contiene delle norme generali per disciplinare l'utilizzo dei dati relativi alle persone singole contenuti in archivi pubblici e privati. Ha subito un'importante integrazione nel 1980 con la legge riguardante i dati personali archiviati dal sistema della sicurezza sociale (che ha il maggiore archivio del mondo per numero d'informazioni relative ad una singola persona). Ma forse più importanti sono le singole leggi regionali che articolano il BDSG. Nel complesso quindi una legislazione specifica consistente che ha posto le basi di un «diritto dell'informatica» che riconosce come centrale il problema della libertà e della riservatezza individuale rispetto alla raccolta d'informazioni che viene attuata da numerosi centri pubblici e privati, in grado di scambiarsele, incrociarle e così via. I paragrafi più importanti sono il 4 e il 5 del primo comma dove si riconosce il diritto di ciascuno di essere informato sui dati a lui relativi contenuti in archivi elaborati automaticamente, sul suo diritto a esigere la cancellazione di dati che ritiene lesivi dei suoi interessi e la cancellazione di dati falsi; obbliga i singoli enti che raccolgono dati e singoli funzionari al segreto, disciplina gli scambi di dati tra enti diversi, pubblici e privati.

Evidentemente queste e le altre norme contenute nella legge rappresentano una difesa minima, quasi di principio, alla reale possibilità tecnica del Grande Fratello di scoprire e archiviare tutto ciò che vuole. Si pensi all'anonimato dei dati, per esempio, che per un certo periodo sembrò la soluzione a certi problemi; in realtà con il sistema d'incrocio di dati diversi un qualunque calcolatore riesce a individuare la persona specifica. Ma non bisogna neanche dimenticare le possibilità che la legge offre, alcune già esperite. Per esempio di chiedere il proprio «profilo politico» come risulta nell'enorme archivio - anch'esso nel suo genere il più grande del mondo - messo insieme dal *Bundeskriminalamt* durante il periodo della lotta al terrorismo, mediante i sistemi di *screening* reticolare, e di contestarne il contenuto, oltre a richiederne la cancellazione.

Sul piano di fabbrica - per tornare ai nostri portuali - l'introduzione dell'informatica, in quanto processo di riorganizzazione, rientra nella materia disciplinata dalla legge sulla cogestione *(Mitbestimmungsgesetz)* e quindi fa scattare particolari procedure sindacali. Ma questi meccanismi legali, buoni semmai per impostare una vertenza a livello di fabbrica, non sono certo sufficienti a creare una corrente d'opinione. Ci vuole la proiezione di un Grande Incubo per fare scattare quella serie di dinamiche reattive che producono dei codici alternativi.

Così come gli incubi della distruzione totale, dello sterminio improvviso o della morte lenta, dell'interruzione delle generazioni, hanno prodotto la cultura dei movimenti ecologico, antinucleare, antimilitarista, così l'incubo dell'occhio elettronico e della sua memoria hanno prodotto quel movimento d'opinione che per la prima volta quest'anno ha trovato modo di coagularsi attorno al sabotaggio del censimento. Un episodio forse «minore» dei nuovi movimenti in Germania ma nondimeno significativo e forse capace di sviluppi nuovi. Preparato da due anni, il censimento della popolazione, che avrebbe dovuto svolgersi nella primavera di quest'anno, ha provocato un movimento di rifiuto così ampio (dai contadini che temevano l'uso fiscale dei dati ai giovani delle comuni abitative, dai docenti universitari che hanno presentato un centinaio di ricorsi alla Corte Costituzionale alla stampa più sensibile all'opinione pubblica liberale) da indurre la Corte Costituzionale, pochi giorni prima della distribuzione dei questionari già stampati in milioni di copie, a trovare un espediente per rimandare il tutto. Al centro di questo episodio di disobbedienza civile campeggiava l'immagine del Grande Fratello, della memoria elettronica che tutto sa e insaziabile richiede nuovi dati, informazioni più dettagliate (nel questionario alcune domande si riferivano per esempio al tragitto luogo dove si dorme - distinto dal luogo d'abitazione - luogo di lavoro). Non occorre certo forzare molto le cose per interpretare questo episodio di disobbedienza civile come un movimento contro lo stato di polizia, per la difesa del privato, un movimento *liberal* in senso classico, ma con delle nervature del tutto particolari determinate dalla necessità di salvaguardare le strutture informali del movimento. Ci ritorneremo sopra, basti per ora ricordare che il sabotaggio del censimento ha consentito ai portuali, impegnati da mesi nella lotta contro il loro pezzo di periferia del sistema del Grande Fratello ad avere udienza più vasta, solidarietà e soprattutto legittimazione interna.

Immigrati e disoccupati di fronte alla crisi del potere socialdemocratico

1980-1983: sono gli anni in cui i «nuovi movimenti» si diffondono. Il modello di controllo sociale della SPD ne è logorato a tal punto che dopo dodici anni di governo il partito di Brandt e di Schmidt deve, nell'autunno 1982, lasciare il passo ai cristiano democratici, che trionfano nelle successive elezioni politiche del marzo 1983. La crisi economica accentua il fallimento del modello socialdemocratico. Gli «anni di piombo» sono poca cosa di fronte a una disoccupazione che si attesta su livelli preoccupanti e irreversibili. L'industria tedesca conosce i fallimenti a catena: grandi banche sono trascinate nel vortice debitorio. Un solo punto può segnare il sistema tedesco a suo favore: il contenimento dell'inflazione. Ma a quale prezzo! La Banca Centrale tedesca e il sistema bancario privato sono da tempo impegnati a sostene-

re la spesa pubblica statunitense mediante acquisti massicci di buoni del tesoro USA. La locomotiva monetaria americana trascina il marco nella politica delle monete forti, stabili, in una politica deflazionistica che è adatta a incrementare la selettività degli investimenti.

La storia del dollaro cambia pagina nel 1981, dieci anni dopo la crisi di fronte alla convertibilità aurea. Al decennio di dollaro debole, d'inflazione mondiale, pare debba succedere un decennio di dollaro forte, di stretta monetaria. Le conseguenze della rivalutazione del dollaro sono acutamente descritte da Christian Marazzi: «Gli alti tassi USA rendono remunerativo l'investimento estero in America. Le banche commerciali tedesche ad esempio disinvestono dal settore pubblico nazionale per acquistare azioni e titoli USA. Così facendo, cambiando marchi in dollari, prosciugano le riserve in dollari della Bundesbank, la quale si trova confrontata con un deficit della bilancia dei pagamenti assai pesante. Il dollaro che col 1980 comincia a rivalutarsi rispetto ad altre divise, rende più care le importazioni di petrolio, pagate in dollari anche in Europa. Come fare per pagare queste importazioni rincarate? Bisogna disinvestire dal settore pubblico americano vendendo i buoni del tesoro USA, ciò che mette a disposizione della Bundesbank, della Banca nazionale svizzera e di quella giapponese i dollari necessari a fronteggiare il deficit esterno. C'è di più: cresce il debito pubblico in questi paesi europei e cresce perchè l'aumento dei tassi penalizza le industrie senza mettere a disposizione delle banche centrali il denaro necessario a coprire il deficit interno. Ecco allora la Bundesbank emettere anch'essa buoni del tesoro sul mercato esterno, come fecero gli USA negli anni precedenti. È esattamente in questo modo che una moneta nazionale diventa internazionale! Emettere certificati di debito all'estero (buoni del tesoro) significa inserire la moneta del proprio paese nei circuiti internazionali, renderla "vulnerabile", soggetta cioè alle decisioni dello "stato invisibile"».(*Il sistema monetario internazionale*, Edizioni «Il corriere del Ticino», Lugano 1982).

Difficoltà di finanziare la spesa pubblica e tassi d'interesse così alti da costringere l'industria o a una serie di fallimenti o a una stagnazione tecnologico-organizzativa finiscono per creare in Germania dei «bacini di crisi» dove i tassi di disoccupazione ufficiali sono del 13-15% ma quelli reali possono raggiungere il 25%. Uno di tali bacini si forma proprio nella zona tra Brema, Hannover e la Frisia orientale, come conseguenza di diversi fattori convergenti: crisi di settori tradizionalmente localizzati nella regione (cantieristica, siderurgia, armamento navale), trasferimento di alcune industrie per ragioni di sicurezza politica (aeronautica) e ulteriore degrado di zone storicamente sottosviluppate come la Frisia orientale. L'esercito di disoccupati che in poco tempo ne viene prodotto può essere sommariamente diviso in due: giovani che non trovano lavoro e persone di quarantacinquanta anni espulse dai processi produttivi. Là dove il *trend* occupazionale era sostenuto dai servizi e dall'amministrazione pubblica, la politica di autorità e risparmio provoca analoghi se non ancora più vistosi effetti.

Il sistema assistenziale tedesco conosce un periodo di trasformazione sotto l'urto di due milioni di disoccupati che, secondo alcune stime, rischiano di raddoppiare in pochissimi anni. In una società abituata a garantire lavoro a tutti e in aggiunta a assorbire due milioni di lavoratori stranieri, il ritorno della disoccupazione provoca il riemergere di Grandi Incubi già conosciuti. La politica di allontanamento degli stranieri, fatta per ora in maniera morbida e con determinati costi economici (incentivazione al rientro in patria con buone liquidazioni o premi da parte delle aziende) potrebbe, secondo alcuni, passare a una fase di brutale espulsione, grazie alla messa in atto di meccanismi di militanza razzista.

In realtà il problema è un altro. I lavoratori stranieri più qualificati e maggiormente integrati hanno cessato da tempo di essere un fattore dinamico delle lotte sindacali d'azienda. Gli scioperi alla Ford, dove gli operai turchi svolsero un ruolo di primo piano, sono lontani dieci anni; non è comunque lo strato di lavoratori stranieri occupato nelle grandi aziende il problema principale, bensì l'amplissimo strato dequalificato, immesso nei *dirty jobs*, in cui è forte la componente d'immigrazione illegale. (La porta d'ingresso dei clandestini è Berlino Est, al cui aeroporto arrivano per lo più dalla Turchia per passare poi senza eccessive difficoltà all'Ovest. Meno facile è passare da Berlino Ovest alla RFT.)

Nel caso di Kreuzberg, il quartiere di Berlino che è il centro del movimento di occupazione delle case, si è stabilito anche per queste ragioni un processo di compenetrazione tra gli occupanti tedeschi delle case e gli abitanti turchi del quartiere. Ma a parte questo caso specifico, dove comunità turca e «nuovi movimenti» formano un unico tessuto reciprocamente funzionale, gli stranieri sono in genere totalmente estranei ai «nuovi movimenti» e le ragioni non sono difficili da individuare. All'interno delle comunità straniere i gruppi di gran lunga piú consistenti sono i turchi e gli jugoslavi (portoghesi, spagnoli e italiani sono in parte rimpatriati agli inizi degli anni Settanta) le cui componenti organizzate in bande fasciste o associazioni reazionario-conservatrici sono forti, perchè sostenute per lungo tempo dai servizi segreti tedeschi. Inoltre la comunità turca in particolare, vista sotto il profilo della cultura sociale, introduce nella società tedesca modelli di controllo attraverso la famiglia patriarcale che contrastano con la cultura sociale degli strati che sono impegnati nei «nuovi movimenti». Le tematiche di questi movimenti finora hanno ricomposto strati di borghesia bianca e di marginali bianchi, con una tendenza ad accentuare la ricomposizione piuttosto, per dire, coi contadini tedeschi che con le masse degli immigrati.

Questo è oggi il punto cruciale del dibattito sui «nuovi movimenti» in Germania. Si vanno profilando sempre piú due opzioni estreme. Quella dei Verdi tende a una strategia di ricomposizione della borghesia *liberal* con strati giovanili marginalizzati, gruppi di sindacalisti di fabbrica più combattivi e gruppi che tradizionalmente sono stati la base di massa della reazione, come i contadini, ma che oggi vengono colpiti nei loro interessi in parte dalla crisi in parte dalle diverse scelte locali della CDU (a Gorleben la partecipazione dei contadini locali al movimento antinucleare è determinante e ormai interamente autogestita).

L'opzione opposta, che può essere definita dalle tesi della rivista «Autonomie», giudica i Verdi come un movimento neo-conservatore, capace di ricomporre la borghesia di sinistra ben più della SPD sulla base di una prospettiva che esclude da un lato il conflitto di classe e dell'altro la recezione della violenza di massa e organizzata. Secondo «Autonomie» - e in particolare il suo numero 11 dedicato alla *Povertà nella metropoli* - l'obbiettivo da raggiungere è quello di ristabilire la centralità della «questione sociale» puntando all'aggregazione tra strati metropolitani marginali, giovani, donne, immigrati poveri, disoccupati in un quadro che riconosca la legittimità della violenza organizzata.

L'ipotesi di «Autonomie» poggia sullo sviluppo delle dinamiche interne ai vari movimenti, sulla loro radicalizzazione e soprattutto sull'emergere al loro interno dei fronti di classe. Quanto è realistica questa ipotesi?

Il movimento dei disoccupati, che potrebbe fare un po' da asse di ricomposizione del «fronte sociale», si è manifestato per la prima volta pubblicamente nel corso del Congresso delle *Arbeitsloseninitiativen* a Francoforte nell'ottobre 1982. Circa trecento gruppi organizzati di disoccupati hanno discusso per tre giorni sulla formazione di organismi di coordinamento e di organizzazione. A un anno di distanza ci sembra di potere dire che il movimento dei disoccupati incontra grandi resistenze a svilupparsi. Al suo interno si sono profilati tre poli organizzativi:

Al suo interno si sono profilati tre poli organizzati: quello dei gruppi sostenuti dal sindacato che punta a un'alleanza privilegiata con la classe operaia di fabbrica garantita e all'ottenimento di posti di lavoro della stessa qualità; quello dei gruppi autonomi che prevedono il perdurare di una crisi del mercato del lavoro e anzi un suo accentuarsi, e quindi puntano al miglioramento delle prestazioni fornite dal *Welfare*, sul piano delle alleanze sociali, a una mobilitazione comune con gli strati di precari, lavoratori neri, immigrati e illegali; quello delle chiese che tende a combinare insieme aspetti dei programmi dei gruppi precedenti, aggiungendovi forse un piú marcato sviluppo del *self-help,* cementato dalla dottrina cristiana dell'amore per il prossimo.

Non sembra comunque che per ora il *poor people's movement* sia in grado di assumere una sua identità e di affiancarsi agli altri movimenti per costringerli a porsi sul terreno di quella «questione sociale» definita dalle ipotesi di «Autonomie». La sua forza ricompositiva non è nemmeno lontanamente paragonabile ai movimenti contro la guerra, antinucleare ecc., nè l'impegno di organizzare un movimento di massa dei disoccupati sembra interessare il personale «politico» di tipo nuovo che si è formato in questi anni (mentre interessa molto gruppi come la DKP). Forse un ulteriore aggravamento della disoccupazione porterà a una situazione diversa, ma a tutt'oggi un fronte d'azione comune tra gli strati di immigrati e di disoccupati tedeschi, quindi in grado i mobilitare le masse immigrate in uno scontro sociale sui temi del *Welfare* e dello statuto delle minoranze, non si è creato.

Sono sempre i «nuovi movimenti» ad avere la maggiore forza d'attrazione non solo sui disoccupati individualmente presi ma anche sugli immigrati (vedi la campagna contro il censimento). Il problema maggiore è quindi che il conflitto di classe non produce ricomposizione tra i vari strati sociali. Come mai marginali e disoccupati ma sempre più anche giovani operai, non si definiscono politicamente secondo la loro identità all'interno del mercato del lavoro ma si definiscono secondo altri codici d'identificazione? Questo è uno dei grossi modi teorici ancora da discutere. La cultura dello scontro/ricomposizione di classe si era mossa in passato lungo la linea dell'attacco al salario e all'organizzazione del lavoro o dell'attacco al reddito e servizi, sviluppandosi poi in progetto di contropotere territoriale, sia nel territorio-fabbrica che nella città-quartiere. La rivolta femminile e la specificità dei comportamenti giovanili o s'erano anch'essi inseriti in questo quadro arricchendolo o avevano aperto dimensioni nuove.

Il primo segno di una ripresa del movimento in Germania, dopo il silenzio plumbeo del '78-79, si ha con l'occupazione delle case, che rappresenta un po' il *passaggio cerniera* tra la fase caratterizzata dai progetti di contropotere territoriale e le dimensioni nuove dei movimenti. È il progetto delle isole giovanili dentro le metropoli, dei «Centri sociali» che debbono rappresentare qualcosa di analogo alle Case del popolo o alle Camere del Lavoro all'inizio del secolo.

Ma là dove il movimento è piú vasto e socialmente meno isolato come a Amsterdam e, in misura assai più limitata, a Berlino, l'occupazione delle case oltre che come un problema di reddito, viene concepita, come la creazione di uno spazio dove ricreare rapporti intersoggettivi rifusi dentro una dimensione che esclude le ideologie politiche come momento di coesione interna. L'ideologia, con tutte le manifestazioni segniche che l'accompagnano, subisce anzi una sorta di rigetto che poi diventa vera e propria prevenzione verso le «forme politiche» della società conflittuale.

È ovvio che la forma che subisce il maggiore rigetto è quella dell'organizzazione di partito o di gruppo, con i suoi riti (il programma, l'ideologia, la propaganda, le scadenze, le sedi, ecc.) e i suoi miti (il potere, la rivoluzione come atto di forza complessivo, la distruzione della macchina statale, ecc.).

Si sostituisce a tutto questo una struttura informale il cui segreto sta nel tipo di coesione che si stabilisce tra individui e tra gruppi. Non credo di sbagliarmi dicendo che l'elemento nuovo di coesione è una nuova morale dei rapporti intersoggettivi fondata sulla solidarietà, sull'assistenza reciproca, su di un'etica della dolcezza che sembra avere fatto propri certi spunti del Vecchio e del Nuovo Testamento e che ha espunto quasi con orrore il tipo di rapporti «d'acciaio» della morale organizzativa comunista, dove durezza ed intransigenza, mediazione ideologica e assenza di scambio personale avevano finito per produrre un meccanismo selettivo, dove i «socialmente deboli», che avrebbero dovuto essere i soggetti protagonisti del movimento, venivano di fatto emarginati.

Il rigetto delle forme politiche della tradizione rivoluzionaria, in particolare del «partito visibile», ha portato a riaggregarsi per comunità abitative, relazioni di quartiere, gruppi di lavoro su iniziative parziali e concrete che sono la versione adatta alla piccola-media borghe-

sia, in bilico tra garantismo e instabilità economica, del linguaggio dei segni giovanili. Perciò i gruppi «punk» o altre etnie giovanili rimangono nettamente separati dal movimento e dalla società alternativa.

L'assenza di un «partito visibile» e la rinuncia alla violenza organizzata hanno tra l'altro reso praticamente impossibile all'apparato di controllo e repressivo di prendere delle iniziative.

Si è sviluppato così un meccanismo di riproduzione sociale di una società alternativa che vuole darsi anche delle basi economiche di autosufficienza e che si può qualificare «nuovo movimento» quando si pone obbiettivi di massa visibili.

Che cosa rappresentano i «Verdi» di fronte a questo nuovo movimento?

Poco o nulla. Obbligati a presentarsi come «l'antipartito», impossibilitati a autodelegarsi come rappresentanti del movimento, funzionano per ora positivamente come « scandalo dentro le istituzioni» e negativamente in quanto hanno riproposto il problema della violenza quando ormai nessuno voleva più cadere nella trappola di discuterlo. Se sono certamente esagerate le accuse, che vengono mosse da certe parti contro di loro, di avere un filo diretto con la polizia per far individuare e isolare i gruppi autonomi militanti nelle grandi manifestazioni, è certo però che essi debbono pagare un prezzo alla creazione di un «nuovo ordine pubblico» se vogliono continuare a stare nelle istituzioni. Formati per lo più da vecchie volpi dei gruppi m-l riciclate, i «Verdi» debbono dimostrare un altissimo livello di professionalità politica tradizionale per potersi presentare come «antipartito». La loro importanza rispetto ai meccanismi innovativi del movimento è nulla e questo dovrebbe far riflettere tanti *fans* italiani dei «Verdi». I «Verdi» sono anzi il modo attraverso cui il superamento della politica tradizionale - forse la conquista maggiore del movimento in Germania - torna ad essere un programma formulato e praticato nei termini tradizionali.

La «morte della politica», la nascita di nuovi codici di comunicazione e di una nuova etica intersoggettiva fanno sì che la nostra stessa capacità di analizzare questo fenomeno e d'individuarne le leggi di sviluppo sia insufficiente, perché legata a categorie di « sociologia della politica» che vanno bene per spiegare il vecchio ma non il nuovo, la morte del vecchio ma non il nascere del nuovo. Anzi, il fatto che, tra l'altro, il movimento «non si racconta», non fornisce di sé una rappresentazione storica, impedisce ancora di più di vederlo e capirlo.

Non funzionando più la logica di classe come fattore ricompositivo alcuni ritengono che il movimento potrà entrare in crisi e liberarsi dalle sue attuali ipoteche solo quando la logica di classe al suo interno farà esplodere il rapporto tra gli strati garantiti e quelli no, tra i detentori dei mezzi di produzione dell'economia alternativa e i loro salariati, tra i detentori dei linguaggi politici e delle convenzioni politiche e i «senza politica». In tal modo sarebbe possibile sia riapplicare le categorie dell'analisi di classe per spiegare il movimento, sia ricostruire una linea ricompositiva che si muova sui criteri della tradizionale politica rivoluzionaria. Ma è auspicabile tutto questo? La catalizzazione dei fronti di classe sarebbe davvero un salto in avanti?

L'occupazione delle case è stato in realtà un movimento di breve durata. Nel 1981 la mappa delle case occupate era diffusa in tutta la Germania, non solo nei grandi centri. Poi la politica degli sgomberi ha finito per confinare questa esperienza nella sola Berlino Ovest e ciò ha accresciuto il peso delle componenti legaliste del movimento; ben presto è stato evidente che dagli sgomberi non era possibile difendersi con la forza e ciò, se ha fatto sparire anche gli ultimi residui di autodifesa organizzata, ha però costretto ulteriormente il movimento a svilupparsi per meccanismi informali (una casa occupata può spesso essere una «sede» di qualcosa) dove i centri d'organizzazione diventano sempre più invisibili senza essere clandestini. E' il «circuito della comunicazione» che si è sviluppato enormemente, tra l'altro forse piú adatto a funzionare nella città media o addirittura nel centro di provincia che nella grande metropoli.

Ed è allora questo circuito della comunicazione che, oltre alla nuova etica intersoggetiva, rappresenta l'elemento assolutamente originale dell'esperienza tedesca. Terzo elemento è la graduale periferizzazione politica della grande metropoli. L'intensa ondata di spostamenti verso la campagna, da non soppravvalutare, ma tuttavia significativa; la collocazione delle lotte antinucleari; la diffusione dei blocchi alle stazioni missilistiche e alle basi militari - hanno gradualmente spostato il peso degli interventi attivi del movimento dalle grandi metropoli alle periferie o, per essere più precisi, hanno allargato il terre no di mobilitazione su dimensione regionale, ciò che ha consentito di attivizzare la periferia in maniera non satellizzata ma omogenea, per livelli di preparazione e d'intensità, alle iniziative prese nelle grandi città. Basti pensare che è costato uno specifico sforzo organizzativo e qualche notevole forzatura spostare nel centro di Francoforte le lotte contro la pista supplementare dell'aereoporto.

Insomma tutta una serie di elementi, qui elencati in maniera frammentaria, rendono poco probabile che si verifichino e abbiano peso politico le ipotesi che vedono un ulteriore salto in avanti del movimento nella configurazione di fronti di classe al suo interno. Le dinamiche evolutive del movimento sono altre.

Tra queste indubbiamente c'è l'estendersi di una «sinistra operaia», i cui percorsi abbiamo cercato di rendere espliciti attraverso l'esempio dei portuali di Amburgo. Un modo di entrare nelle nuove dimensioni create dai movimenti senza perdere la propria specificità di fabbrica - e al limite il proprio «operaismo» - ma al tempo stesso un modo anche di saperne uscire conservando tutta la carica innovativa che da questi nuovi movimenti proviene.

Sergio Bologna

COLLEGAMENTI/WOBBLY: come, perché e per chi

Riprendiamo, dopo alcuni anni, a far uscire *Collegamenti*. Nel periodo intercorso fra il numero 8 della rivista ed oggi sono usciti solo alcuni quaderni e dei supplementi e si è significativamente ridefinito il tessuto di dibattito a cui si faceva riferimento.

Collegamenti può uscire grazie alla disponibilità dei compagni che hanno curato fra l'81 ed oggi la redazione di *Wobbly*. Si tratta per noi di unire un livello di riflessione generale all'internità, cocciutamente praticata in questi anni, ad alcuni settori di classe in movimento. Rivendichiamo quindi un percorso di lavoro teorico e pratico che negli ultimi anni si è manifestato su diversi terreni e vogliamo lavorare per andare oltre. Alla redazione di questo primo numero hanno collaborato vari compagni che, attraverso percorsi diversi, sono arrivati a porsi problemi comuni o quantomeno affini; contiamo di sviluppare nei prossimi numeri un approccio del medesimo tipo.

La rivista è divisa in tre parti (o, se vogliamo, in quattro considerando il fumetto). Un primo gruppo di articoli cerca di definire nuove ipotesi di lavoro, a livello generale (**"Dal conflitto sociale bloccato al blocco della razionalizzazione", "Crisi dei modelli e dimensioni delle possibilità", "Lo Stato instabile"**) su piani diversi di riflessione. Ci sembra ormai giunto il momento di uscire da una sorta di blocco del pensiero che caratterizza l'ex-movimento e di riprendere a ragionare sul quadro generale con cui andiamo a misurarci; ogni contributo è, quindi, personale e parte di una riflessione da criticare e superare.

Un secondo gruppo di articoli (**"Da precari di settore a precari sociali", "Teleriscaldamento" e "Il ghetto diffuso"**) si pone il problema di andare avanti sul terreno della conoscenza della trasformazione della metropoli nelle sue caratteristiche particolari. Come è evidente, non si dà, ancora, un quadro di riferimento ma si lavora su una serie di contraddizioni e di emergenze.

Il testo sull'Inghilterra svolge una funzione informativa minima e nel contempo fornisce un modello di interpretazione di alcune dinamiche di classe che meriterebbero di essere messe in rapporto con le esperienze che più direttamente ci concernono.

Contiamo di mantenere una struttura del genere (dibattito, inchiesta, informazione internazionale) anche nei prossimi numeri della rivista, casomai arricchendola sulla base dell'interesse e della partecipazione che andrà a suscitare.



COLLEGAMENTI
per l'organizzazione diretta di classe

Sommario numero 10 — autunno 1983

— Dal conflitto sociale bloccato al blocco della razionalizzazione (Cosimo Scarinzi)
— Crisi dei modelli e dimensione delle possibilità (Lapo Berti)
— Lo Stato instabile (Federico Battistutta)

— SFAN (fumetto sociale; Angelino-Beretta)

Dossier Metropoli
— Da precari di settore a precari sociali (Cosimo Scarinzi)
— Un'iniziativa antiproletaria mimetizzata: il teleriscaldamento (Fabio Traù)
— Il ghetto diffuso, la quinta colonna dell'immigrazione clandestina (Senior Service)

— Inghilterra: di nuovo la lotta di classe (Henry Simon)
— Inghilterra: schede

«Primo Maggio» e i trasporti

I Camionisti, di Zanatta, esce sul numero 7 dell'estate del '76. [1]

La rivista apre la riflessione su un problema nuovo per il movimento operaio italiano, allude alla necessità di un intervento politico nel settore e critica l'assenza della sinistra. L'articolo è centrato sulla fascia ristretta degli autisti dipendenti delle grandi imprese del collettame e del trasporto internazionale e esclude invece il padroncino, ovvero il camionista proprietario e artigiano, protagonista della «fabbrica diffusa» dell'autotrasporto merci. Vengono colte le caratteristiche politiche decisive delle lotte dei camionisti: la radicalità delle forme di lotta, le condizioni indispensabili di unità fisica e di concentrazione (specie ai valichi di frontiera), la vulnerabilità del comando aziendale sulla forza-lavoro; però in esso si sopravvaluta l'avanzata, nel settore del trasporto stradale, dei metodi e degli strandard produttivi della grande industria. La parte migliore dell'articolo è quella che propone una lettura storica del percorso degli autotrasportatori in Italia. La storia, dalla Ricostruzione al «boom», di una comunità di mestiere che si lacera: una solidarietà di lavoro, costruita nei punti di sosta, durante le operazioni di carico, nella trasmissione di una specifica professionalità operaia, che si spezza sotto l'urto delle nuove regole imposte dalla «industrializzazione» del settore.

La velocizzazione e standardizzazione delle tecniche di carico (dai *pallets* al côntainer), l'arrivo dell'autostrada che disarticola la rete delle trattorie e dei piazzali conosciuti, la moltiplicazione sul territorio dei poli industriali di attrazione dei traffici e la stessa potenza dei veicoli pesanti, tutto questo ridisegna rapidamente il profilo del mestiere del camionista e, ingigantendo la massa di valore alle sue spalle, gli assegna ritmi e modalità industriali. La funzione strutturale dell'autotrasporto merci è colta nella scomposizione della forza-lavoro, di fronte alla massificazione operaia che caratterizza i primissimi anni settanta e il relativo ciclo di lotte, e nell'azione di «congelamento-invecchiamento» della sezione di classe del trasporto ferroviario.

Sul numero successivo appare *La tribù delle talpe*. E' l'editoriale del maggio '77 che, per la prima volta, dentro a una analisi della nuova composizione di classe legata alla piccola fabbrica e ai servizi, individua esplicitamente il settore dei trasporti come serbatoio importante di comportamenti operai antagonisti e come problema urgente del capitale per rendere fluido il suo percorso: «...meno conosciuta, ma infinitamente più esplosiva, è la situazione nell'autotrasporto. Ci troviamo dinanzi ad una massa di salariati e lavoratori autonomi pari a venti Mirafiori messe assieme. Il peso "oggettivo" di questa forza-lavoro è spaventoso ed è forse oggi l'unica sezione di classe che coi suoi movimenti può paralizzare il ciclo capitalistico. Lo sciopero dei lavoratori delle autocisterne del Nord-ovest ne ha dato un saggio [...] fonti sindacali parlano di 7-8000 gomme tagliate in pochi giorni». [2] Così, rifacendosi allo sciopero dei camionisti del comparto petrolifero del marzo '77, si buttava sul tappeto una ipotesi di lavoro e si impostava un filone della rivista: il ciclo dei trasporti diventava il punto su cui fare convergere analisi teorica e militanza operaia per una ripresa delle lotte, passaggio cruciale per la mobilitazione del lavoro disseminato. Settore «cerniera» tra produzione di plusvalore assoluto e produzione di plusvalore relativo, il settore dei trasporti può diventare la «nuova Mirafiori», il cuore di una riscossa operaia contro il sistema, simile a quella che aveva visto protagonista l'operaio-massa della fabbrica metalmeccanica: "...abbiamo bisogno di mediazioni pratiche, di un settore di forza-lavoro su cui innescare questo progetto. E non vedo altro settore che quello della circolazione delle merci, dai porti all'autotrasporto, un settore in potente espansione, dinamico su cui la Fiat gioca la sua ultima operazione sul mercato italiano e quindi sulla società italiana prima di trasferirsi completamente all'estero: con le nuove leggi introdotte, il parco veicoli industriali italiano è diventato obsoleto al 40%; chi vuol correre sulle strade italiane deve acquistare un camion che costa tre volte di più. È la crisi dei padroncini, è l'inizio dell'oligopolio dei grossi spedizionieri, delle multinazionali dell'autotrasporto. D'altro canto è con gli autoporti che si batte la rigidità della classe operaia portuale: quanto meno la manipolazione della merce si fa in banchina, quanto meno cioè la forza-lavoro portuale può incidere sul processo di circolazione delle merci, tanto più facile è licenziarla. Sappiamo cosa significa, nella tradizione del movimento operaio italiano, liquidare i portuali, significa smantellare parte del quadro più solido, anche più stalinista, della tradizione del PCI, un quadro senza compromessi, un quadro di rigidità politica. Ancora una volta Agnelli e Carli sono stati più lucidi di tanti rivoluzionari, hanno saputo unire perfettamente il bersaglio d'attacco e la nuova leva dell'accumulazione: la storia della Fiat, come

storia del ciclo dell'auto, continua ormai sul piano del decentramento multinazionale; resta in Italia il comando Fiat sull'intero processo di circolazione. Mezzo milione di camionisti, decine di migliaia di lavoratori portuali, decine di migliaia di lavoratori del trasporto aereo, su ferrovia, del traghetto, cantinaia di migliaia di lavoratori degli appalti, del facchinaggio, serbatoio immenso di precariato e lavoro nero, di superlavoro ma anche di buon salario, centinaia di cooperative dove certo sindacato esercita il *racketeering* all'americana, dove la mafia ha i suoi puntelli, tutto questo mondo dipende ancora dalle scelte di Agnelli, dallo stesso padrone delle Carrozzerie, delle Meccaniche, primo avversario dell'operaio-massa degli anni sessanta...» [3].

Sul numero 9/10 dell'inverno '77-78 appare *I portuali di Genova* del Collettivo operaio portuale di Genova. La storia della Compagnia Unica Lavoratori Merci Varie e del rapporto tra soci e avventizi propone, da un punto di vista operaio, una ricognizione penetrante e accurata del processo di ristrutturazione e del profilo della classe. Le lotte nel porto, dopo la stretta del '68, fanno leva sul corpo dei precari delle «merci povere», i portuali discriminati nelle chiamate e senza diritto di rappresentanza nella Compagnia. La riforma portuale, sostenuta nel pieno dell'"unità nazionale" e con grande spiegamento di forze dalla DC e dal PCI, si sbriciola sulle banchine e nei casetti di Montecitorio e l'ostacolo più grosso è proprio Genova, dove un'ipotesi di riassetto del Consorzio portuale (che prevedeva una secca marginalizzazione della Compagnia) viene battuta tra i lavoratori proprio sui nodi dell'avviamento al lavoro, della composizione delle squadre e della difesa della propria organizzazione del lavoro di fronte al sistema tecnicizzato.

Si avverte comunque, e sono le prime avvisaglie, il riflesso pesante della ristrutturazione che avanza: dalle tecniche di imballaggio dei carichi, esaltate in termini di produttività dalle caratteristiche tecnologiche del vettore-nave, all'invasione degli impianti fissi sulla banchina e allo sconvolgimento dell'intera struttura industriale del porto. Il container impone una organizzazione «verticale»: non è più la nave che va nel porto dove è sicura di trovare merce per il carico, ma ora la merce sceglie il porto dove passa la nave e dove le operazioni terminali sono ottimizzate e ridotte al minimo. La fisionomia «orizzontale» della organizzazione dei portuali, con prestazioni generiche fornite all'utenza occasionale, è al centro del ciclone. Aumenta il tonnellaggio movimentato e la produttività oraria dei turni e diminuiscono drammaticamente le giornate di avviamento al lavoro.
Il *Dossier Trasporti* del giugno '78 mette a fuoco più organicamente le ipotesi della rivista sul settore. Il ciclo del trasporto è analizzato come strozzatura allo sviluppo che il capitale deve sciogliere con urgenza; la ristrutturazione viene interpretata, forse ottimisticamente, come potenziale fattore di unificazione delle mille figure di lavoratori del settore (dai facchini agli autisti, dai ferrovieri ai portuali ai marittimi). La descrizione dello scenario complessivo è efficace: l'attacco portato alla dimensione e alla composizione politica delle squadre portuali, la risalita lenta delle Ferrovie nel settore merci, l'intermodalità, in Italia, solo come prospettiva lontana. I materiali proposti, accanto alla analisi dei modelli stranieri di Rotterdam e Anversa, iniziano un primo bilancio dell'intervento militante nel settore. Si coglie, dentro la crescente privatizzazione dell'autotrasporto, la tendenza forte verso il subappalto e il decentramento degli impianti e dei mezzi. Mentre ormai si è delineata, nel corso degli anni settanta, l'importanza decisiva del padroncino come figura maggioritaria del trasporto gommato, la riflessione di «Primo Maggio» individua, correttamente, i «buchi» dell'intervento sindacale: gli esclusi, ancora una volta, sono i facchini e i camionisti e il ritardo di organizzazione militante è forse incolmabile.

«Primo Maggio» 12 è il fascicolo, dell'inverno '78-'79, dedicato maggiormente ai trasporti. Tre articoli e una parte dell'editoriale di Sergio Bologna affrontano la questione da diverse angolazioni: il *container*, l'organizzazione operaia e la discussione con i militanti dimissionari dal sindacato trasporti milanese [4]. Con il *container*, l'industria dei trasporti marittimi è diventata un settore ad alta intensità di capitale. Il volume degli investimenti iniziali necessari e la dotazione di attrezzature tecnologiche per la movimentazione dei contenitori, oltre che le necessità di una pianificazione complessiva di tutto il ciclo di trasporto, hanno prodotto una tendenza potente verso la concentrazione aziendale e fenomeni di compenetrazione monopolistica e di trustizzazione. L'articolo *Storia del container* ripercorre l'evoluzione di questa tecnica rivoluzionaria e, in particolare, segnala il suo «cordone ombelicale» bellico e politico. Lo scatolone si afferma tra la guerra di Corea e il Vietnam, a sostegno delle truppe americane all'estero, mostrando una sicura efficacia nel ridurre i tempi delle operazioni di carico-scarico e, di conseguenza, la sosta delle navi in rada. D'altra parte, nel passaggio a una applicazione civile su grande scala, il *container* veicola l'intenzione degli armatori e degli spedizionieri americani. Il progetto prevede lo smantellamento del controllo dei portuali sulle condizioni di erogazione del lavoro e la fine della indeterminatezza delle mansioni e delle attività operaie all'interno del recinto portuale. Il porto (come si diceva, «verticalizzato») diventa un punto di scorrimento veloce della merce; il transito pure richiede una apposita sezione tecnicizzata, dove lavora un corpo operaio specializzato e crea, accanto a nuove figure e stratificazioni, un problema generalizzato di manodopera «esuberante».

Agli aspetti storici del settore trasporti è dedicato anche *Camionisti americani* . Dalla analisi della struttura camionistica statunitense emerge la portata dell'attacco al sindacato degli autisti inter-city, attraverso il meccanismo della deregolamentazione del settore, e il ruolo di opposizione della più recente fascia dei camionisti proprietari sotto le amministrazioni Nixon e Carter [5]. La recensione di due films del filone «operaio» hollywoodiano (*FIST e Convoy*), intrecciata al commento dell'opera di Farrel Dobbs, dà lo spunto per riprendere un nodo storico di grande rilevanza politica. La vicenda militante dei *teamsters* tra lo sciopero di Minneapolis del '34, il contratto di area del Midwest nel '38 (culmine della forza organizzata dei camionisti), fino alla criminalizzazione dei militanti trotskisti che controllavano il Local 547.

Un errore di tragico politicismo accomunava, nel cor-

so degli anni trenta, tutta la sinistra marxista americana e le faceva perdere i contatti, nel momento più delicato, con i comportamenti della classe operaia. La guerra lo metterà in luce impietosamente: mentre i comunisti stalinisti del Communist Party, durante lo sforzo bellico, frenavano le lotte e gli scioperi e propagandavano una produttività internazionalista a sostegno dell'Unione Sovietica (e questo atteggiamento permise forse, al CIO e alle organizzazioni del sindacato portuali, di prolungare nel tempo le conquiste salariali e normative fino a dentro il Maccartismo); i sindacalisti militanti dei *teamsters* spostarono la loro attenzione sul terreno della costruzione del partito (Socialist Workers Party) e pagarono il loro boicottaggio contro la guerra con l'accusa gravissima di cospirazione contro lo Stato, venendo travolti nei processi e nella repressione condotta direttamente dal governo federale nel clima dell'«emergenza nazionale».[6]

Il numero 13 esce nell'autunno del '79. *Oltre il movimento* ricorda l'ipotesi contenuta in *La tribù delle talpe* e la proposta operativa di collegarsi ai nuclei più combattivi del settore. A Rotterdam, dal 22 agosto al 13 ottobre di quell'anno, c'è stato un durissimo sciopero dei portuali e nell'inverno del '78 c'era stato il lungo sciopero dei camionisti inglesi a testimoniare una certa rispondenza della realtà di classe alla analisi della rivista. Su questo fascicolo e sul successivo (n. 14, inverno '80-81) i materiali proposti riguardano sempre la ristrutturazione del settore marittimo e dei porti.[7] Il passaggio dal porto-emporio alla fabbrica-porto e infine al decentramento del lavoro di banchina nella cerniera territoriale degli interporti, viene assunto come la rappresentazione più adeguata del disegno complessivo di pianificazione del ciclo del trasporto. In prospettiva è il lavoro portuale tradizionale a uscire con le ossa rotte dalla diffusione delle nuove tecnologie e della containerizzazione. Il capitale privato punta a allineare i portuali sullo stesso piano dei marittimi, in un quadro di gerarchia e produttività. Il piano Finmare del '74, poi fallito per il verificarsi contemporaneo della crisi petrolifera, è un'ulteriore dimostrazione di come tutto il fronte capitalistico, pubblico e privato, nel corso degli anni settanta, fosse interessato a una drastica modernizzazione del settore. Quando lo Stato, perpetuando la sua assenza di iniziativa nel settore ferroviario e camionistico, decide di entrare di peso nel trasporto merci, lo fa con un progetto di potenziamento della flotta. Il risultato più sicuro della ristrutturazione marittima è però lo smantellamento della forza contrattuale degli equipaggi delle grandi navi passeggeri. La legge del trasporto merci italiano è sempre quella della privatizzazione.

A questo punto possiamo fare un bilancio ragionato di questo filone della rivista, cominciando proprio dai limiti mostrati sul lato dell'analisi della ristrutturazione. C'è anzitutto un errore di «americanismo», di meccanica trasposizione nella situazione italiana di modelli e fenomeni di classe propri di altri contesti capitalistici (generalmente più avanzati): «...chi organizza l'ordine di carico sono gli spedizionieri, coadiuvati dai bagarini, che vanno in giro e dicono "tu vai là", "mettiti dietro a quello", non è che ci sia una grossa organizzazione computerizzata, è un lavoro manuale e mafioso il più delle volte, ci sono poveri cristi che vengono scavalcati perchè magari non hanno il camion all'altezza, poi ci sono le consorterie tipo Spinelli, gente che ha fatto fortuna con i camion, ma miliardi!, magari partendo da un camion o due ma ben legati alle fasce di traffico, sapendolo in anticipo...di ufficio di programmazione non c'è l'ombra, è un fatto artigianale determinato dalla corsa, corrono per piazzarsi alla dogana, premono per un carico veloce, per andare dall'ispettore doganale... La ristrutturazione del porto è avvenuta prima che la tecnologia trasformasse il camion: c'era già la Paceco, il container, carrelli ultra-moderni e c'erano ancora camion di legno. È cominciata almeno quindici anni fa ed è andata avanti a livello italiano, è stata una rivoluzione tecnologica da "parenti poveri", di "seconda mano". Occorre rettificare l'analisi che facevamo, per molti versi anticipando gli sviluppi, sull'idea di una ristrutturazione che collegasse l'Italia al modello europeo di porto (Rotterdam, Brema, Anversa). Abbiamo subito, anche noi, un certo americanismo di ritorno. Non si è arrivati a dei livelli competitivi con il Nord Europa; in Italia si era condizionati da una fase in cui la classe operaia, fortunatamente, esprimeva sue richieste, rigidità. In particolare nel porto c'era una classe operaia cementata su corporazioni, che imparava in fretta la sua forza organizzata e cozzava contro questa ristrutturazione completa. Una parte veniva, quella tecnica, che in fondo stava bene anche all'operaio perchè è meglio un carrello che una carretta, e un'altra parte la classe politica non riusciva a portarla a termine...».[8]

Sembra quindi di intravvedere una sopravvalutazione del peso della tecnologia e del suo grado di diffusione reale nel sistema italiano di trasporto. Questa critica vale anche per l'articolo di Marchisio, in particolare per la sua descrizione del funzionamento di Multedo, il porto petrolifero di Genova. Qui la dimostrazione dell'applicazione avanzata della tendenza all'automazione e alla programmazione preventiva delle operazioni di carico-scarico non tiene conto a sufficienza del fatto che lo sbarco dei petroli è il punto su cui la programmazione è relativamente più «facile», dovendo la sequenza connettere una macchina memorizzata sulla portata della nave e il calcolo della capacità di erogazione al minuto delle pompe a disposizione. «...Il centro di programmazione di Amburgo, per esempio, che fa i raggi ad un terminale grande come il porto di Genova qua ce lo scordiamo! Qui c'è una grande capacità professionale della manodopera portuale e dei tecnici che si ricordano a memoria dove è piazzato quel container con dentro le 200 forme di formaggio parmigiano. C'è gente, fortunatamente, che si ricorda con questa memoria "levantina", che là c'è quell'altro container che comincia con il numero 62...poi c'è anche CNX, oltre che piani di carico che, va bè, sono anche scritti sulla carta, ma il più delle volte arrivi là con la carta e lo hanno levato, magari è stato quello di prima che doveva levare un cointainer sotto e allora l'ha spostato...a questi livelli!»[9].

La sopravvalutazione della avanzata lineare e veloce della ristrutturazione (secondo le linee di tendenza registrate negli Stati Uniti e nell'Europa del Nord) e la disponibilità a «prendere sul serio» i documenti della pro-

grammazione statale sulla riorganizzazione del settore merci, si sommano nella valutazione degli interporti (per esempio nell' intervento di Bortoluzzi sul numero 12). La previsione è troppo ottimistica: i centri merci sono considerati di imminente realizzazione e a loro viene affidata la possibilità materiale che si dia una ricomposizione tra i diversi strati di lavoratori del settore. E' pur vero che gli interporti, con la loro immensa concentrazione di valore e con la loro crucialità sul circuito di distribuzione delle merci, ripropongono un problema di controllo politico sull'approvvigionamento delle grandi aree metropolitane (derrate alimentari, carburanti, circolazione industriale) ma l'eccessivo credito dato al «piano del capitale» rischia di fare dimenticare le vischiosità e le contraddizioni che rallentano il progetto capitalistico. La soggettività operaia e le frizioni intersettoriali tra i vari comparti merceologici (si pensi soltanto alla differenza di adesione all'intermodalità tra il collettame e il traffico a carico completo), oltre che i ritardi oggettivi della dotazione strutturale e del volume di traffici necessari, sono tutti elementi di cui tenere conto.

A questo vizio di fondo, che ho chiamato «americanismo», si può ricollegare forse anche un altro errore di analisi che riguarda più direttamente il settore camionistico. Si tratta dell'ipotesi, rivelatasi sbagliata, sulla concentrazione dei camionisti come forza-lavoro dipendente della grande industria del trasporto. Il decentramento industriale su scala continentale, la velocizzazione europea degli scambi e i processi di standardizzazione produttiva, autorizzavano senza dubbio l'idea di una specializzazione dell'offerta camionistica e di un salto tecnologico dell'autotrasporto italiano, ma non consentivano frettolose generalizzazioni di un modello, appunto «americano», basato sul nucleo forte e maggioritario degli autisti dipendenti e salariati.
Citando uno studio di Donatella Calabi, Stefania Potenza e Marco Ponti, così scriveva Zanatta nel suo articolo: «...sono già in atto e quindi si prospettano nel settore alcune trasformazioni strutturali tendenti alla liquidazione del piccolo trasportatore, attraverso la sua assunzione come forza-lavoro salariata in imprese di grosse dimensioni o una sua razionalizzazione (consorzi, cooperative ecc.)... la tendenza generale alla concentrazione è presente, condizionante e convincente; non bisogna immaginare però che il processo di ristrutturazione sia fluido e privo di controtendenze...» [10]. Pur con questa avvertenza finale, tutto l'articolo mostra nel suo impianto generale e nelle trattazioni specifiche di aderire, seppur cautamente, a quell'impostazione. Per esempio in questo contesto si capisce la sopravvalutazione del peso quantitativo degli autisti dipendenti nel settore internazionale, visto come conseguenza inevitabile della più complessa attività richiesta dal ciclo di trasporto all'estero.

Paradossalmente, mentre si registra fedelmente una tendenza all'aumento delle rigidità normative (regolamento CEE sul «doppio equipaggio», istituzione del libretto personale di controllo per i conducenti, ecc.) nei primi anni settanta, e si analizza la fragilità del controllo padronale sulla prestazione lavorativa oltre che la sua esposizione alla forza contrattuale dei camionisti organizzati, non si avverte che è in pieno svolgimento un processo di decentramento massiccio di impianti e di parchi camionistici, analogo a quello che sta sconvolgendo l'industria manifatturiera. Avviene una produzione pianificata della figura, peraltro storica, del padroncino. Seguendo le tecniche del *leasing*, delle rateizzazioni, delle cambiali, della creazione di un appalto stabilmente alimentato dai flussi di merci controllati dagli spedizionieri, si gonfia ulteriormente l'esercito dei camionisti artigiani, fino a determinare una situazione in cui l'83% degli operatori del trasporto stradale è proprietario di un solo veicolo. Altro che *businnes unionism* alla Jimmy Hoffa!

Del resto, di questa ingenua trasposizione è vittima l'intera nuova sinistra nei pochi tentativi di intervenire in modo militante nell'autotrasporto merci [11]. Lotta Continua tenta di stabilire un rapporto con i camionisti a Mestre, il Pdup a Milano, negli anni '75-76, ha una sezione autotrasporto merci, DP ci prova a Milano e a Verona; sono sempre gruppi di compagni che lavorano negli impianti fissi a livello impiegatizio o come operai di ribalta, nel migliore dei casi partecipano alcuni autisti della distribuzione urbana, ma l'intera sinistra (compreso il PCI) fallisce la possibilità di organizzare anche soltanto delle sezioni limitate di camionisti indipendenti. Ci riescono invece le associazioni di categoria in un groviglio di demagogia, corporativismo, frammentazione settoriale e merceologica. Il discorso qui si fa complesso e io mi limito a fornire alcuni spunti di bilancio sul tentativo fatto da «Primo Maggio» di intervenire politicamente nel settore per verificare, direttamente, le ipotesi prodotte dalla rivista.

«Primo Maggio» si collega con i nuclei più combattivi e radicalizzati della classe operaia del trasporto e lavora a un progetto di coordinamento operaio tra le esperienze più avanzate di lotta del settore. Frutto di questo lavoro è un convegno operaio, indetto da numerosi collettivi di ferrovieri, portuali, facchini, personale degli aereoporti e lavoratori dell'autotrasporto, che si tiene a Milano nel maggio del '79.

I punti di forza di questo intervento erano due: il coordinamento di base autotrasporto merci di Milano e il collettivo portuale di Genova. A Milano, nei contratti del '75 e del '76, emerge un quadro sindacale nuovo e militante. La presenza della nuova sinistra è rilevante e spesso egemone. Questo quadro militante, raccolto prevalentemente nella Filtat-Cisl, imperniato su un tessuto di capiservizio e operatori professionalizzati, raccoglierà tra la maggioranza impiegatizia del settore un notevole seguito e sarà protagonista di alcune clamorose battaglie (dalla bocciatura della piattaforma dell'Eur alla assemblea di Cinisello) e innescherà nel comparto camionistico una serie di pratiche di lotta dure ed efficaci come la «spazzolata» degli uffici, il blocco stradale dei camions, il picchettaggio delle merci in uscita dagli impianti.

La mobilitazione dei lavoratori dell'autotrasporto, in quegli anni, si basava sulla concentrazione negli uffici dei corrieri e degli spedizionieri, sul ritmo esasperato della prestazione di lavoro che cozzava contro un «sapere» lavorativo diffuso, sulla vulnerabilità della azienda e della sua organizzazione del ciclo produttivo di fronte ad

un contrattualismo spinto fin nel minimo dettaglio e sulle figure professionali decisive della impresa di trasporto. Spesso i giovani, i «bollettisti» (la mansione più ripetitiva nelle imprese del collettame) e gli «operativi» delle case di spedizione internazionale (gli addetti alla documentazione export), rompevano la disciplina sindacale e mettevano sul tappeto il problema delle ditte minuscole senza Statuto dei Lavoratori e quello degli appalti e delle carovane. La forza nel sindacato era tale, a Milano, da fare pensare realmente alla possibilità materiale di un quarto sindacato con migliaia di iscritti! Questo sindacalismo classista e di base, esploso al culmine della sua forza alla metà del decennio, fa nella vertenza contrattuale del '79, con un corte nazionale di 30.000 lavoratori a Genova il 2 luglio di quell'anno, il suo «canto del cigno». Arrivato per ultimo, questo settore prolunga la stagione delle lotte fin dentro la fase del «dopo Moro» e della repressione giudiziaria del 7 aprile.

La ristrutturazione, combinando licenziamenti e monetizzazione individuale degli esodi volontari delle avanguardie di fabbrica, taglia le gambe alla rigidità operaia conquistata anche nell'autotrasporto e smantella i nuclei organizzati di questa area militante. Il progetto del «sindacato di lotta» fallisce, stritolato dalla macchina burocratica dell'apparato sindacale, dalla mancanza di un progetto alternativo di riorganizzazione del sistema di trasporto e dal rifluire, in un clima di ricatto permanente sul posto di lavoro, della disponibilità di massa alla protesta. Su questa vicenda milanese, maturata tra il '74 e il '78, l'intervento di supporto e di stimolo della rivista arriva tardi.

Sindacato e classe nel trasporto merci pubblicato sul numero 12, segue di poco le clamorose dimissioni dagli organismi direttivi di diciannove compagni della Filtat e registra il punto più alto di presenza organizzata di questo sindacalismo di base. [12]

Negli Sfi-Cgil già si stracciano le tessere a decine, tra le carovane si fa sempre più rischioso tentare un intervento politico di organizzazione della manodopera e il sindacato dell'autotrasporto, sempre incapace di coinvolgere i camionisti padroncini, vede lacerarsi velocemente la sua rete di presenza negli impianti. A Genova la situazione non è molto diversa:«...ci hanno fottuto con quella maledettissima campagna su Moro nel '78! È stato forse lì l'errore più grave: se non avessimo scritto quel volantino "né con lo Stato né con le BR", che è diventato un caso nazionale, probabilmente ci saremmo ancora adesso come collettivo, anche se non potremmo fare più niente. Avevamo la maggioranza assoluta dei delegati, come se all'Alfa di Arese il CdF fosse in mano, che so, a Potere Operaio...! Con Moro, la gente ha avuto paura. Quando ci hanno battuti si sono accorti che forse era meglio se non lo facevano. Adesso dovevano batterne 6000 di cui noi eravamo l'anima. La nostra sconfitta è la fine di un ciclo politico nel porto, noi rappresentavamo il tentativo di uscire dal porto e di collegarci con gli altri lavoratori del trasporto merci. Bisogna distinguere tra la resa dei conti che ha travolto il Collettivo portuale e la ristrutturazione che ancora non è passata. Gli operai rimangono sempre in 6000 che non se ne vogliono andare perchè è meglio lavorare nel porto che andare in pensione e rimane questo rospo sullo stomaco di molti...» [13]

Il convegno di Milano raccoglie esperienze significative e ottiene un'eco notevole in tutto il settore per la novità dell'iniziativa. Il progetto del coordinamento e di «Primo Maggio», cioè l'unificazione dei vari segmenti di forza-lavoro occupata nei trasporti, muove alcuni passi nella direzione giusta e fa emergere una rete di contatti tra Padova, Roma, Milano, Genova, ma il destino di questi collettivi di avanguardia è politicamente segnato. La classe operaia del trasporto si è trovata «in mezzo ad un processo di controllo e di repressione del tutto particolare, per cui qualunque sua iniziativa, anche del più piatto rivendicazionismo o della più elementare richiesta sindacale, viene immediatamente indiziata di "sovversivismo"». [14] Due anni e mezzo di «unità nazionale» hanno consentito di attaccare brutalmente l'autonomia politica e la forza contrattuale dei nuclei di classe del settore. La precettazione, la disciplina lavorativa, la disarticolazione tecnologica dei gruppi operai, hanno avuto modo di operare in profondità sotto all'involucro asfissiante dell'emergenza.

Resta però, dopo il fallimento di questo progetto militante della rivista e l'esaurimento quantomeno provvisorio delle energie dei promotori, un processo di ristrutturazione ancora in corso, per nulla risolto e «pacificato». In particolare è ai camionisti che va, in Italia, rivolta l'attenzione per sperimentare nuove possibilità di intervento e di proposta politica.

Il camionista padroncino è, oggi più che mai, all'incrocio di diverse tendenze della ristrutturazione. Negli Stati Uniti la *deregulation*, voluta da Carter nel 1980 con il *Motor Carrier Act*, ha riaperto una fase di concorrenza spietata tra le imprese di autotrasporto, con l'immissione massiccia di piccoli operatori sulle linee inter-city, prima riservate a un contingente limitato di aziende. Venuta meno la possibilità di praticare prezzi di monopolio per i servizi di trasporto, il padronato americano del trasporto merci ha subito colto l'occasione per colpire la forza contrattuale del potente sindacato dei *teamsters* con il subappalto e il drastico contenimento delle tariffe. Di fronte a una crisi generale dei traffici (nell''82 il calo nel volume delle merci trasportate è stato del 25%) i licenziamenti di massa hanno coinvolto centomila autisti in due anni e un'ondata di fallimenti ha sconvolto il panorama produttivo del settore. La rinnovata centralità della questione «costo del lavoro», ha ributtato in primo piano la figura del camionista indipendente, il *gipsy*, il padroncino proprietario della motrice, su cui si scarica in gran parte la catena del decentramento delle spedizioni e delle partite. Ultimo anello, per di più artigiano, dell'immensa rete di circolazione delle merci, il camionista indipendente è schiacciato dalle difficoltà di reperimento dei carichi, dalla esiguità dei margini di utile e dalla impennata dei costi di gestione. È questo, schematicamente, lo sfondo su cui è partita, nei mesi di febbraio e marzo di quest'anno, la violenta protesta dei camionisti autonomi americani contro il nuovo aumento di cinque cents per gallone di benzina e sui rincari delle tasse di circolazione. Il Massachusetts e la Carolina del Nord, in particolare, sono state attraversate da convogli e ma-

nifestazioni dello sciopero nazionale di centomila *truckers* e tutta la stampa ha dovuto riportare le notizie degli scontri con i crumiri e dei blocchi autostradali.

Ma l'esistenza del camionista professionale e indipendente è un fenomeno rilevante in tutta Europa, pur non assumendo le caratteristiche conflittuali del contesto americano. Il panorama europeo del trasporto merci assegna infatti, su scala continentale, un ruolo decisivo alla piccolissima impresa vettoriale del trasporto gommato: l'impresa monoveicolare rappresenta il 54% delle aziende di autotrasporto in Gran Bretagna, il 37% in Olanda, il 40% nella Germania Federale e sostiene dappertutto il peso fondamentale del circuito di movimentazione dei carichi industriali «grossi pesi-grossi volumi». Micro-imprese in cui il camionista è proprietario di un camion (o al massimo due), formano il gigantesco indotto di grandi apparati multinazionali del trasporto merci, con caratteristiche del processo di lavoro straordinariamente simili ai quattro angoli d'Europa. Pratica «fisiologica» e abnorme degli straordinari, precarietà dei contratti di lavoro, subalternità alla azienda nella pianificazione dei viaggi e delle condizioni di pagamento, concorrenza esasperata per il reperimento del carico. Lo stato di agitazione che ha coinvolto la categoria degli autotrasportatori francesi nel mese di giugno, ha rivelato al fondo gli stessi problemi visti per la situazione statunitense e le notizie che giungono dalla Germania[15] confermano l'idea che quella del camionista sia una figura sociale (e una variabile «operaia» del sistema industriale) ancora «non disciplinata», potenzialmente gravida di contraddizioni rispetto a un sistema di scorrimento delle merci che richiede, con urgenza, flessibilità e grande velocità. I camionisti sembrano ovunque privi di *lobbies* politiche e di gruppi di rappresentanza nel sistema e pericolosamente lacerati dall'alternativa tra rispetto della normativa e possibilità di «stare sul mercato»: perfino dalla «ordinata» Germania emerge un quadro di abusivismo, evasione fiscale e trasgressione della disposizione di legge che dà lo spessore della durezza delle condizioni di lavoro. [16] Si segnalano anche le prime esperienze di organizzazione di base tra camionisti (spesso fuori e contro l'apparato sindacale) e si fa avanti la necessità di livelli di comunicazione e di analisi complessiva sulla ristrutturazione del settore.

È l'Italia, comunque, il laboratorio di verifica più interessante per capire politicamente le prospettive di organizzazione di uno strato artigiano così cruciale: in Italia il padroncino si avvicina al 90% dei vettori a disposizione. La struttura diffusa e artigianale dell'autotrasporto caratterizza la offerta camionistica italiana in termini «patologici» e assolutamente incomparabili con altri contesti nazionali. Qui di seguito, e a conclusione dell'articolo, propongo un quadro sintetico della situazione italiane e alcune riflessioni di prospettiva. [17] La ripartizione realistica del mercato tra strada e rotaia è 83% contro il 17%; il 73% delle merci è movimentato da autotreni e autoarticolati; il conto terzi (ossia il trasporto professionale) controlla i trasporti metallurgici, petroliferi, chimici e agricoli; circolano in Italia 221.500 camions di portata superiore a 50 quintali (e fino a 400 quintali.)

Eccedenza dell'offerta camionistica e polverizzazione delle imprese inquadrano strutturalmente l'autotrasporto italiano. La grossa novità di quest'anno è l'entrata in vigore, dal primo gennaio '83, del sistema di tariffe obbligatorie previsto dalla legge 298 del 1974. I grossi operatori e spedizionieri, che hanno sempre sfruttato la disparità di forza e la concorrenza dei piccoli vettori per pagare tariffe «da fame», si trovano ora formalmente limitati da una forcella che fissa i minimi e i massimi tabellari per ciascuna spedizione. E' questo il risultato, a tutt'oggi ancora del tutto teorico, cui è pervenuta la costante mobilitazione dei camionisti e delle loro associazioni di categoria dal 1979 a oggi. Questa lotta ha rivelato una struttura militante tra i camionisti e una notevole capacità di coordinamento in alcuni comparti.

Fra le associazioni, che controllano il 40% circa delle 206.000 imprese del settore (ma si tratta dei flussi industriali), si distingue in particolare la Fita-CNA, la federazione dei camionisti artigiani. A essa fanno riferimento 300 dei 500 consorzi esistenti in Italia e dispone di un punto di forza notevolissimo nel comparto del cisternato e nelle regioni settentrionali (specie in Emilia e in Toscana). I cisternisti infatti sono stati la punta di diamante nella battaglia per le tariffe e rappresentano, per la loro professionalità e forza contrattuale, il comparto più duro e conflittuale del settore. Al 78% il cisternato (16.000 sono le cisterne e quasi tutte al Nord) è composto appunto di padroncini ed è il settore in cui più avanti è andato l'associazionismo tra gli operatori e l'auto-organizzazione dei camionisti.

Ugualmente interessante è il comparto dei bisarchisti, gli autisti dei camions del trasporto-auto: in questo caso la ristrutturazione del trasporto basata sull'utilizzo dei treni-blocco ha fatto passi da gigante e mette in discussione l'esistenza stessa di questa figura di camionista che, in passato, è stata protagonista di lotte durissime contro i colossi della produzione automobilistica europea.

Il containerista è infine la versione più moderna di camionista: «taxista» del trazionismo puro e camionista-staffetta, il conducente di veicoli porta-container è l'anello terminale della catena intermodale del trasporto e costituisce una provvisoria mediazione tra i paradigmi del trasporto moderno e la fisionomia dell'offerta camionistica. In generale comunque il camionista artigiano ostacola la modernizzazione del settore e con la sua sola presenza sul mercato ritarda e inceppa la ristrutturazione industriale del trasporto merci.

Lotte, presenza di cooperative, organizzazioni corporative esplicitamente orientate a sinistra, crucialità merceologica strategica dei trasporti effettuati dai 250.000 camionisti indipendenti in Italia, sono gli ingredienti del ragionamento indispensabile per seguire da vicino gli sviluppi della situazione creata dalle nuove tariffe e dalla loro problematica applicazione. Del resto l'esasperazione dei camionisti per i continui rinvii e per il perdurare delle loro insopportabili condizioni di mercato ha raggiunto, come si è visto con chiarezza durante il fermo nazionale dell'8 e 9 febbraio 1982, i livelli di guardia : bloccati gli autotreni in circolazione al 60%,70 miliardi di danni al giorno denunciati dalla Confindustria, picchetti e incidenti un po' dappertutto.

Anche sul livello della analisi e dell'informazione, poi, non mancano gli spunti per un lavoro «da Primo Maggio». Il recentissimo caso della Gondrand riapre il discorso sulla necessità di conservare capacità di analisi e contatti. Il fallimento dell'azienda leader del settore pone un groviglio di questioni politiche e finanziarie sul tappeto: coinvolgimento nel crack del Banco Ambrosiano, partecipazione nella proprietà, oggi latitante, di «Paese Sera», fuga di alcuni partners importanti dalla collaborazione sulle linee camionistiche per l'Est europeo e l'Unione Sovietica, sono tutti tasselli delle «avventure» finanziarie della società milanese che rischiano di trascinare nella crisi migliaia di operatori del trasporto.

Ancora tutte da studiare sono poi le tendenze della ristrutturazione della conformazione del mercato: il «Franco Italia» e la crescente privatizzazione del settore sono due esempi in questo senso. Nel primo caso si tratta di aziende, costituite da cartelli tra grosse imprese, che realizzano una rete distributiva in grado di coprire tutto il territorio nazionale con una centralizzazione dei ritiri e delle consegne. La razionalizzazione delle spedizioni (*groupage*) e le economie di scale si abbinano a un decentramento che garantisce di operare con costi minimi attraverso le cooperative di facchinaggio a noleggio sulle ribalte e lo sfruttamento «a cottimo» dei padroncini. Nel secondo caso si tratta del prolungamento della storica supremazia del capitale privato nel settore del trasporto merci: l'ITN (Istituto Nazionale Trasporti, cioè l'operatore pubblico per eccellenza) è in una crisi profonda e appare incapace di governare una qualsiasi ipotesi di rilancio della presenza statale e la Cemat (la società che gestisce il *terminal* di Milano-Rogoredo che è il cuore del trasporto combinato in Italia) è stata conquistata completamente da un *pool* di imprenditori privati, italiani e stranieri, (tra cui la Fiat Allis e Merzario) che hanno relegato la quota di partecipazione delle Ferrovie dello Stato a una posizione di secca minoranza.

Cosa succederà nell'autotrasporto italiano? In prospettiva è possibile individuare alcune tendenze interessanti: una parte, quella periferica e marginale delle imprese del settore, sparirà tra i racket e i fallimenti aziendali, un'altra parte sceglierà la via della specializzazione su base locale confluendo nel trazionismo, un settore infine di camionisti artigiani dovrà giocoforza aggregarsi e dare vita a forme di associazione cooperativa per resistere sul mercato e per cercare di sfruttare i margini di contrattazione e di miglioramento tariffario, insiti nella nuova legislazione. Sulle tariffe obbligatorie si sta già giocando una durissima partita tra l'utenza industriale e le associazioni dei camionisti raccolte nel Comitato d'Intesa (Anita-Fai-Fiat). Questa diventa quindi, per «Primo Maggio» una sollecitazione a proseguire il lavoro di ricerca e di analisi militante del settore trasporti, usando i contatti stabili con i nuclei operai rimasti e una rete di informazioni all'altezza della sfida.

Gianni Crespi

NOTE

1. B. ZANATTA, "Camionisti" in *Primo Maggio*, n. 7. L'articolo riprende i materiali della tesi "Inchiesta sugli autotrasportatori dipendenti nel settore dell'autotrasporto merci in Italia", Padova AA 73-74. La tesi fa parte di un gruppo di ricerche sul settore dei trasporti svolte in quel periodo presso la Facoltà di Scienze Politiche di Padova: L. MARGUTTI, "Indagine sulle condizioni di lavoro di autisti dipendenti addetti a trasporti internazionali", rel. F.Gambino, AA 74-75; A. LOVISETTO, "Indagine sui padroncini operanti nell'ambito dell'autortasporto pesante : i comuni di Tombolo e S. Martino di Lupari", rel. F. Gambino AA 77-78; D. DE BORTOLI , "Organizzazione del lavoro nel settore trasporti: il caso del facchinaggio", rel. Gambino AA 78-79; A. MACOR, "Analisi del lavoro dei portuali triestini", AA '77-78; E.ERVAS, "I marittimi: composizione di classe e ristrutturazione capitalistica nel settore marittimo in Italia", AA '79-80.
2. S. BOLOGNA, "La tribù delle talpe" in *Primo Maggio* n.8, pag. 14
3. S. BOLOGNA, "Amo il rosso e il nero, odio il rosa e il viola", in *La tribù delle talpe*, Feltrinelli 1978, pagg.156-157.
4. Il gruppo di articoli comprende: F.BORTOLINI, "Storia del container" e "Sindacato e classe nel trasporto merci" e R. MAZZANTI, "Camionisti americani".
5. La *deregulation* prevede, tra l'altro, l'ampliamento delle "zone commerciali" cittadine (finora riservate alle imprese del trasporto locale), la possibilità di carico sui percorsi di ritorno per i camions del conto proprio e il blocco delle tariffe. Per una analisi della struttura camionistica americana si veda ROBERTA MAZZANTI "Sindacato e camionisti nella ristrutturazione dell'autotrasporto merci", in *Dentro l'America in crisi* (a cura di B. Cartosio), De Donato 1980, pagg. 169-212.
6. v. R. MAZZANTI, "Camionisti americani", in *Primo Maggio* ,n. 12 pag. 29.
7. Si tratta di: O. MARCHISIO, "L'intermodalità nel mercato mondiale delle merci", A. MACOR, "Ristrutturazione e frammentazione operaia nei porti italiani", apparsi sul numero 13, e di F. BORTOLINI, "La ristrutturazione della flotta italiana", del n.14, che rappresenta anche l'ultimo contributo di analisi sul filone trasporti della rivista.
8. v. A. Pezzolo portuale di Genova, intervista registrata nel novembre '81.
9. *Idem*
10. v. D. CALABI-M. PONTI-S. POTENZA, "Struttura produttiva, potere politico, territorio: alcuni documenti sui trasporti del seminario CGIL-CISL e UIL di Cison di Valmarino", IUAV, 1972.
11. Si veda, per questa analisi F. STRATI, "La ristrutturazione nel settore dei trasporti", in *Atti del Convegno nazionale ferrovieri del Pdup* Novembre '75, pag.II; anche *Primo Maggio*, del resto, non era immune da questa sopravvalutazione del potenziale conflittuale dei camionisti.
12. Egidio Gasparini, Roberto Armigliati e Gianni Amaducci, i sindacalisti della Gottardo Ruffoni intervistati dalla rivista, rappresentano un percorso emblematico della sinistra di classe del settore: una capacità autonoma di iniziativa e di egemonia (fino ad avere il consenso delle grandi assemblee di settore alla Camera del Lavoro) che si spegne nell'autolicenziamento e nelle dimissioni dagli organismi dirigenti del sindacato nel '78. Cfr. *Il Giornale* (14/10/78), *La Stampa* (14/*Il Corriere della Sera* e *il Manifesto* (stessa data).
13. Ancora Amancio Pezzolo.
14. S. BOLOGNA, "La classe operaia dei trasporti", in *Lotta Continua*, 11-5-79
15. crf. GÜNTHER PLÄNITZ, "Das bisschen Fahren", USA Verlag Hamburg '83. L'autore, ex camionista e sindacalista ora ricercatore presso l'Università di Berlino, sintetizza i risultati di una inchiesta svolta in Germania tra l'81 e l'83 sulle condizioni di vita dei camionisti tedeschi.
16. Ibidem pp. 120-121: nel 1980 il Ministero del Lavoro della Baviera promosse un'ispezione con controlli a campione su 4.866 aziende; 3.791 (il 78%) vennero multate per infrazioni relative alla documentazione di trasporto e al mancato rispetto dei tempi di guida.
17. Si tratta di spunti e considerazioni riprese dalla mia tesi di laurea: "Camionisti, Autotrasporto merci e ristrutturazione nella situazione italiana", Facoltà di Scienze Politiche, Milano, giugno 1983.

TESTI & CONTESTI

Quaderni di scienze, storia e società

SOMMARIO DEL N. 9, marzo 1983

- *Roberto Fieschi*
Gli scienziati nucleari e la corsa agli armamenti nucleari
-*Angelo Baracca*
Dottor Stranamore: eccezione o vocazione? Lo stato dei programmi nucleari e missilistici degli Usa e dell'URSS
-*Edward Yoxen*
La vita come forza produttiva: la capitalizzazione della scienza e della tecnologia della biologia molecolare
-*Carlo Biancardi*
La riforma e l'indifferenza
-*Tiziano Pera*
La riforma della scuola secondaria superiore: ovvero: nulla si crea, nulla si distrugge
Luca Peliti
Il premio Nobel 1982 per la fisica: Kenneth G. Wilson e la teoria della transizione di fase. Appunti per una valutazione critica.

Testi & Contesti esce con tre numeri l'anno.
Abbonamento a tre numeri lire 18.000
biblioteche, enti lire 25.000
estero lire 30.000.
I versamenti vanno effettuati sul

CCP 44843209 intestato a:
CLUED, via Celoria 20, 20133 Milano

Gianfranco Faina (1935 - 1981). Elementi di una biografia politico - intellettuale

«Neanche un pugno chiuso, neppure una bandiera rossa. Il professore Gianfranco Faina se ne è andato in silenzio, è stato sepolto nel piccolo cimitero di campagna a Vignola di Pontremoli alla presenza dei parenti più stretti, di pochi amici intimi, di qualche nostalgico della contestazione studentesca del '68...

E' finita così, con una cerimonia intima e riservata, l'esistenza di uno degli ispiratori della lotta armata in Italia, di uno dei teorici del terrorismo.

La bara è stata calata in una fossa ricavata vicino a vecchie lapidi consunte dalle intemperie. Prima che la fossa fosse ricoperta, la moglie Maria Rosa Catasti, ha lasciato cadere alcune rose rosse sulla bara».[1]

Il cronista della «Nazione» ha colto bene l'atmosfera che dominava il doloroso momento. I compagni non l'avevano però dimenticato. Semplicemente hanno rispettato il desiderio, che via via si era impadronito di lui durante la malattia, di ritirarsi nel privato, nella famiglia, tra gli amici.

Certo, l'intimo ma suggestivo corteo, con Faina portato a spalla dal figlio Luca e dagli amici attraverso le strade e i viottoli di un piccolo paese, contrastava con il carattere pubblico che Faina aveva assunto, e che qualche tempo prima lo aveva visto occupare le prime pagine dei quotidiani e gli schermi televisivi. Sembrava quasi che la sua morte segnasse la fine di una storia cominciata tanti anni prima.

Il contrasto tra tale atmosfera e la sua vita vissuta è tanto più evidente se si pensa alla sua capacità di ricominciare sempre tutto da capo con nuove analisi e nuovi progetti. La volontà di non cedere, di pensare però criticamente al passato, agli errori fatti, aprendosi così a nuove prospettive, unitamente a una rara capacità aggregante, erano i suoi tratti distintivi.

La sua volontà e intelligenza non sono state piegate né dalla detenzione né dalla terribile malattia sofferta nelle condizioni inumane del sistema carcerario, affrontate con grande dignità.

Gianfranco Faina aderì al Partito comunista nell'autunno del 1953, quando era studente liceale diciassettenne.

Lavorò a lungo nel circolo culturale «Il Portico», diretto da un consistente gruppo di giovani comunisti sampierdarenesi. Ma fin dall'inizio preferì impegnarsi direttamente negli organi di partito. Subito dopo l'iscrizione divenne responsabile culturale della sua sezione e, alla fine del 1954, entrò nel Comitato Provinciale della Federazione Giovanile Comunista in rappresentanza della cellula universitaria di cui era diventato segretario; l'attività nella FGCI e il lavoro culturale erano integrati dalla partecipazione alla vita delle sezioni comuniste di Sampierdarena costituite e dirette prevalentemente da operai. Nonostante la giovane età, Faina appariva ai suoi compagni di allora come un militante serio e maturo, con prospettive di rapida crescita nella dirigenza politica.

Il 1956 fu però un anno cruciale: la denuncia dei crimini dello stalinismo, la repressione della rivolta di Poznan e dell'insurrezione ungherese produssero traumi laceranti e disorientamento.

Faina assunse una posizione di rottura con lo stalinismo, di rifiuto della burocratizzazione in quanto potere sovrapposto al partito e alle masse, di condanna del dogmatismo ideologico in quanto chiusura all'indagine e alla conoscenza. Nella sua critica andava oltre lo specifico sovietico e la genericità del discorso per investire direttamente anche i comunisti italiani. Netta e intransigente la sua condanna dell'intervento militare sovietico in Ungheria.

Mentre generalmente si sostenevano le critiche allo stalinismo riprendendo argomentazioni di teorici quali Lenin e Gramsci o momenti di storia dei partiti comunisti, Faina portò in quel dibattito elementi di una cultura democratica e radicale (in particolare J. Dewey e G. Preti) che riteneva potersi coniugare col marxismo. Questi riferimenti culturali gli consentiranno di andare oltre una critica pratico-teorica legata alla storia e alla teoria dei partiti comunisti. Non può quindi sorprendere che i discorsi sul ritorno alla legalità socialista e alla direzione collegiale, che a quel tempo costituivano i temi dominanti del dibattito sulla vita interna del partito, venissero giudicati da lui sviantì. Portatore nel partito di una pressante domanda di democrazia, più che del riconoscimento di valori democratici su cui fondare la lotta politica, egli non partecipò alle tendenze che ispirarono il «garantismo» inaugurato dopo il XX congresso del PCUS. Questa sua domanda di democrazia non limitava però la sua efficacia all'interno dell'organizzazione: trattandosi di un partito concepito come un «nuovo principe», che doveva permeare di sé l'intera società e rapportarsi a essa in ragione dei suoi modelli interni, essa finiva per investire immediatamente l'intera società.

Con queste idee Faina partecipò al VI Congresso Provinciale del Partito (novembre del 1956), caratterizzato da forti tensioni e nervosismo, di cui fu indice la richiesta di dimissioni del vecchio gruppo dirigente avanzata dalle otto cellule dell'OARN (cantieri di riparazione navale).

Durante il dibattito, non mancarono manifestazioni di insofferenza nei confronti di dirigenti accusati di caporalismo. In una atmosfera sensibile ai problemi della partecipazione e dei modi con cui attuarla, l'intervento di Faina raccolse largo consenso tra i delegati, specialmente di fabbrica. Durante i lavori ebbe

* Per questa ricostruzione abbiamo fatto largo uso di *Contributo alla conoscenza di un militante comunista. Gianfranco Faina.* Tip. Gazzo, Genova, 15 giugno 1979, pp. 40.
L'opuscolo, firmato da Gianfranco Bartolini, Rinaldo Manstretta, Giorgio Pedrocco, Erminio Raiteri e Giancarlo Sommariva, uscì poco prima dell'arresto di Faina e il processo a Livorno per il tentato sequestro dell'armatore Neri, di cui era imputato. A quel tempo non era ancora nota la sua scelta a favore della lotta armata e niente si sapeva circa la fondatezza dell'accusa. Ai firmatari importava soprattutto ristabilire subito contro le insinuazioni del PCI il valore morale e il significato della lunga militanza rivoluzionaria di Gianfranco Faina.

uno scontro con Arturo Colombi, che rappresentava la Direzione del Partito, il quale criticò nella commissione politica l'intervento di Faina. In sala, alcuni delegati, facendosi portavoce di Colombi, lo criticarono tanto aspramente che Aldo Tortorella, allora vice-direttore dell'edizione ligure de «l'Unità», riprese la parola per difenderne la legittimità.

Alla fine, nonostante l'opposizione di una parte della direzione provinciale, egli fu eletto nel Comitato Federale del Partito.

L'anno successivo operò intensamente nell'ambito della FGCI, a Genova rimasta estranea al fermento del '56. Il movimento giovanile comunista, da tempo stagnante, fu investito più del partito dalla crisi. Uno stato di cose così grave offriva il terreno propizio a un'azione di rinnovamento, inizialmente favorita dalle discussioni che nel 1957 accompagnarono il congresso nazionale della FGCI. Infatti il tema dell'autonomia dell'organizzazione giovanile rispetto al partito apriva alla FGCI prospettive di elaborazione autonoma.

Per la direzione nazionale della FGCI e per il partito l'autonomia doveva limitarsi all'ambito del movimento giovanile, mentre le scelte di politica generali appartenevano al solo partito.

Faina - in ciò sostenuto dalla segreteria provinciale della FGCI - sosteneva invece che anche le scelte politiche generale erano di competenza dell'organizzazione giovanile, senza condizionamenti da parte del partito, ma la sua tendenza venne sconfitta. Questa lotta, l'ultima che sostenne all'interno di un'organizzazione comunista, gli consentì comunque di battersi, oltre il fatto contingente, contro ogni concezione che presupponesse un potere delegato all'interno dell'organizzazione e la sua subordinazione verso l'esterno.

Negli anni che seguono la sua partecipazione alla vita di partito si fa saltuaria.

Quando Kruscëv, nel giugno del 1957, eliminò il cosiddetto «gruppo antipartito» (Molotov e altri), accusato di complotto contro lo stato sovietico, si confermò nell'idea che non era cambiato molto rispetto ai tempi di Stalin e, forse per la prima volta, espresse la convinzione che soltanto un processo rivoluzionario poteva far saltare le incrostazioni che tenevano insieme quel potere.

Per di più ricominciavano a prevalere interpretazioni in cui gli «errori» di Stalin erano visti nel quadro rassicurante di una società che si andava sviluppando secondo una giusta linea di costruzione del socialismo, mentre per Faina la critica dello stalinismo investiva invece direttamente l'insieme della società sovietica.

Il segno più tangibile del suo progressivo distacco dalla teoria e dalla pratica dei partiti comunisti si ebbe però al momento in cui si tentò di recuperare il contributo di Gramsci all'interno del dibattito in corso. Gramsci divenne infatti un punto di riferimento obbligato: alla dirigenza del Pci serviva a dimostrare l'originalità della elaborazione teorica del partito che, pur nel quadro del marxismo-leninismo, affondava le sue radici nella cultura italiana; alle opposizioni interne, peraltro disomogenee, Gramsci serviva invece come supporto alla critica dello stalinismo e del suo manifestarsi all'interno del partito italiano. Anche Faina fu attratto da queste discussioni, ma su di lui l'influenza di Gramsci fu breve; già al tempo del Primo Convegno di studi gramsciani (gennaio 1958) manifestò delle riserve. In un primo tempo si concentrò sul Gramsci dei Consigli operai e dell'autonomia operaia ma la concomitante e prevalente attenzione che Gramsci riservava al partito, lo persuasero della presenza, in quel pensiero, di una antinomia. Consigli operai e partito: per Faina l'uno esclude l'altro. Ritenne quindi di potere parlare di un sostanziale nesso Gramsci-Togliatti, e sostenne che Gramsci non introduceva veri elementi di novità rispetto allo stato teorico del partito, che a suo giudizio non poteva che o muovere verso soluzioni socialdemocratiche o fossilizzarsi nello stalinismo. Il discorso sui Consigli operai e sull'autonomia operaia verrà in seguito ripreso da Faina con riferimenti teorici e storici non più leninisti.

La rottura con la cultura leninista fu netta e senza ripensamenti, mentre il suo rapporto con Marx fu invece più complesso. Negli anni '58 e '59 portò a termine gli studi universitari, laureandosi in filosofia con una tesi su «Marx e Dewey in continuità». In quegli anni la sua attenzione si concentrò prevalentemente su pragmatismo e neopositivismo. Cercava un nuovo approccio alla realtà e strumenti per respingere criticamente il dogmatismo dottrinario dominante in campo marxista. Nella sua tesi di laurea sostiene le ragioni della continuità tra il Marx giovane, il Marx della praxis e lo sperimentalismo di Dewey e non avrebbe quindi condiviso un riconoscimento della filosofia della praxis come concezione che «basta a se stessa», contiene in sé tutti gli elementi fondamentali per costruire una integrale concezione del mondo.[2]

Di Gramsci condivide l'umanesimo radicale, per cui il soggetto umano attivo - il lavoratore - attraverso l'azione rivoluzionaria, riuscirà a riappropriarsi della storia, a sottrarsi al «destino» dell'oppressione. Respinge però l'idea di una razionalità storica intesa come progresso, sviluppo, coincidenza di crescita materiale e spirituale. Giudicava la «teoria del rispecchiamento» una gnoseologia ingenua e reazionaria al pari della sua versione storicistica, culturalmente più raffinata ma ancora omogenea a un paradigma scientifico sorpassato, che non teneva conto delle rivoluzioni concettuali avvenute nella scienza contemporanea agli inizi del '900. In quel periodo era attratto dalle teorie di Mach e del «machismo», cercava risposte soddisfacenti ai problemi che la scienza aveva posto, per le quali il marxismo era inadeguato.

Non si proponeva però di sommare Dewey a Marx, e la continuità teorica era intesa come capacità di accogliere «integrazioni» idonee a favorire lo sviluppo della teoria. La struttura teorica del marxismo la considerava insufficiente: però integrarla con strumenti logici di verifica non implicava di per sé il suo abbandono. La sua era una «revisione» volta a privilegiare in una teoria della conoscenza la ricerca e gli strumenti logici rispetto alla acquisizione della verità, dove si dava valore preminente alla praxis sia come momento di trasformazione del mondo sia come strumento conoscitivo. Più avanti, dopo l'esperienza di «Classe Operaia», Faina abbandonerà però il proposito di concepire il marxismo, sia pure integrato da contributi esterni, come uno strumento capace di fornire risposte soddisfacenti ai problemi posti dalla scienza moderna e dalla società. Del marxismo, inteso come pensiero della praxis rivoluzionaria, Faina continuerà a servirsi e il suo rapporto con Marx continuerà ancora per molto a essere diretto e immediatamente produttivo.

Per ritornare alla sua formazione culturale, per effetto collaterale degli studi compiuti in quel periodo si destò in lui un interesse per la storia della scienza e della tecnica. Dopo la laurea si trasferì a Milano allo scopo di accelerare la sua preparazione a contatto con la scuola di Geymonat. Poi cominciò a lavorare nell'Istituto di Storia Moderna all'università di Genova, dove era stato creato un Centro per gli studi di storia della scienza. Il nuovo interesse, congiunto a quello per la storia sociale e politica, segnò i confini entro cui orientò la sua produzione accademica. Tra le prime pubblicazioni, oltre a *Lotte di classe in Liguria dal 1919 al 1922* (Genova 1962), vanno annoverati lavori come *Note sui bassi fuochi liguri nel XVII e XVIII secolo (Miscellanea di Storia ligure,* Genova 1966, IV), *Storia della tecnica* (Milano 1966), *L'evoluzione della scienza e della tecnica* (Milano 1968) e *Ingegneria portuale genovese del Seicento* (Firenze 1969).

Nell'Istituto di Storia Moderna entrò nel 1961 come assistente volontario: poco dopo fu nominato assistente straordinario e nel 1967 assistente ordinario. A partire dal 1970 divenne professore incaricato di «Storia dei partiti politici»; il suo insegnamento fu fin dall'inizio determinato dalle esperienze politiche compiute nel decennio 1960-1970.

Per lui la ripresa della iniziativa politica avviene a seguito delle giornate del giugno 1960. Partecipa alla manifestazione antifascista direttamente a contatto con «i giovani dalle magliette a striscie».

L'apparizione nelle vie e sulle piazze genovesi di migliaia di giovani pronti ad affrontare lo scontro violento con fascisti e polizia ha per lui un significato che supera largamente la situazione contingente. La spontaneità e la decisione che caratterizzarono gli scontri di piazza gli fecero scoprire l'esistenza di una forza rivoluzionaria tenuta a freno da partiti e sindacati sulla quale fondare una ipotesi di lavoro per il futuro.

Rispetto alla situazione in cui si era svolto il suo impegno politico all'interno del PCI, erano ormai cambiati molti dati di riferimento. Allora il PCI era talmente egemone e compatto che nessun discorso di sinistra poteva essere pensato senza riferirsi e passare attraverso esso.

Ora la crisi di identità suscitata dal XX Congresso, aveva provocato incrinature significative. Inoltre, il PCI era impaccio di fronte ai problemi indotti dalla sociologia industriale (relazioni umane ecc.), e faticava a comprendere i nuovi comportamenti operai e soprattutto era impreparato di fronte alla imprevista consistenza che lo sviluppo economico aveva assunto.

In questo quadro, gli scontri di Genova, che poi si estesero sanguinosamente a Reggio Emilia, a Roma, in Sicilia, vennero intesi come segno di un potenziale rivoluzionario capace di imprimere una svolta sul terreno della lotta di classe e della sua direzione.

Le prospettive che si aprivano, anche se inizialmente incerte e confuse, lo portarono a una ripresa di impegno politico partecipando all'attività del Circolo Piero Gobetti, sorto per iniziativa di alcuni intellettuali dell'area socialista e libertaria. Il Circolo divenne progressivamente il centro di incontro e di dibattito delle diverse componenti della «nuova sinistra».

Da questi incontri scaturì la decisione di dare vita a «Democrazia Diretta», un notiziario delle lotte e delle esperienze di democrazia operaia nell'ambito genovese. Il primo numero esce nel giugno 1961, il terzo e ultimo nel settembre-ottobre. L'editoriale del primo numero dichiarava: «Alle origini del nostro lavoro e del nostro impegno sta la considerazione, sempre più diffusa del resto, che le masse operaie si trovano in posizioni di lotta più avanzate di quelle espresse formalmente dalla politica delle loro istituzioni tradizionali, dai partiti soprattutto, ma anche dai sindacati».

Sono concetti ripresi nel numero successivo, sviluppando questi temi: critica dell'andamento squilibrato assunto dallo sviluppo monopolistico, con la crescita dei settori che garantiscono maggiore profitto a danno dello sviluppo economico generale; sviluppo monopolistico inteso come risultato della pressione che l'organizzazione e la razionalizzazione del lavoro ha esercitato sugli operai. («Tutti gli operai lamentano i ritmi oppressivi, la monotonia, ma i partiti operai si sono sempre concentrati sulla contraddizione a livello economico generale, non a quello di produzione...»); risposta operaia, concentrata principalmente sul modo di produrre (organizzazione del lavoro e processi produttivi); modi e forme di difesa; l'alienazione operaia all'interno della produzione che si somma a quella all'interno delle istituzioni politiche («Priva di autentici stimoli sociali la politica s'isterilisce nel tessuto dei vari rapporti burocratici di deferenza e di intrallazzo [...] La battaglia per la democrazia nelle istituzioni è dunque già una battaglia per la democrazia diretta, cioè per una più autentica dimensione politica, per un reale esercizio di responsabilità e di iniziativa»).

Le organizzazioni del movimento operaio, pur criticate anche nelle loro scelte globali («Nella realtà della fabbrica, la lotta non è per la democrazia borghese ma per il socialismo»), rimangono ancora - forse ambiguamente - destinatarie e interlocutrici delle posizioni sostenute dalla rivista. Infatti è al loro interno che si deve condurre la lotta per la democrazia diretta, senza peraltro escludere la «costituzione di gruppi di base che divengano i canali autentici della pressione delle masse». Prevale comunque nella rivista l'attenzione sui momenti di resistenza informale espressi dalla classe operaia, da cui partire per estenderli e formalizzarli in lotte aperte; la gestione diretta delle lotte, la democrazia operaia, era considerata l'elemento fondamentale di questo processo.

La pubblicazione di «Democrazia Diretta» rappresentò nell'area politica genovese una iniziativa senza precedenti: per la prima volta si era incrinata la compatezza e il dominio incontrastato esercitato dal PCI sui problemi inerenti la classe operaia. Ciò che il PCI avvertiva con preoccupazione era la novità e la vitalità di un discorso suscettibile di ulteriore sviluppo.

L'intolleranza del PCI rispetto a ogni formazione politica che si collochi alla sua sinistra si manifestò immediatamente nell'agosto del 1961. Faina venne espulso dal partito.

Il gruppo di «Democrazia Diretta», sebbene la sua attività si fosse esaurita nello spazio di pochi mesi, era riuscito a stabilire contatti con altri gruppi autonomi in diverse città (Cremona, Torino, Milano, Livorno, Torre del Greco, Roma); il più proficuo di questi contatti fu quello realizzato con la sinistra socialista torinese, che prese a collaborare alla rivista. Invece le esperienze che faticosamente cominciavano a realizzarsi in settori operai non trovarono sviluppo perché il gruppo era troppo composito. Riemersero così le ragioni delle singole componenti: quella libertaria, che si trovava nella corrente Rinnovamento Sindacale, interessata ad affrontare esperienze di base, ma nel quadro di una scelta politica rivolta più al complesso della società che alla centralità della fabbrica; quella socialista in parte interessata a una analisi dell'evoluzione dell'alternativa di sinistra, anche in relazione ai compiti di governo che il PSI stava assumendosi; infine la componente di Faina, estranea alle problematiche di cui sopra, che si differenziava nettamente per avere sempre puntato sulle esperienze di fabbrica e perseguito una linea di gestione diretta delle lotte operaie. Tali diversità non consentivano la prosecuzione di un'iniziativa politica che pure aveva ottenuto dei successi.

Dopo l'esaurimento dell'esperienza di «Democrazia Diretta», Faina si orienterà decisamente nella direzione di una attività rivolta direttamente alla classe operaia. Rimase però fedele ai temi affrontati dalla rivista che riappariranno, anche se con diverso sviluppo, sia nel periodo di «Classe Operaia», sia in quello del Circolo Rosa Luxemburg e, almeno nella fase iniziale, anche in quello della Lega degli Operai e degli Studenti.

Da «Democrazia Diretta» a «Classe Operaia» (1961-1964)

Chiusa l'esperienza di «Democrazia Diretta», dopo un breve periodo di disorientamento, Faina si confermò nella convinzione, rafforzata dalle esperienze fatte a contatto con le lotte dell'Ansaldo Meccanica, del Cantiere Navale e del Porto, che l'intervento politico deve tendere a sviluppare la capacità di lotta della classe operaia.

Tale intervento, per essere produttivo, aveva però bisogno di nuovi riferimenti teorici che al momento erano carenti. Secondo lui il vuoto teorico provocato dallo stalinismo poteva essere superato soltanto tornando a Marx, attraverso un ricupero non dottrinario dei suoi testi. In questa prospettiva affronta lo studio critico di Marx, rivolgendo una particolare attenzione ai suoi contributi alla conoscenza degli effetti che l'industrializzazione aveva sul lavoro operaio e della funzione che la tecnologia e l'organizzazione del lavoro svolgevano al fine di assicurare il dominio del capitale sulla forza-lavoro. E pertanto così il lavoro di ricerca sui testi di Marx, integrato dalle elaborazioni più recenti di G. Friedmann, S. Lilley, F. Pollock, diventa una chiave di lettura delle trasformazioni tecnologiche dell'industria genovese e dei riflessi che queste avevano determinato nella condotta della classe operaia.

La stessa adesione e collaborazione a «Quaderni Rossi» (fine 1961) è considerata da lui anche come un mezzo per acquisire nuovi strumenti di analisi della struttura produttiva, dell'organizzazione del lavoro, della composizione della classe operaia e delle resistenze, delle lotte sotterranee e aperte dei lavoratori; è insomma l'occasione per impostare un lavoro politico di base radicalmente nuovo.

Le tesi svolte da Raniero Panzieri già nel primo numero di «Quaderni Rossi» *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo* [3] e l'impostazione complessiva della rivista trovano in lui immediata rispondenza. Ma per capire meglio gli orientamenti maturati da lui si deve risalire al periodo compreso tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta quando di fronte a una notevole espansione dello sviluppo capitalistico, visto non tanto come risultato di bassi salari o dell'intesificazione dello sfruttamento, che pure hanno caratterizzato quel periodo, quanto come fenomeno connesso alle nuove tecnologie e alla loro applicazione ai processi produttivi, si aprì all'interno della sinistra un dibattito ampio e articolato. Che il capitalismo avesse dimostrato una rilevante capacità di programmare il suo sviluppo poneva all'intera sinistra problemi nuovi. La riflessione del PCI sulle nuove condizioni poste dal capitalismo maturo si muoveva ambiguamente tra riformismo e rivoluzione. E si veda la risposta di Luigi Longo[4] al saggio di Antonio Giolitti *Riforme e rivoluzione*.[5] Pur sottolineando il carattere anarchico del mercato e l'impossibilità per il capitale di superare la sua contraddizione fondamentale (si veda anche l'intervento di Togliatti al CC del PCI del settembre 1956), il PCI, di fatto, riteneva di trovare nelle nuove condizioni prodotte dal capitalismo ampi margini di intervento e uno spazio per un inserimento riformistico a tutti i livelli della direzione del Paese. Non mancava però - è il caso della Federazione genovese - chi si attardava stancamente su tematiche e impostazioni arretrate corrispondenti al periodo del Piano del Lavoro.

Vista l'incapacità del capitalismo di programmare lo sviluppo economico, si sosteneva che il movimento operaio doveva sostituirsi con «piani» propri al capitalismo, incalzando la borghesia su un terreno ritenuto per essa impraticabile. Di qui la formulazione continua di «piani» che per Faina erano fuori dalla realtà e sui quali non mancava di esercitare dell'ironia.

Già durante la sua militanza nel PCI osservava che l'unica programmazione praticata era quella del capitale e con questa ci si doveva confrontare. Vedeva chiaramente gli effetti prodotti sullo sviluppo economico dalle innovazioni tecnologiche ed era consapevole che il capitalismo degli anni sessanta era cosa diversa dalle rappresentazioni prodotte da analisi precedenti. Non per questo era disposto a seguire le tesi sostenute da Giolitti o da Leonardi e tanto meno lo convincevano le ambiguità e le arretrattezze del PCI.

Infatti il discorso riformista era impraticabile perché lo sviluppo del capitalismo di Stato, con le caratteristiche specifiche assunte nel nostro Paese, aveva dato corpo a uno Stato diversamente e variamente articolato, che svolgeva un ruolo diverso rispetto al passato, senza peraltro mutarne le finalità: proprio l'uso di questo strumento, sotto la direzione politica della Democrazia Cristiana, aveva permesso lo sviluppo di un disegno programmatorio da parte del capitalismo. Di qui la ragione del rifiuto opposto da Faina al discorso delle riforme e quindi alle alleanze che ne derivavano; il compimento della rivoluzione democratico-borghese, come problema, veniva superato dalla maturità raggiunta dal nostro capitalismo; le riforme di tipo nuovo (per esempio la lotta per staccare le Partecipazioni Statali dalla Confindustria) e il discorso sul capitalismo di stato suscitavano la sua opposizione perché si muovevano nell'ottica di un capitalismo programmatorio.

L'insieme di queste posizioni, da lui maturate tra ostilità e diffidenza, trovarono nel discorso di Panzieri sulla programmazione economica, intesa come momento di razionalità capitalistica, il compimento e la generalizzazione.

La raggiunta definizione di un progetto costruito con perseveranza lo convinse che alcuni settori del tessuto produttivo genovese erano un laboratorio in cui l'ipotesi programmatoria poteva essere sperimentata (per esempio l'accordo Italsider-Fiat per il lamierino).

Di qui la sua decisione di concentrare l'attività politica all'Italsider di Cornigliano. Inoltre l'Italsider, complesso industriale nuovo i cui lavoratori erano scarsamente sindacalizzati, offriva possibilità di intervento maggiore rispetto alle altre fabbriche genovesi fortemente politicizzate ed egemonizzate dal Partito comunista.

Come è noto, «Quaderni Rossi» insisteva su due tematiche fondamentali: analisi del capitalismo maturo, e autonomia delle lotte operaie. Faina riteneva che le due componenti del discorso dovessero procedere contemporaneamente anche se la seconda attraeva maggiormente il suo interesse per la propensione a muoversi sul terreno dell'intervento di classe. Però in «Quaderni Rossi» il discorso sull'autonomia delle lotte operaie continuava a essere sviluppato come ipotesi su cui fondare il lavoro di ricerca e di nuove aggregazioni, con l'esclusione di fatto di ogni intervento diretto. Quando all'interno della redazione Tronti e altri decisero che la situazione di classe fosse matura per passare a un lavoro di direzione politica delle lotte, Faina si schiererà con loro. Era convinto che fosse possibile, con un intervento diretto, avviare il processo di distacco della classe dalle organizzazioni tradizionali e riteneva che si dovessero creare rapidamente gli strumenti organizzativi idonei a realizzare i collegamenti con le lotte. I fatti di piazza Statuto (luglio 1962), durante i quali venne fermato dalla polizia e subì una breve detenzione, furono vissuti da lui e da altri in questa ottica: la ripresa delle lotte operaie alla Fiat, dopo anni di inazione e sconfitte, rappresentava il segnale di una ripresa generale del movimento rivoluzionario. La nuova radicalità operaia si lasciava alle spalle le sconfitte degli anni cinquanta.

Nei primi mesi del 1963 decise di superare il momento degli interventi saltuari, attuati anche in collaborazione con altre organizzazioni (il Gruppo Anarchico Internazionale, Unione Sindacale Italiana, Azione Comunista, ecc), per dare vita a Genova a un periodico ciclostilato, «Classe Operaia», che fosse strumento di intervento diretto nelle lotte operaie. Preliminare all'impostazione data a «Classe Operaia», anche se elaborato in parte nello stesso periodo, fu un lavoro di indagine svolto da Faina all'Italsider di Cornigliano, che si proponeva di verificare il tentativo, messo in atto dai funzionari del capitale, di controllare il ciclo produttivo e la forza-lavoro. Il risultato dell'indagine, raccolto nell'opuscolo *L'organizzazione scientifica dello sfruttamento all'Italsider* fu pubblicato anche sulla rivista «Il Filo Rosso», sotto forma di articoli: *Paghe di classe e contrattazione aziendale* (aprile '63), *L'organizzazione capitalistica del lavoro* (maggio '63), *Divisione e dominio della classe operaia* (giugno '63). L'indagine demistifica la razionalità e la taylorizzazione a livello di fabbrica e dimostra come le «informazioni e le conoscenze operaie» potessero ancora controllare tutto il processo produttivo malgrado i tentativi delle gerarchie di fabbrica per appropriarsene.

L'ipotesi di Faina prospettava appunto l'uso di queste «informazioni e conoscenze operaie» del processo produttivo per passare direttamente all'autonomia politica della classe operaia contro i tentativi di integrarla nel sistema di fabbrica.

Questa scelta operaista si contrappose alla prassi sindacale di quegli anni in cui si vide la FIOM-CGIL orientarsi verso una convergenza con i vertici della imprenditoria pubblica sia a livello di rinnovi contrattuali (accordo Italsider-sindacato dell'estate '62), sia a livello aziendale, accettando i criteri di razionalizzazione (accordo Italsider per la revisione della *job-evaluation*).

L'acquisizione di una visione operaia della fabbrica e il con-

tatto con il tipo di sfruttamento materiale ed economico cui l'operaio è quotidianamente sottoposto, permisero a Faina di ricomporre, assieme ai lavoratori, sulla base dei bisogni, delle aspirazioni e della morale operaia, una piattaforma rivendicativa completamente diversa da quelle elaborate in quel periodo dalla prassi sindacale: alla diversificazione retributiva «a ventaglio» praticata dalla politica imposta dall'azienda con le *job-evaluation*, si contrapponeva un sistema più semplice di qualifiche, articolato sulla professionalità, sulla anzianità e solo parzialmente sul posto occupato nel ciclo produttivo; contro gli aumenti percentuali, che accentuavano la sperequazione, si rivendicava l'egualitarismo operaio; ai sistemi incentivanti, che avevano la loro base nei parametri Bedaux (passo 60 e passo 80), si rispondeva con il rifiuto degli incentivi o comunque con il loro contenimento; al premio di produzione, che l'azienda intendeva sfruttare come strumento di forzata collaborazione, si sostituiva la richiesta della quattordicesima mensilità; al blocco degli organici, che scaricavano sui lavoratori il peso delle esigenze produttive, si contrapponeva la lotta per l'assunzione di tremila operai e la riduzione dell'orario di lavoro a quaranta ore settimanali; contro l'antica e cristallizzata separazione tra operai e impiegati si avanzava la richiesta della loro equiparazione.

Questi temi entreranno a fare parte del patrimonio delle lotte condotte dalla classe operaia negli anni '68-69, e finiranno per prevalere, negli anni successivi, anche all'interno della politica sindacale. Ma il carattere antagonistico che Faina intese dare alle lotte non ha nulla a che vedere con il quadro politico-sindacale in cui si collocherà l'«autunno operaio».

Per lui la classe operaia è la variabile indipendente che fa saltare, con l'autonomia dei suoi movimenti rivendicativi e di lotta, i piani produttivi del capitale e gli accordi di vertice tra capitale e sindacati. Di qui l'attenzione che presta a ogni movimento di base della classe. Le stesse forme di lotta, ad esempio la non collaborazione, trovarono in lui interpretazioni e generalizzazioni originali, come l'indicazione di dare carattere permanente a questo tipo di lotta, nel presupposto che la «collaborazione rovesciata», come veniva definita, rappresentava la «massima contraddizione all'interno del rapporto di lavoro» e «utilizzava la forma cooperativa del lavoro operaio in senso anticapitalistico», mentre la sua forza dipendeva dal fatto che, sfuggendo sia al controllo del capitale sia a quello del sindacato, essa non era riassorbibile. Siccome l'insubordinazione della classe operaia è nata con essa, le soluzioni organizzative e tecnico-produttive adottate dal capitale (lo stesso taylorismo) altro non rappresentavano che tentativi per eliminare o contenere questa costante che accompagna tutta la storia operaia. Si doveva quindi alimentare l'insubordinazione, facendola uscire dai limiti della spontaneità, imprimerle il carattere di un intervento consapevole. La determinazione di esasperare al massimo le contraddizioni interne al sistema produttivo, aveva in questa prospettiva anche il significato di chiarire che «se la classe operaia non riesce a vedere altra organizzazione del lavoro che quella capitalistica e si identifica con essa, muore come classe: la classe nasce proprio dal riconoscimento che questa è l'organizzazione capitalistica del lavoro, e non la sua organizzazione del lavoro». Ma tale consapevolezza si poteva trovare solo nella lotta e attraverso questa, dal basso, costruire una organizzazione societaria antiburocratica.

Il 1963 è dunque un anno di intensa attività per Faina e i suoi compagni, la fiducia e le adesioni aumentano. Il momento più elevato della presenza di «Classe Operaia» genovese nelle lotte di fabbrica si ha con l'intervento del luglio 1963 nella conduzione dello sciopero spontaneo del MOF (movimento ferroviario interno dell'Italsider) in cui vennero utilizzate forme di lotta estranee alla prassi sindacale di allora e che si ritroveranno nell'autunno operaio del '69.[6]

La possibilità di estendere a tutta la fabbrica comportamenti analoghi, la capacità degli operai di controllare il processo produttivo, il rifiuto di fornire le informazioni tecniche in loro possesso, l'«uso operaio» di questa situazione per certi aspetti anomala, consentiva di formulare una linea di lotta che, portando alle estreme conseguenze queste contraddizioni, favorisse all'interno della fabbrica lo sviluppo di una forza operaia capace di imporre le proprie rivendicazioni. Si trattava di partire da questi risultati, utilizzando, se possibile, anche l'iniziativa sindacale, per raggiungere l'obbiettivo primario di creare, nel corso delle lotte, un'organizzazione in grado di dirigere il processo di ripresa teorica e pratica della lotta per il socialismo.

L'apporto di Faina non si esauriva con le analisi delle situazioni di fabbrica ma si arricchiva di contributi tratti direttamente da Marx, come nel caso della determinazione del tasso di sfruttamento all'Italsider, risultato di uno studio fatto utilizzando il bilancio annuale dell'azienda: in due ore di lavoro un operaio dell'Italsider produce, in termini di valore, il corrispettivo del suo salario diretto e indiretto: le restanti sei ore sono lavoro non pagato. Osservando che nel settore metalmeccanico il tasso di sfruttamento è ancora più elevato, Faina mette in risalto a qual tipo di crescita tenda l'azienda quando, in nome del suo sviluppo (nuovi investimenti tecnologici, ecc.), chiede agli operai di accettare il cumulo delle funzioni, il blocco degli organici, il sistema delle valutazioni, i premi incentivanti legati all'aumento della produzione e la collaborazione con le gerarchie di fabbrica.

Già in questo periodo il suo ruolo nell'area genovese è andato oltre la dimensione strettamente politica, assumendo i caratteri di una militanza di base vasta e incisiva, aderente alla condizione operaia anche nei suoi risvolti umani. Il suicidio di un operaio comunista, Silvio Biggi, provocato dal suo licenziamento per scarso rendimento, causò in Faina l'immediata reazione di promuovere in fabbrica uno sciopero generale continuato. Il volantino con il quale avanzava la proposta di sciopero è un esempio di come concepiva i rapporti di solidarietà militante e di come intendeva i rapporti di classe tra padroni e operai.

Questa sarà una costante nella sua condotta, causa ed effetto delle sue scelte politiche, tese strenuamente contro ogni forma di potere prevaricatore e in difesa degli emarginati e diseredati. Per tutto il 1963-'64 la sua attività ha coinciso con quella di «Classe Operaia» genovese e con la nuova rivista «Cronache Operaie» uscita nel luglio 1963 che unificò, per la prima volta a livello nazionale, iniziative editoriali e di intervento nelle lotte operaie sorte in tempi e situazioni diverse: «Potere Operaio» di Milano (Pier Luigi Gasparotto); «Classe Operaia» di Genova (Gianfranco Faina); «Cronache operaie di Quaderni Rossi»; «Gatto selvaggio» di Torino (Romolo Gobbi); «Potere Operaio» di Marghera-Venezia (Toni Negri). L'editoriale di «Cronache Operaie», dal titolo *Organizziamo la lotta aperta nelle industrie di stato*, era frutto dell'attività che Faina aveva condotto in quel periodo. La tesi di fondo parte dalla constatazione della potenziale capacità di lotta espressa dalla classe operaia e afferma la necessità, dopo la ripresa dell'iniziativa operaia alla Fiat, di passare immediatamente alla lotta aperta e radicale anche all'interno dell'industria di stato per impedire l'isolamento delle lotte nel settore privato.

La pubblicazione di «Cronache Operaie» valse a saggiare la possibilità di una rivista operaia su dimensione nazionale. In questo senso l'iniziativa prelude alla nascita di «Classe Operaia», il cui primo numero apparve nel gennaio del 1964.

La pubblicazione di «Classe Operaia», «mensile politico degli operai in lotta», diede nuovo vigore all'iniziativa politica di Faina: dall'Italsider, che resta al centro della sua attenzione, estende il suo interesse al porto, all'Ansaldo Meccanica, al Cantiere Navale, come dimostrano i numerosi articoli che scrisse per la rivista. Quando nel gennaio del 1964 il gruppo genovese decise di proclamare lo sciopero generale all'Italsider, aveva forse raggiunto il punto più alto della sua presenza in fabbrica. Era un obbiettivo ambizioso, che incontrava l'aperta ostilità di

partiti e sindacati, affrontato per altro con perplessità rispetto alla sua riuscita. Il fallimento, anche se contrastato e sofferto da molti operai, fu comunque totale. Nell'insieme si manifestavano potenzialità positive che non riuscivano ad esprimersi con compiutezza.

Una situazione siffatta, che corrispondeva a quella di altre città sempre altalenante tra aspettative e insuccessi, portò a una riconsiderazione critica della posizione di stallo in cui si trovava il progetto di «Classe Operaia»; infatti, se era innegabile la crescita del movimento rivendicativo, il progetto politico stentava ad affermarsi.

Faina, consapevole dell'appesantimento della situazione, rifiutava però le conclusioni cui era giunta parte della redazione. La rottura con «Classe Operaia» avviene (autunno 1964, incontro di Piombino) allorchè Tronti esplicita il suo progetto «entrista» verso il PCI, ma soprattutto quando, dopo una fase di battaglia sull'onda delle lotte spontanee, «selvagge», e in coincidenza con la crisi del boom italiano, l'elaborazione del gruppo ripiega sulla riproposta del partito politico come referente essenziale del processo rivoluzionario. La rottura con «Classe Operaia» fu importante sul piano politico, e anche per l'immagine pubblica di Faina. Rompe o lascia cadere la rete di rapporti a livello nazionale e si chiude in una dimensione prevalentemente genovese. Rinuncia anche ad avere un ruolo nel circuito culturale-editoriale che si sta costituendo attorno a riviste e case editrici di sinistra, taglia insomma con il «giro che conta»e la rottura avviene proprio per l'operatività del suo retroterra teorico-culturale. E' per lui la verifica dei limiti del marxismo, anche nella sua forma neo-marxista e operaista. Quindi la crisi è grave ma non traumatica: basta saper attendere un nuovo ciclo, che spazzerà via il «trontismo» e le sue varianti.

Il tema della burocrazia

Dopo gli anni dell'attività quasi frenetica di «Classe Operaia», Faina avverte la necessità di affrontare temi più generali. Dal confronto con nuove elaborazioni teoriche si avranno effetti rilevanti sulla sua formazione politico-culturale, ma anche conferme e sviluppi a sostegno di scelte già praticate. Nel periodo che precede e include la fase iniziale della costituzione del Circolo Rosa Luxemburg, il riferimento al marxismo teorico si fa sempre più contrastato e discusso. Ciò è rilevabile chiaramente anche da alcuni lavori accademici elaborati e stesi in quel periodo (1965-'67).

Rispetto alle due teorie economiche più importanti del marxismo, la teoria delle crisi e quella del salario, coglie il contributo che al riguardo viene da Cardan (C. Castoriadis) e sostiene: «Si può dimostrare che il modello di Marx non è sufficiente a spiegare il funzionamento proprio del sistema capitalistico per il fatto che la teoria dei salari e il suo corollario, la teoria del tasso crescente di sfruttamento, si basano su di un postulato, che il lavoratore sia completamente reificato dal sistema.

La teoria delle crisi parte da un postulato analogo, che la classe capitalistica non possa far nulla per modificare il funzionamento del sistema. Anche qui verifichiamo una sostanziale analogia tra il metodo di Marx e quello delle scienze naturali: perché l'economia politica divenisse scienza occorreva che i lavoratori e i capitalisti fossero ridotti a meri oggetti, quantificabili, fossero trattati come puri mezzi regolati da leggi oggettive immodificabili.

In sostanza Marx ha trattato i lavoratori in teoria come in pratica tende a trattarli il sistema, dimenticando però che l'estrazione del plusvalore non è una semplice operazione tecnica, come l'estrazione di calore dal carbone. Questa dimenticanza è abbastanza paradossale, operata come fu da colui che scoprì l'idea del ruolo fondamentale della lotta di classe nella storia».[7] E aggiunge che se i capitalisti non possono agire in modo effettivo e consapevole perché «coerciti» dalle leggi economiche e se anche le azioni dei lavoratori sono strettamente determinate dalle stesse leggi, allora «contrariamente alle apparenze questa veduta della storia implica che non c'è storia alcuna del capitalismo, più di quanto vi sia storia "di un miscuglio chimico". In questa concezione tradizionale le crisi ricorrenti del sistema sono determinate dalle leggi immanenti del sistema. Eventi e crisi sono realmente indipendenti dall'azione degli uomini, in altri termini non c'è storia».[8]

In definitiva, la costruzione di linee di sviluppo del divenire storico può cedere alla tentazione naturalistica della riduzione della realtà a «leggi» economiche e sociali, addormentando così le coscienze e la volontà, mentre nella storia nulla è determinato, niente è inevitabile: neppure il socialismo. La critica del determinismo storico però non ha mai significato in lui un abbandono verso un decadente culto dell'azione per l'azione. Infatti la sua analisi della società e delle forze in conflitto continuerà a privilegiare i riferimenti strutturali. In questa fase l'assunto weberiano secondo cui lo sviluppo dello stato burocratico è, anche storicamente, in connessione con lo sviluppo del capitalismo moderno, ha consentito a Faina di sviluppare con maggiore consistenza teorica e storica la sua critica antiburocratica. L'analisi weberiana della burocratizzazione lo accompagnerà per tutto il percorso segnato dalla costituzione del Circolo Rosa Luxemburg in avanti e anche durante la detenzione. *Economia e società* fu tra i libri di cui chiese l'invio. La lettura delle attuali caratteristiche della società e dello stato gli riusciva più proficua con Weber che non con Marx. Anche in termini di previsione storica, le considerazioni di Weber sono da lui così riprese:«Se poi alla burocrazia venisse aggregata, cioè subordinata, una organizzazione di ceto dei governanti, avremmo allora una articolazione sociale "organica" di tipo orientale, egiziana ma rigorosamente razionale, come può esserlo una macchina». [9] E' una posizione certamente più angosciante rispetto al rassicurante storicismo deterministico, e può aver giocato un ruolo nella volontà di impedire in tutti i modi un tale compimento.

Dopo avere sottolineato che l'analisi della società nelle opere di Adorno e Marcuse *(Dialettica dell'illuminismo, One-dimensional Man, Reason and revolution)*, conferma il «modello» burocratico costruito da Weber, egli conclude: «L'intima contraddittorietà della società capitalistica ha lasciato il posto a una forte organicità di dominio e subordinazione».[10] Ma queste opere, hanno anche scosso passate e radicate convinzioni riguardo al rapporto scienza e società. L'interrogativo, che Faina definisce «sconcertante», viene così riassunto: «Il dominio sulla natura non è stato realizzato al fine di rendere sempre più completo il dominio dell'uomo sull'uomo? In tal caso la natura, scientificamente compresa e dominata, ricompare nell'apparato tecnico della produzione come una seconda natura che necessita una parte degli uomini come la natura primitiva, ma con il vantaggio, per coloro che controllano questa seconda natura, che questa appare come la manifestazione, l'incarnazione della razionalità umana. E giacché questo universo in cui il dominio della natura perpetua il dominio sull'uomo è stato il progetto della scienza, ci si può chiedere se i principi scientifici siano stati strutturati sin dall'inizio in modo tale da poter servire come strumenti concettuali di un universo di controllo produttivo, se la scienza cioè e il metodo scientifico si sono insomma limitati a estendere, razionalizzare, consolidare la prassi prevalente». [11]

Che la scienza venisse meno alla propria coerenza e imparzialità era per Faina non solo possibile ma operante. Che la scienza venisse strumentalizzata dal potere politico e economico anche. La sua rivendicazione è sempre stata appunto quella di liberare la scienza da questi condizionamenti, liberazione finalizzata alla liberazione dell'uomo. Accettare però che la scienza, sin dalle sue origini, sia stata diretta alla realizzazione e alla conservazione del dominio sull'uomo, gli riuscì difficile. Tuttavia, anche quando le resistenze a queste interpretazioni vennero

meno, non cedette a suggestioni irrazionalistiche o di pretesa critica radicale sul tema per lui cruciale della razionalità intrinseca del pensiero scientifico: non ci sono alternative globali alla scienza, le alternative sono interne allo stesso sviluppo scientifico e dipendono principalmente dal rapporto scienza-società. Ciò, lungi dal costituire il presupposto per una possibile conciliazione con il reale ed esistente assetto del mondo, rendeva la tensione insopportabile ed esplosiva. Se infatti la scienza è il prodotto specifico del procedimento razionale, il cui nocciolo non viene scalfito dalle accuse di non-neutralità, indiscutibile è il fatto che sempre più essa diventa il supporto per forme di dominio e di oppressione sugli uomini, nonché di morte e distruzione della natura.

L'unica cosa che conta, quale sia l'esito della lotta, è la volontà e l'energia con cui ci si oppone al disastro. Solo attraverso una irriducibile lotta politica e sociale l'uomo può riconquistare una sua dignità. Tutta la ricchezza del sapere scientifico può essere riconquistata solo attraverso la prassi della rivoluzione sociale. Quella richezza è posta oggi sotto sequestro da questo tipo di società, che proprio per ciò deve essere rivoluzionata.

Nella primavera del 1966, Faina e altri organizzano presso l'Istituto di storia moderna e contemporanea un seminario sulle *Tendenze di sviluppo del capitalismo contemporaneo*, articolato in sette conferenze-dibattito. Lui trattò «lo sviluppo tecnico negli USA fra il 1800 e il 1930» e «il progresso tecnico e lo sviluppo economico». Anche se molti aspetti della teoria economica di Marx vengono criticamente respinti, e respinti al punto tale da far sostenere a Faina che una teoria non può essere emendata oltre un certo limite, tuttavia il rapporto con il marxismo continua, mediato dai teorici del ciclo fondato sull'analisi della produzione capitalistica, Baran e Sweezy, per i quali, come egli nota, «il progresso tecnologico tende a determinare la forma che assume l'investimento in un dato tempo piuttosto che la sua grandezza», per cui gli investimenti tendono ad essere ritardati al di là del tempo dello sviluppo strettamente scientifico; da Kuznets per l'indagine statistica; da Habbakuk per quella storica; da Kaldor, Dobb e altri; ma la sua attenzione è attratta soprattutto da Steindl, la cui interpretazione riguardo agli ostacoli che incontra un'integrale applicazione del progresso tecnologico poggia sull'ipotesi che si tratti di una rigidità istituzionale, costituita da strutture oligopoliste prevalenti nelle economie mature. Anche Pietro Ferraro richiama la sua attenzione: questi - di parere diverso rispetto a Steindl - ritiene che il ritardo nell'applicazione di nuove tecnologie debba attribuirsi a una rigidità tradizionale, quella derivante da insufficienza di domande.

Il tema riguardante lo scarto tra progresso tecnologico e sue applicazioni tecniche al processo produttivo, quindi allo sviluppo economico, è al centro della sua attenzione: «L'esistenza del fenomeno pare fuori discussione: nelle economie mature, accanto a riserve di valore non utilizzato nella produzione, a riserve di forza lavoro disoccupata, a riserve naturali non sfruttate, a riserve di capacità produttiva non utilizzata, esiste anche una plustecnica potenziale, uno scarto, ben superiore al ritardo applicativo, fra tecnica potenziale e applicata; in altri termini il saggio di applicazione del progresso tecnologico è in decremento ed è difficile non vedere una relazione con tendenze analoghe che gli storici dell'economia hanno osservato nello sviluppo delle economie mature, a partire dall'inizio della grande onda, nel decennio 1890-'99». [12]

Il giudizio di Faina circa l'intima irrazionalità del capitalismo, che si ritroverà anche nei documenti di Azione Rivoluzionaria, si forma in questo periodo. Anche quando la sua critica investirà l'economia in quanto tale, essa verrà motivata sulla base di queste analisi.

Il Circolo "Rosa Luxemburg" (1966-1967)

Queste le linee essenziali entro cui si mosse lo sviluppo politico-culturale di Faina; le sue scelte, durante il periodo del Circolo Rosa Luxemburg, ne furono in fondo l'espressione politica. Il Circolo nacque dall'incontro tra esperienze politiche radicalmente diverse: quelle del gruppo che si era raccolto attorno a «Classe Operaia» e quelle di altri che avevano continuato a militare nel PCI pur avvertendo i limiti della loro opposizione interna. Malgrado questa eterogeneità, i rapporti politici e personali tra queste due componenti, mediati particolarmente da Faina, non si erano del tutto interrotti neanche nel periodo di «Classe Operaia».

Il nome del Circolo venne suggerito da motivazioni diversamente accentuate che muovevano sia dalla attenzione rivolta al discorso luxemburghiano circa il rapporto organizzazione-masse, spiegabile forse come residuo dell'interesse sulla forma partito, sia dalla denuncia dei pericoli degenerativi insiti nella gestione burocratica del potere sovietico, sollevata dalla Luxemburg già nel 1918. Ma questi riferimenti non hanno condizionato il Circolo, la cui attività venne impostata in vista di interventi diretti nelle lotte. Nel frattempo esso doveva muoversi nelle questioni concrete che si presentavano all'attenzione del movimento operaio genovese.

Una prima occasione si presentò con lo sciopero del 5 ottobre 1966, uno sciopero insolito, in cui prevaleva la mobilitazione del ceto medio cittadino, indetto per protestare contro la decisione del governo di assegnare a Trieste la sede dell'Italcantieri. Il tentativo di mobilitare gli operai delle fabbriche contro il Piano IRI per la ristrutturazione della navalmeccanica ebbe poco successo. Si preannunciava come uno degli scioperi più incolori della storia sindacale genovese ed invece la città fu bloccata per più di quattro ore, si ebbero scontri con la polizia, barricate, ecc. La polizia fermò 228 persone,di cui 101 vennero denunciate a piede libero e 83 trattenute in stato di arresto.

Il carattere assunto dalla lotta, la sua spontaneità assolutamente imprevedibile, mise in difficoltà partiti e sindacati. Quando il PSI, attraverso il «Lavoro Nuovo», diede vita contro i manifestanti a una campagna denigratoria e la Federazione genovese del PCI denunciò con un documento a sua volta i manifestanti, introducendo tra loro una discriminazione tra provocatori e no, il Circolo prese posizione con un proprio documento. In esso, oltre alla denuncia della oltraggiosa condotta dei due partiti e all'analisi della situazione nel settore cantieristico, si avanzava un'interpretazione degli scontri violenti di piazza: gli arrestati erano sì operai, come risultava dalla qualifica professionale dichiarata agli inquirenti, ma con occupazioni precarie, soggetti a periodi anche lunghi di disoccupazione, marginali, impiegati nei lavori più disagevoli, fenomeni che allora a Genova riguardavano il 14% della popolazione attiva. Emarginati non solo dall'economia, ma pure dalla politica, dalle istituzioni e dai partiti, erano per questo immuni da condizionamenti politico-sindacali.

Nei primi giorni di novembre il Circolo, dopo un'ampia diffusione del documento, promosse un dibattito pubblico nella propria sede, pienamente riuscito per la partecipazione critica e le numerose presenze anche di attivisti comunisti. La vicenda dello sciopero del 5 ottobre venne affrontata nel tempo sia negli aspetti politici che sia in quelli giudiziari e solidaristici.

L'attività svolta dal Circolo sampierdarenese ebbe un'eco anche fuori dall'ambito genovese; ciò che gli permise di realizzare contatti con altre forze politiche. Allora Faina ritenne che fosse giunto il momento di precisare le linee generali entro le quali il Circolo doveva agire. A tale scopo, all'inizio del 1967, venne redatto un documento programmatico con il quale il Circolo si impegnava ad approfondire alcune questioni fondamentali. La prima riguardava la natura sociale dell'Unione Sovietica e della Cina, in connessione con le prospettive di un nuovo internazionalismo proletario (in quel periodo, nonostante il fallimento dello politica dello stato guida, c'era la tendenza a spostare l'attenzione sulla Cina); la seconda questione verteva sull'analisi e

la critica del riformismo; la terza sulla formazione di una nuova sinistra.

Inoltre l'attività del Circolo prevedeva un ciclo di conferenze dei rappresentanti di giornali e di organizzazioni politiche della sinistra (T.Negri, L.Maitan, A.Cervetto, ecc.).

Venne inoltre fatta la presentazione o recensione - dibattito di opere della recente letteratura sulle analisi della situazione di classe. [13] Attraverso questa attività il Circolo intendeva chiarirsi i temi fondamentali di riferimento e in particolare la questione allora dibattuta della integrazione o meno della classe operaia nel sistema, e confrontarsi con altre forze politiche in vista di possibili nuove aggregazioni, nella prospettiva di dare vita a una nuova forma di organizzazione di classe. Questi obbiettivi venivano esplicitati nel documento programmatico, di cui Faina curò la stesura:

«...L'intervento politico nelle lotte operaie costituisce un obbiettivo realizzabile e tanto più necessario, quanto più emerga con chiarezza la tendenza di parti importanti della classe operaia a dissociarsi da sindacati e partiti, ad attestarsi su posizioni di rifiuto che non troveranno sbocco alcuno a livello sindacale, ma potrebbero trovarlo a livello politico».

Gli impegni in programma venivano sospesi quando si presentava l'opportunità di affrontare problemi concreti che investivano il movimento operaio, come nel caso della firma del contratto di lavoro del gruppo delle aziende IRI (febbraio 1967). Anche in quella occasione venne convocato un dibattito pubblico preceduto dalla pubblicazione e diffusione del documento *Autonomia sindacale e autonomia di classe*.

In quel periodo si aggiunse poi un interesse per la traduzione di testi dedicati alla situazione di classe, che più avanti avrà ulteriori sviluppi.

Il Circolo, nel giugno 1967, portò a termine la prima traduzione e pubblicazione in Italia della *Lettera aperta al Partito operaio unificato polacco* di Jacek Kuron e Karol Modzelewski. Il giudizio e il consenso del Circolo venivano così espressi nell'introduzione: «L'importanza della "lettera aperta" non sta solo nelle tesi sostenute, ma anche nel fatto che esse sono maturate nell'ambito di una società che si presenta come socialista, e che è invece caratterizzata da conflitti e contraddizioni che sembravano propri soltanto delle società "occidentali". Due sono le tesi fondamentali che ci preme sottolineare: la chiara affermazione del carattere di classe dominante della burocrazia dell'Europa "orientale" e l'identificazione del socialismo con la gestione operaia della produzione. In particolare, quest'ultima tesi mostra come il pensiero operaio rivoluzionario, al di là di artificiali distinzioni fra "oriente" e "occidente", concordi sostanzialmente sia nell'analisi sia nella prospettiva politica da assumere nella lotta per il socialismo».

Naturalmente il dissenso a cui prestava attenzione Faina era specificamente quello che si sviluppava all'interno della classe operaia o che ne era l'espressione diretta.

E' anche attraverso questi lavori che il gruppo preciserà le sue connotazioni politico-culturali: in questo modo la già fragile prospettiva di un incontro organico con altre forze politiche si vanificherà. Nella seconda metà del '67 il Circolo provvide a tradurre e stampare in proprio *Capitalismo moderno e rivoluzione* di Cardan. Su questo testo e più in generale sui temi sviluppati da «Socialisme ou Barbarie» si apre un dibattito al termine del quale viene deciso di assumere questi temi come riferimenti fondamentali per un'attività da condursi in piena autonomia, considerato il panorama italiano della «nuova sinistra» era dominato dal leninismo e che gli anarchici apparivano attestati su posizioni superate.

Dal Circolo "Rosa Luxemburg" alla "Lega degli Operai e degli Studenti" (1967-1968)

Nell'ultimo periodo della vita del Circolo Rosa Luxemburg, Faina si adoperò per riprendere l'attività di intervento diretto nelle lotte operaie. Le tesi di «Socialisme ou Barbarie» sembravano offrire gli elementi di una teoria e strategia operaia adeguata alle condizioni di società a capitalismo maturo e un punto di partenza su cui innestare le esperienze accumulate negli anni 1961-1965.

Le tesi in questione possono essere così esposte: 1) la burocratizzazione dell'economia e della società si estende per effetto del rinnovamento tecnologico e la più intensa concentrazione del capitale: la graduale separazione delle funzioni di proprietà e delle funzioni di direzione, assieme allo sviluppo del capitalismo di stato, sono momenti qualificanti della burocratizzazione in atto e condizione necessaria per la realizzazione e la stabilità del sistema; 2) la burocrazia di tipo sovietico ha una natura di classe: la lotta contro di essa non va intesa come correttivo di degenerazioni del sistema, ma come lotta di classe nei modi con cui può e deve manifestarsi nei paesi a direzione burocratica; 3) l'attenzione sulle contraddizioni del capitalismo va spostata dalla sfera economica (incapacità del capitalismo di sviluppare le forze produttive, anarchia della produzione, ecc, proprie della tematica marxista) alla sfera del processo di produzione; il capitalismo infatti ha mostrato di essere in grado di risolvere certe contraddizioni di natura economica, ma non di superare la contraddizione fondamentale insita all'interno del processo produttivo; tale contraddizione non può trovare soluzione che nella gestione diretta dei lavoratori del processo produttivo e quindi della società nel suo insieme. La stessa contraddizione tra il carattere sociale della produzione e il carattere privato della proprietà e della appropriazione, fondamentale nella tematica marxista, nel quadro di una società altamente burocratizzata risulta inadeguata rispetto al problema della costruzione di una società socialista. Lo strato sociale dei dirigenti che, per quanto separato dalla proprietà, divide con il capitale il potere economico e politico, tende comunque a perpetuarsi, sia che venga espresso dalla proprietà privata sia da quella collettiva di stato, nella sua versione burocratica e tecnologica. Il problema centrale non è quindi quello della natura della proprietà, ma quello della direzione del processo economico; 4) confronto di fondo con la teoria leninista che riteneva la classe operaia incapace di superare da sé i limiti delle lotte sindacali. Rifiuto della concezione elitaria del leninismo (teoria del partito inteso come reparto organizzato, avanguardia della classe, coscienza socialista, ecc., espresso dalla classe ma da questa separato) e riaffermazione della funzione autonoma della classe operaia, sia pure attraverso un processo capace di farle raggiungere, mediante l'assunzione diretta delle lotte e il superamento cosciente della sua condizione alienata, la consapevolezza del suo ruolo e quindi la capacità di gestire direttamente il processo rivoluzionario. La ricerca degli strumenti corrispondenti a questa prospettiva conduceva alla rivalutazione delle esperienze storiche dei Consigli operai vissute dal movimento operaio nel primo dopoguerra, anche se essi erano stati sconfitti o svuotati del loro significato originario. Il tema della gestione operaia e delle forme di organizzazione della classe - dopo il leninismo - veniva così posto al centro dell'attenzione e della riflessione teorica; 5) in una società fondata sullo sfruttamento e a direzione tecnocratica non è possibile una valida organizzazione del lavoro, proprio perché in funzione dello sfruttamento e del dominio sulla classe operaia, l'organizzazione del lavoro di tipo tecnocratico non può che alimentare e generare vecchi e nuovi conflitti. Si esprime qui la contraddizione che da una parte induce il capitale a ridurre l'operaio a una semplice funzione del sistema delle macchine, determinando così la sua esclusione da ogni possibilità di partecipazione, e dall'altra ne impedisce la funzione quando realizza appieno questa esclusione. L'organizzazione del lavoro, intesa in senso socialmente positivo, potrà essere realizzata soltanto dalla classe operaia. E' nelle lotte di tutti i giorni condotte dalla classe contro l'organizzazione e le gerarchie di fabbrica che si

delineano i presupposti della nuova organizzazione del lavoro, la quale dovrà fondarsi su una tecnologia umanistica capace di favorire, con il concorso di adeguate soluzioni organizzative, una umanizzazione del lavoro e, mediante questo modo nuovo di impostare i rapporti all'interno del processo lavorativo, togliere alla burocrazia le basi politiche e tecniche che ne «giustificano» l'esistenza.

E' dunque su queste linee che si sviluppò l'attività finale del Circolo attraverso una pubblicazione, diretta alle fabbriche, dal titolo «Tribuna operaia », per verificare, in diretto contatto con le situazioni di fabbrica, i temi legati alla problematica che abbiamo indicato, per esempio: «la tecnica contro l'operaio»; «l'infortunistica e i ritmi di lavoro»; «la funzione dei capi»; «lotta contro le burocrazie di fabbrica e sindacali»; «rifiuto operaio della "tutela" sindacale e partitica»; «rifiuto dell'organizzazione di fabbrica», ecc.

La struttura originaria del Circolo, già compromessa da queste scelte teoriche e operative, non reggerà all'urto che gli verrà dall'impatto con il movimento studentesco.

Il periodo che si conclude con la fine del Circolo Rosa Luxemburg, mentre sul piano dell'iniziativa pratica non presenta novità rilevanti, è invece significativo per la svolta maturata da Faina, forse quella decisiva nella sua biografia intellettuale.

La crisi teorica fu mascherata, resa scarsamente percepibile agli altri e in qualche misura a se stesso, dal successo politico delle tesi che negavano l'ineluttabilità dell'integrazione sociale nel contesto del capitalismo sviluppato.

L'impatto con la «teoria critica» dei francofortesi, perché di questo essenzialmente si trattò, ebbe però un effetto diverso su di lui rispetto ad altri componenti del gruppo. Gli autori a cui tutti fanno riferimento sono principalmente Adorno e Marcuse, i testi *Dialettica dell'illuminismo* e *L'uomo a una dimensione*.

Questi libri, volenti o nolenti, anticipavano ed evocavano la rivolta. Per la prima volta una critica dell'industria culturale diventava il veicolo di una rivolta sociale.

Essi però contenevano anche un nocciolo teorico tecnico-specialistico che non poteva sfuggire a Faina. E proprio nella loro parte strettamente filosofica colpivano al cuore i suoi referenti essenziali. Da un lato l'illuminismo, inteso nella sua più ampia accezione storica, dall'altro l'empirismo filosofico contemporaneo. Le critiche di Adorno e di Marcuse fecero breccia: l'empirismo poteva essere ridotto a dato speculare dell'esistente, non era più un'arma di conoscenza critica ma una forma di apologia intellettuale dell'unica realtà possibile, quella capitalistica.

In quel contesto, mentre la rivolta ancora non scoppiava ma era nell'aria, e stava per dare una conferma insperata e clamorosa alle analisi semiclandestine del piccolo nucleo ostinatamente controcorrente, Faina in silenzio e da solo ruppe con la tradizione di pensiero in cui era cresciuto. Questa frattura non sarà più sanata, anche se egli fece già subito molti sforzi per riannodare le fila della sua formazione culturale che fu, come tutto in lui, straordinariamente coerente e lineare, sotto l'apparenza dell'improvvisazione giorno per giorno.

Sul momento si riaccende il vecchio interesse per Max Weber, ma non più il Weber metodologo quanto piuttosto l'analista disincantato e spietato di certe sezioni di *Economia e Società*. In questa ottica privilegia il discorso antiburocratico e tenta una qualche saldatura tra le analisi di Weber e la teoria critica dei francofortesi, allineandosi inconsapevolmente con analoghi tentativi tedeschi. Ma non è solo perché sta scoppiando il '68 che non procede su questa strada. La posizione in cui è venuto a trovarsi gli dà la conferma sempre cercata: la verità, la vittoria sulle mistificazioni, si può conquistare solo con l'azione rivoluzionaria, non con una mistica dell'azione per l'azione, ma con una lotta quotidiana, instancabile, che si sottrae a ogni possibilità di recupero perché si trasforma a seconda delle circostanze.

La sua insofferenza per ogni versione «teologica» del marxismo continua a caratterizzare uno stile intellettuale che si impernia sull'esercizio costante della critica razionale e della verifica empirica, condizione necessaria anche se non sufficiente per una nuova sintesi teorica capace di padroneggiare le trasformazioni in atto. Faina avvertiva acutamente questa esigenza ma non pensava che quello fosse il suo compito e preferiva vivere direttamente l'insorgenza rivoluzionaria che stava manifestandosi.

La "Lega" e il "Maggio" francese (1968)

Nel novembre-dicembre 1967 il movimento studentesco diede i primi segnali di esplosione in Italia, a Genova in particolare, con l'occupazione della Facoltà di Lettere. Il Circolo sampierdarenese, a quel tempo, era tra le poche organizzazioni capaci non solo di coglierne il dirompente significato, ma anche di condividerne le ragioni e associare all'interno della sua struttura la parte più impegnata del movimento. Il ruolo di Faina nel Circolo e nel movimento studentesco favorì l'incontro tra gli studenti e il nucleo operaio preesistente, in un processo che trovò poi la sua espressione organizzativa nella «Lega degli operai e degli studenti».

L'atteggiamento degli studenti collegati al Rosa Luxemburg sul problema delle lotte nell'università è espresso in modo chiaro nel documento *Università autoritaria* (steso nel dicembre '67), in cui si insiste sulla prospettiva di inserimento organico dell'università nel ciclo di riproduzione complessivo della società, prendendo atto del vanificarsi delle vecchie contrapposizioni tra lavoro produttivo e improduttivo, così come del venire meno della funzione critica dell'Università. Il documento concludeva: «Affermiamo che è vero che si debba uscire dall'Università in quanto le lotte studentesche non debbono essere lotte corporative, lotte che servono solo ad indicare al sistema quali sono i miglioramenti da apportare perché l'Università svolga il ruolo assegnatole. Affermiamo che è falso nel senso che l'allargamento della lotta, l'uscita dall'Università, deve passare attraverso le lotte contro chi gestisce il funzionamento e detiene il potere nell'Università».

Nel mese di gennaio vengono convocate riunioni in diverse fabbriche. Attraverso questo lavoro preliminare, fatto di contatti diretti, si elabora un documento politico da presentare all'assemblea costitutiva della Lega, il 15 febbraio.

Si articola in quattordici punti, così riassumibili: 1) la nuova organizzazione della classe operaia presuppone la rottura radicale con le organizzazioni attuali (ideologie-partiti-sindacati), e dovrà fondarsi sull'esperienza accumulata in un secolo di lotte operaie; 2) deve essere respinta l'idea che il socialismo sia sinonimo di nazionalizzazione più pianificazione e crescita della produzione e del consumo. Il socialismo è in primo luogo la restituzione agli uomini del dominio sulla loro vita, «esso è la costituzione di comunità umane integrate: unione della cultura e della vita[...] Il programma socialista deve essere presentato per ciò che è: un programma di umanizzazione del lavoro e della società»; 3) la critica rivoluzionaria deve denunciare il carattere inumano e assurdo del lavoro, deve smascherare l'arbitrarietà delle burocrazie sia nella produzione sia nella società; 4) le lotte che si sviluppano nei Paesi oppressi dall'imperialismo costituiscono una parte integrante e unificante della più generale lotta contro il dominio capitalistico; 5) un tempo si riteneva il capitale incapace di soddisfare le rivendicazioni economiche dei lavoratori e da ciò derivava la valutazione sul carattere di rottura rivoluzionaria che anche le rivendicazioni salariali potevano assumere. Oggi il capitale può sopravvivere soltanto garantendo e soddisfacendo tali richieste. Intervenire nelle lotte rivendicative, per i rivoluzionari, ha il solo significato di operare affinché i lavoratori possano decidere autonomamente sugli obbiettivi di lotta e riappropriarsi della direzione della lotta; 6) le condizioni

di vita del salariato sono sempre meno minacciate dalla miseria economica, mentre la natura e le condizioni del lavoro moderno accentuano i processi di alienazione. Il compito più importante dunque è far crescere l'opposizione operaia nei confronti dell'organizzazione del lavoro e delle tecnologie alienanti; 7) la struttura gerarchica, da molti ancora considerata una «necessità», rappresenta l'ultimo sostegno ideologico al sistema del capitale. E' su questo terreno che va combattuta la battaglia; 8) nel lavoro gli operai sperimentano sia l'alienazione sia l'assurdità della società. La divisione, sia nel processo produttivo sia nella società, è sempre più tra chi esegue e chi ordina; questa condizione ha cessato di essere propria dei soli operai, ma ormai investe anche altri strati sociali. Inoltre «la crisi della cultura e la decomposizione dei valori della società capitalistica spingono un numero crescente di intellettuali e di studenti verso una critica radicale del sistema nella sua globalità». Soltanto il movimento rivoluzionario e di classe potrà dare significato a questa rivolta e ricevere da questo confronto un arricchimento; 9) l'attuale rottura tra le generazioni non ha nulla in comune con i conflitti generazionali del passato, caratterizzati dalla volontà dei giovani di emergere nella continuità, in un sistema di valori riconosciuti e stabili. Ormai «i giovani non riconoscono più i valori dell'attuale sistema; la società contemporanea sta perdendo il controllo sulle nuove generazioni». I giovani rifiutano questo sistema e con esso non solo le logore istituzioni borghesi, ma pure quelle rappresentate oggi dalla sinistra parlamentare. Compito del movimento rivoluzionario è di dare un «significato all'immensa rivolta della gioventù contemporanea e di farne un germe della rivoluzione sociale»; 10) la rivolta dei giovani si esprime in modo acuto soprattutto nelle istituzioni scolastiche, dove alla gestione autoritaria della scuola si contrappongono forme di democrazia diretta; 11) all'interno della Lega, «se gli operai possono portare oggi agli studenti una visione demistificata della scienza e della tecnica, della divisione sociale del lavoro nella produzione capitalistica e dare un contenuto classista alla lotta antiburocratica nella scuola, gli studenti,da parte loro, possono aiutare gli operai a generalizzare le loro esperienze e portare proprie esperienze di democrazia diretta e di auto-organizzazione»; 12) il potere potrà essere strappato alla classe dominante soltanto attraverso la lotta. La conquista del potere e la costruzione del socialismo richiederà la partecipazione della grande maggioranza del popolo. Alla rigida struttura gerarchica propria del bolscevismo e delle socialdemocrazie, si contrappongono «i principi sviluppati dal proletariato nel corso delle sue lotte storiche: la Comune. i Soviet. i Consigli Operai»; 13) funzione della Lega è di aiutare tutti quelli che sono in conflitto con le attuali strutture autoritarie. di generalizzare la loro esperienza. di fare una critica attuale delle loro condizioni e cause, di sviluppare la coscienza rivoluzionaria di massa»; 14) l'assemblea degli operai e degli studenti è l'organo di decisione e di esecuzione della Lega.

Se alcuni punti ricordano le formulazioni ultime di «Socialisme ou Barbarie». altri più significativi sono riferibili alle esperienze del gruppo inglese "Solidarity". con il quale il Circolo aveva già stabilito contatti diretti. Ma la sintesi. autenticamente autonoma, deriva dalle esperienze maturate dal gruppo genovese in anni di intervento.

Dal documento, rispetto alle tematiche maturate precedentemente da Faina, ci sembra di cogliere due novità: la lotta rivendicativa di natura economica ha perduto il carattere dirompente che aveva un tempo. Questo tipo di lotta andrà comunque avanti e, in una certa misura, sarà funzionale allo sviluppo del capitale (politica dei consumi, mercato interno, allargamento della base produttiva ecc.). In questa valutazione si può trovare una prima spiegazione dell'atteggiamento di Faina rispetto alle lotte operaie dell'autunno 1969. Il secondo elemento di novità, più significativo, soprattutto se lo si guarda in rapporto al suo futuro impegno politico, è l'emergere del movimento studentesco con il suo carattere antagonistico al sistema. Esso presentava in forma accentuata e nuova caratteristiche che si erano sporadicamente manifestate nelle lotte operaie degli anni sessanta: la capacità di mobilitazione spontanea e sostanzialmente libera da condizionamenti politici tradizionali; il rifiuto di qualsiasi forma di rappresentanza e di delega dei poteri; la tendenza a contrastare direttamente le istituzioni. Faina comprese subito il significato e la portata del potenziale rivoluzionario che il movimento studentesco era in grado di esprimere; del resto anche la sua valutazione sulla natura delle lotte rivendicative anticipava il futuro approdo istituzionalizzato delle lotte operaie.

A partire dal novembre 1967, cioè dalla prima occupazione della Facoltà di Lettere dell'Università di Genova, Faina seguirà per circa otto anni le vicende del movimento, collaborando con i gruppi più radicali o partecipando alle agitazioni a titolo personale.

Intanto, per quasi tutto il 1968, la sua attività venne assorbita dal proposito, portato avanti prima dal Circolo Rosa Luxemburg poi dalla Lega, di organizzare l'intervento diretto nelle lotte operaie. Una prima occasione si ebbe già nel gennaio dello stesso anno con la lotta iniziata dagli operai della Cressi-Sub contro il licenziamento di cinque compagni, membri della Commissione Interna. Si trattò di una partecipazione generosa e impegnativa che valse a qualificare la Lega: infatti i suoi componenti, in particolare gli studenti, parteciparono ininterrottamente al picchettaggio davanti alla fabbrica assieme agli operai in lotta; e per molti di essi fu una sorta di battesimo del fuoco, La Lega raccolse, attraverso sottoscrizioni nelle fabbriche genovesi e nel porto, considerevoli somme di denaro per consentire agli operai di proseguire lo sciopero.

Però si trattava di una lotta difensivistica, e la novità rappresentata dall'intervento studentesco si inseriva in una situazione tipo anni cinquanta. L'assenza di movimenti di classe nelle grandi fabbriche, e le difficoltà per la Lega di accreditarsi al loro interno, induceva a ripiegare su situazioni marginali. Le lotte operaie che caratterizzeranno il biennio genovese 1968-'69 stentano a decollare; la prima sarà quella della Chicaco Bridge nell'ottobre 1968. Ma neppure nell'autunno del '69 le lotte operaie genovesi saranno molto significative.

Per la Lega, e particolarmente per la componente studentesca, la sconfitta alla Cressi- Sub dopo 33 giorni di sciopero principalmente per i cedimenti e i patteggiamenti imposti dai sindacati, accentuerà la volontà di rompere con il moderatismo sindacale.

Nell'aprile del 1968, nella sede della Lega, ebbe luogo il primo Convegno nazionale delle forze operaiste, cui furono presenti Sofri e altri futuri leaders extraparlamentari. Si risolse in un aperto contrasto: da una parte chi sull'operaismo, mediato in senso neoleninista o marxleninista, baserà la propria attività futura (Lotta Continua, Potere Operaio, Avanguardia Operaia) e dall'altra i membri della Lega, il cui operaismo si fondava su matrici teoriche decisamente diverse. Nel sostenere le tesi programmatiche della Lega, Faina manifestava anche la sua avversione a una semplice quantificazione delle lotte operaie e avversava ogni discorso teso ad alzare il volume e il tono delle richieste rivendicative. Riteneva essenziale guardare alla sostanza delle lotte e impegnarsi in una attività diretta a fare loro assumere un cattere antagonistico e, a suo giudizio, ciò era possibile a condizione di fare convergere sul fronte delle fabbriche la carica dirompente espressa dalle nuove generazioni del movimento studentesco.

Nel frattempo, nei mesi di marzo-aprile, la ripresa della lotta alla Fiat e l'insorgere delle lotte operaie alla Marzotto di Valdagno che, dopo vent'anni di dominio paternalistico, furono caratterizzate da violenti scontri con la polizia, da assalti all'ufficio dei tempisti, ai negozi e dalla distruzione della statua di Marzotto, confermarono la Lega nella convinzione che i discorsi sulla presunta integrazione della classe operaia nel si-

stema non avessero fondamenti. In effetti il sostegno ai propositi della Lega veniva più da situazioni di classe, quali quelle che si verificavano in città come Torino, Milano e in parte nel Veneto, dove gli studenti qualche volta si trovavano addirittura alla coda e trascinati dalla iniziativa operaia, piuttosto che dalla realtà genovese in cui il movimento non riusciva ad assumere caratteri antagonistici.[14]

La Lega si misurò con le realtà più avanzate e queste, unitamente all'espansione impetuosa della «contestazione studentesca», sembravano indicare prospettive di lotta aperta a carattere decisamente anticapitalistico. Ciò convinse Faina della necessità di forzare i tempi, adeguando la realtà genovese a quella delle situazioni più avanzate. Questo tentativo fu attuato dalla Lega che si misurò con tutte le situazioni di fabbrica e, in particolare, contro la repressione poliziesca, le denunce della magistratura, che in quell'anno avevano colpito duramente sia gli operai sia gli studenti. Gli studenti si mobilitarono con azioni davanti alle fabbriche affinché la protesta potesse esplodere.

Malgrado questo sforzo i risultati furono inferiori alle attese e soprattutto alle prospettive che avevano animato la Lega.

La cosa fu interpretata diversamente dalle sue due componenti; mentre quella operaia tendeva a mettere in discussione le scelte politiche e teoriche della Lega, prospettando un tipo di intervento verso la classe diretto verso nuove aggregazioni da realizzare in tempi lunghi, l'altra componente, rifiutando questa prospettiva, assegnava al movimento studentesco il ruolo di forza detonante in una situazione giudicata rivoluzionaria. La componente studentesca tendeva ormai di fatto ad agire per conto proprio; infatti quando il 7 maggio gli studenti genovesi scesero in piazza per protestare contro gli arresti e le incriminazioni effettuate a Genova e a Torino, adottando per la prima volta quei mezzi di resistenza attiva (caschi e bastoni) che poi caratterizzeranno le manifestazioni degli anni successivi, la Lega si dissociò da quell'iniziativa giudicandola «avventurosa e militarista». Questi dissensi caddero per le notizie provenienti dalla Francia nel maggio del '68, che alimentarono nuove speranze mettendo a tacere i dubbi che si erano manifestati episodicamente.

Queste notizie esercitarono una forte impressione su Faina; la sua ipotesi politica dell'unità tra studenti e operai e soprattutto sul ruolo del movimento studentesco visto come detonatore di una situazione rivoluzionaria sembrava trovare una clamorosa conferma negli avvenimenti francesi. Si comprende quindi la sua necessità di verificare la consistenza e natura di quegli avvenimenti, ma ciò che lo spinse a parteciparvi fu soprattutto l'intimo bisogno di viverli direttamente.

Al suo ritorno da Parigi, curerà per incarico della Lega, la stampa di un numero unico dal titolo *La Francia indica la strada.*

L'attenzione veniva richiamata sul comportamento delle forze politiche e sindacali (in particolare sul PCF e la CGT, mentre le altre forze politiche neppure venivano considerate) e sulle reazioni autonome della classe operaia di fronte agli obbiettivi maturati dal processo rivoluzionario. Emergeva questo quadro di insieme: al primo insorgere del movimento gli operai, soprattutto i giovani, parteciparono attivamente alle lotte studentesche e si batterono per spingere il sindacato a proclamare lo sciopero generale, non come semplice atto di solidarietà, ma come partecipazione attiva alla rivolta che era stata iniziata dagli studenti; le prime occupazioni delle fabbriche avvennero in modo spontaneo, forzando le stesse indicazioni del sindacato, e la direzione della CGT per nón perdere il controllo sugli operai decise di mettersi alla loro testa facendo propria l'iniziativa delle occupazioni.

Relegata la classe operaia nelle fabbriche, impedito così il contatto con gli studenti, PCF e CGT conseguirono il loro obbiettivo, ma non poterono impedire che all'interno del movimento operaio esplodessero contrasti e opposizioni aperte. La più significativa di queste opposizioni, che secondo Faina era il sintomo di uno stato d'animo diffuso, si espresse nelle dimissioni dalla CGT di A. Barjonet, da vent'anni Segretario del Centro studi economici e sociali dell'organizzazione sindacale francese.

Le organizzazioni tradizionali della sinistra erano dunque riuscite con fatica a controllare la classe operaia, ma non avevano potuto impedire il formarsi di vaste opposizioni interne suscettibili di sviluppo, e tanto meno ostacolare la presenza del movimento studentesco portatore di iniziative rivoluzionarie capaci di fare saltare le vecchie strutture istituzionalizzate della sinistra.

Sulla base di questi presupposti la Lega sviluppò un'intensa campagna per impedire l'isolamento dei rivoluzionari francesi e per estendere anche in Italia la lotta. Si diffusero notizie che venivano dalla Francia, si promossero manifestazioni davanti alle fabbriche con la partecipazione di operai francesi, dibattiti nella sede della Lega, assemblee a Balbi (sede dell'Università), anch'esse alla presenza di gruppi rivoluzionari francesi. Niente fu risparmiato per fare avanzare questa prospettiva ma, malgrado ogni sforzo, il movimento nella sua componente operaia tendeva a regredire.

Inizia così la crisi della Lega, che si protarrà fino all'autunno del '68, fra il diradarsi degli interventi nelle lotte operaie e il proseguimento della pubblicazione di documenti come *Parlamentarismo o astensionismo* e di testi tradotti da «Pouvoir Ouvrier» come *La rivoluzione d'ottobre 1917, La lotta degli studenti polacchi, Crisi politica in Cecoslovacchia.* Nonostante comprensibili esitazioni lo scioglimento della Lega non potè essere evitato. Nemmeno la ripresa delle lotte rivendicative degli operai nell'autunno valse a impedirlo.

La componente operaia riproponeva il discorso interrotto dal Maggio francese, cioè la proposta di affrontare l'attività di intervento diretto nelle lotte rivendicative.

Questo ripiegamento si motivava con l'insuccesso appena subito - giudicato peraltro temporaneo - e soprattutto con la non corrispondenza tra le analisi teoriche relative a situazioni di fabbrica, ambiente operaio e sua morale fatte da gente come Cardan, e la realtà concreta - decisamente diversa - in cui si operava. Secondo questa componente l'autonomia politica della classe poteva essere raggiunta soltanto attraverso un intervento esterno che però muovesse dalla concretezza delle situazioni di fabbrica. Faina obbiettava che se la classe operaia non era riuscita ad agire come soggetto autonomo nella rivolta francese, tanto meno poteva farlo nei limiti di un movimento rivendicativo. Dall'esperienza appena conclusa, vissuta nel contesto di avvenimenti storici di grande portata quali il Maggio e la contestazione studentesca, traeva la conclusione della impraticabilità di uno schema interpretativo della classe intesa come soggetto autonomo della rivoluzione. Ciò che significava per lui anche l'abbandono del tipo di intervento sulla classe operaia praticato fino ad allora dal gruppo genovese. Inoltre il maggio, ma anche le lotte in Italia, avevano fatto emergere nuovi soggetti rivoluzionari.

Ludd e la crisi dell'operaismo (1969- 70)

Le analisi e le considerazioni suscitate dal «Maggio francese», aprirono la strada a un progressivo distacco dall'operaismo e confermarono la fiducia di Faina nel movimento studentesco.

Nel documento *La moderna gioventù della rivolta* i giovani sono presentati come il soggetto del rovesciamento dell'ordine esistente.

Attorno al nucleo sampierdarenese si costituisce quasi spontaneamente un'area di giovani, prevalentemente intellettuali e studenti, che avevano diviso con Faina le recenti esperienze e ne approvavano le scelte di fondo.

Del movimento studentesco, fin dall'inizio, divenne uno dei

costanti animatori, ma per lui il termine di «leader» non è appropriato. A farne un leader furono piuttosto gli avversari e, senza dubbio, la polizia. Infatti già nel marzo del '68, quando la polizia sgombrò la sede universitaria di via Balbi, interrompendo la seconda occupazione, tutti i fermati si sentirono sollecitare durante gli interrogatori una risposta che indicasse in Faina il «capo». Ma lui non ebbe mai ambizioni di popolarità il suo prestigio derivava semplicemente dalla influenza che esercitava su gruppi, sempre alquanto ristretti, di giovani compagni che lavoravano con lui.

Anche nel periodo di Ludd la posizione di Faina non è identificabile con quella di leader del gruppo, tanto più che uno degli obiettivi preferiti dei luddisti era proprio il leaderismo studentesco o gruppuscolare. Lo sforzo di Faina sarà quello di rendere operativo un raggruppamento informale e in definitiva elitario, che praticava una critica distruttrice verso ogni forma di organizzazione politica e che sin dal suo nascere soggiaceva alla spinta dell'autodissoluzione, dato che ogni gruppo organizzato era considerato un ostacolo all'affermarsi della comunità e/o della soggettività radicale.

E' indubbio che egli venisse anche a trovarsi parzialmente defilato rispetto all'intenso dibattito ideologico in corso durante quei mesi. Si chiudeva per lui un intero ciclo di militanza politica fondata su certezze ormai crollate. Permangono in quel periodo le ragioni essenziali e metapolitiche della rivolta ma non si vedeva con chiarezza in quali forze concrete potessero incarnarsi.

Si compiva perciò un'opera di negazione indispensabile ma che non lo poteva vedere pienamente protagonista, anche per diffidenza verso l'autocompiacimento degli intellettuali per il proprio lavoro separato di critici «terribili», ma in fondo innocui, della società.

Nei mesi che intercorrono tra lo scioglimento della Lega e il costituirsi del nuovo raggruppamento, lo sforzo maggiore è quello di confrontarsi con l'intera tradizione dell'«estremismo» antileninista, cercando di riattualizzare e di rendere nuovamente operativa la teoria del «comunismo dei consigli».

In questo filone «consiliare» il dato forte e comune era la critica dell'URSS: da «I.C.O.» a «News & Letters», da «Solidarity» a «Cahiers du communisme des conseils», risalendo sino a Gorter e Pannekoek, la riproposta dell'attualità della rivoluzione operaia passava attraverso l'analisi del fallimento della rivoluzione russa. Ma ben presto si rendeva evidente una duplice insufficienza del *gauchisme* storico. L'approfondimento degli studi sulla Russia, in cui marginalmente lo stesso Faina fu coinvolto, dimostrava che l'operaismo dell'analisi «consiliare» le impediva di cogliere le radici profonde della rivoluzione, così come le cause del suo fallimento. Più grave era però il limite che il programma della «rivoluzione dei consigli» denotava in rapporto alle situazioni capitalistiche avanzate.

Esso infatti risultava bloccato su due possibilità, non rispondenti alla nuova situazione in cui si era catapultati dal movimento del capitale e dalle lotte del proletariato: da un lato l'attaccamento alla coerenza ideologica faceva del «consiliarismo» l'ideologia di una fase storica tramontata da tempo, dall'altro i tentativi di inserirsi nei processi reali comportavano lo slittamento sul terreno riformistico dell'autogestione.

Il momento della verità fu costituito dal Convegno internazionale dei gruppi consiliari svoltosi a Bruxelles nell'estate del '69, a cui partecipò anche Faina. La posizione assunta al Convegno dagli esponenenti del gruppo era sintetizzata in questi termini: «[si] rilevava nel proletariato italiano lo sviluppo di una "critica pratica" del capitalismo che si esprimeva in una serie di lotte violente (da Battipaglia alle rivolte carcerarie sino alla Fiat) che, trapassando spesso dalla fabbrica alla piazza e viceversa, costituivano una vera e propria rivolta contro le condizioni materiali e culturali di esistenza sotto il capitalismo. Lo sviluppo di questa negazione pratica conferma la previsione teorica circa il movimento di autonegazione del proletariato (critica e rifiuto del lavoro, critica e rifiuto dell'urbanesimo capitalistico) più di quanto non lo confermi il generalizzarsi degli scioperi selvaggi, indice spesso di un'integrazione eccessiva, e quindi non funzionale, del sindacato. Le critiche alla relazione italiana sono venute esclusivamente da coloro che ritengono che solo la lotta di fabbrica sia in grado di sviluppare la coscienza rivoluzionaria del proletariato» (dalla «presentazione» degli atti, apparsi nel «Bollettino d'informazione» del gruppo).

Tra gli altri momenti di differenziazione emersi durante il Convegno, il «Bollettino» metteva in rilievo la relazione di Paul Mattick sulla lotta di classe negli Stati Uniti, di segno opposto a quella degli italiani.

Mattick, in nome di puri «principi» ideologici, attribuiva alla classe operaia l'essenza di soggetto esclusivo della rivoluzione, da cui faceva derivare un giudizio sulle lotte dei neri statunitensi che negava loro ogni carattere rivoluzionario e le confinava nel quadro delle lotte razziali e nazionalistiche.

Sostanzialmente l'unico contributo positivo che Faina recuperi dal Convegno di Bruxelles è costituito dallo scritto di J. Barrot, *Sull'ideologia ultrasinistra,* per la critica in esso contenuta del «carattere di ideologia assunto dal comunismo dei consigli». Barrot coglieva il punto decisivo: il capitalismo non è un modo di gestire l'economia ma un modo di produrre. La burocrazia bolscevica aveva assunto il controllo dell'economia; gli ultra-sinistri vogliono invece che siano le masse. Ancora una volta l'ultra-sinistra è rimasta sul terreno del leninismo. La presa in mano dell'economia da parte degli operai è necessaria, ma non è sufficiente per la distruzione del capitalismo. Il socialismo non è la gestione, anche se «democratica» e «operaia», del capitale ma la sua distruzione. In definitiva, concludeva Barrot, compito della rivoluzione è quello di distruggere il dominio del valore di scambio, quindi dell'economia: «Nel comunismo il tempo che la società potrà dedicare alla produzione degli oggetti sarà determinato dal valore d'uso, cioè dal loro grado di utilità».

Sono ormai i temi che caratterizzeranno Ludd, nato a Roma nella stessa estate del '69 come bollettino interno di un raggruppamento di dimensioni nazionali, con nuclei stabili, anche se informali, a Milano, Roma, Genova e poi Torino, con collegamenti più esili in diverse situazioni provinciali.

Sulla linea della relazione al convegno di Bruxelles, nella quale il termine «proletario» non sta più a indicare soltanto l'operaio della grande fabbrica, ma si estende a designare sia i protagonosti della rivolta di Battipaglia sia quelli delle rivolte carcerarie, Faina -certo non da solo- approda alla formulazione di una teoria delle classi antagonistiche al sistema, in cui l'operaio delle grandi concentrazioni industriali perde gli attributi assegnatigli dalla teoria classica e si estende, per contro, il ruolo eversivo di quel proletariato che si colloca ai margini o addirittura è escluso dalla produzione. La rivolta contro le condizioni di esistenza imposte dal capitalismo non ha più la classe operaia come protagonista prevalente; lo stesso terreno di scontro non è più principalmente la fabbrica ma la società nel suo insieme. Inoltre la teorizzazione dell'autonegazione del proletariato segna anche una discriminante decisiva a riguardo della questione «classe operaia»; soltanto negandosi come tale il proletariato afferma una prospettiva e una volontà rivoluzionaria in atto; le ideologie del movimento operaio (in quanto affermano ed esaltano una data condizione) si muovono di fatto nella linea del capitale. Le stesse conquiste rivendicative della classe operaia, quando fossero celebrate in questo spirito, segnerebbero il trionfo dell'ideologia del lavoro intesa come faccia nascosta dell'ideologia del capitale.

«Filologicamente» la derivazione di Ludd dal famoso libro di E.P. Thompson, *The Making of the English Working Class* (tradotto in italiano nel 1969[15]) era diretta, rifletteva l'entusiasmo con cui alcuni del gruppo avevano accolto un lavoro che spiaz-

zava lo storicismo togliattiano e lo strutturalismo, prendendo di petto gli apologeti dello sviluppo capitalistico, senza cadere nell'operaismo intellettualistico degli ex «Classe Operaia». Ma ad altri interessava di più la componente «ludica», che si coniugava con la rimozione delle prime rivolte operaie da parte del movimento operaio ufficiale, attestato sull'apologia del lavoro.

Invece i «neo-luddisti» vennero presentati come dei fautori della distruzione indiscriminata.

La situazione sarebbe diventata molto più pesante con l'inversione di tendenza dei primi anni settanta. Le reazioni isteriche dei burocrati di ogni colore si traducevano nella criminalizzazione dei veri o presunti luddisti, a cui faceva da cassa di risonanza la stampa attribuendo a Ludd qualsiasi azione o slogan che uscissero dal rituale codificato del movimento operaio.

Per capire lo scandalo suscitato e l'isolamento in cui vennero a trovarsi i luddisti genovesi bisogna però tenere conto almeno di due altri elementi: da una parte la struttura sociale classista e tradizionale della città, aggrappata a una rappresentazione vetero-industriale, ad una mitologia «lavorista» che i processi reali stavano disgregando, ma ad un passo inadeguato rispetto ai desideri di Ludd. Dall'altra l'arretratezza e la ristrettezza del «campo culturale», la mancanza di spazi significativi al di fuori dell'università, una condizione complessiva di depressione intellettuale che non costituiva un terreno adatto alla guerriglia semiologica cara ad alcuni luddisti: l'ironia faceva imbestialire compattamente tutti quelli che venivano presi di mira e risultava «impopolare».

In realtà i problemi sollevati da Ludd non concernevano solo la critica della politica, nei suoi contenuti e nelle sue forme e rituali. La sua vita interna fu percorsa da un intenso dibattito teorico, che solo in parte trovò espressione nel «Bollettino», sedimentando poi in più organiche riflessioni.[16]

Nel numero 2 dell'ottobre '69 veniva posta ancora una volta la questione della classe operaia, sostenendo che il passaggio verso un nuovo progetto positivo sarebbe avvenuto soltanto attraverso una fase storica, apparentemente disordinata, di rottura non solo dell'ordine capitalistico ma anche delle istituzioni del movimento operaio organizzato. Questo secondo aspetto, condizione necessaria del primo, poteva realizzarsi a patto che gli operai uscissero dal «ghetto dell'operaismo; giacchè sia l'operaismo di sinistra sia quello riformista condannano la classe operaia, proprio celebrandola, alla condizione di sempre. Il proletariato, ultima classe della storia, poteva realizzare la sua funzione soltanto negandosi come classe, e questa negazione non poteva essere rinviata ma esprimersi immediatamente come prassi di un processo rivoluzionario senza transizioni.

Nello stesso numero un articolo intitolato *Lotte operaie* indica quali erano le posizioni e i giudizi sulla situazione del momento. Il dato più appariscente è costituito dalla prospettiva di una netta separazione fra classe e movimento operaio. La natura della lotta praticata dalla classe operaia veniva così delineata: « Il carattere di lotta su due fronti che ha l'azione in cui è impegnata la classe operaia in questo periodo spiega la sua radicalità e mancanza di un "discorso politico". Per cui -realmente- il comportamento della classe operaia, proprio nei momenti rivoluzionari, risulta essere ancora inadeguato alle necessità del momento. Possiamo indicare un'altra ragione : il compito che le sta di fronte non è la presa del potere, una rivoluzione, caricatura della rivoluzione borghese, o un altro mito ideologico, ma la realizzazione del comunismo. Senza transizione, la costruzione dell'ordine nuovo nella distruzione di quello vecchio».

La rivoluzione mancata dal «Maggio» viene spiegata con il fatto che «la classe operaia di quel Paese si è trovata ad essere ancora strutturalmente separata, classe operaia tradizionale, nel momento in cui, per iniziativa di altre forze sociali, si apriva una crisi profonda nel sistema». Gli operai, nella lotta per superare questo isolamento, devono in primo luogo riuscire a superare la loro stessa condizione: «Entro questa fase storica specifica l'azione della classe operaia si esprime in una radicalizzazione senza progetti positivi, con il movimento operaio è mandato in malora anche il "socialismo". Tutto ciò lascia sconcertati e sgomenti i politici e trova sostanzialmente impreparati i rivoluzionari. Ebbene, in questa mancanza di progetto positivo sta tutta la radicalità dell'azione di classe. Il socialismo doveva essere negato come ideologia, per poter risorgere come prassi non separata dalla teoria e come teoria di una prassi socialista».

Queste argomentazioni non vengono accettate da una parte dei luddisti. Lo scontro non concerne soltanto la valutazione del significato di quel che sta succedendo nelle fabbriche italiane, ma il rapporto complessivo tra classe operaia e rivoluzione. Il gruppo «romano» rimprovera ai «genovesi» un arretramento ideologico, la ripresa con aggiornamenti contingenti del vecchio mito operaista. Alla critiche si replica che il presupposto delle osservazioni sull'operaismo di ritorno era un concetto di critica della politica che avrebbe portato Ludd a trasformarsi da nucleo attivo di rivoluzionari in un centro di elaborazione culturale. Faina non partecipò a questo dibattito, assumendo una posizione di mediazione, contraria al gusto dell'esasperazione intellettuale del conflitto che era presente in molti.

La valutazione degli esiti dell'«autunno operaio» consentiva una ricomposizione ma sul terreno di una sconfitta storica. La classe operaia aveva espresso ampiamente le sue potenzialità di lotta ma ciò, lungi dall'innescare un processo rivoluzionario, si era concluso in un rilancio del movimento operaio ufficiale, certo sottoposto a forti tensioni, costretto a rinnovarsi e a inseguire le avanguardie più combattive, ma complessivamente egemone nei confronti della classe, che non si dimostrava in grado di inaugurare una dinamica nuova, sottratta alla presa dei meccanismi rappresentativi sindacali e partitici. L'autonomia di classe era sconfitta prima ancora di diventare l'ideologia di consistenti settori del movimento.

Faina e gli altri del gruppo sono concordi nel considerare la strage di Piazza Fontana come prima azione aperta della controrivoluzione, che viene allo scoperto quando l'ondata degli scioperi dimostra di non essere in grado di darsi un obiettivo preciso, né di sintetizzare a un livello superiore lo sconvolgimento in atto in ampi settori della società. Per parte sua la «lotta e mobilitazione antifascista» consentirà l'addomesticamento della massa degli operai e di una parte degli studenti.

In questa fase il ruolo di Ludd è puramente critico, senza un aggancio con situazioni e soggetti determinati, i bersagli più significativi sono le teorie della razionalizzazione capitalistica (cfr. *L'utopia capitalistica* di Giorgio Cesarano e Edi Ginosa nel n. 3) e l'ideologia del lavoro che accomuna tutto il movimento operaio (cfr. *Storia di un incubo*, rivisitazione de *Il diritto all'ozio* di Lafargue).

Viene in primo piano una seconda componente del gruppo, accanto a quella ormai in crisi del «Linkskommunismus»: la componente «situazionista». Su Faina non ha un'influenza determinante come su altri, gli arriva mediata dai membri più giovani del gruppo che si appassionano alle analisi di Debord, Vaneigem, ecc. A ogni modo le posizioni e l'azione di Ludd si possono comprendere solo dando il giusto posto all'apporto «situazionista»; quella è la matrice della linea di sistematica provocazione culturale e politica adottata nei confronti dell'insieme delle istituzioni e dei movimenti, principalmente attraverso la tecnica del *detournement* linguistico. Ed è ancora attraverso l'Internationale situationniste, sia pure con l'apporto di altri e diversi autori come N. O. Brown e W. Reich, che all'interno del gruppo viene in primo piano il tema della vita quotidiana.

Ludd coglieva e amplificava l'aspetto che si rivelerà più duraturo nell'eredità del '68: una sorta di rivoluzione nel costume, il manifestarsi di nuovi bisogni e desideri, di nuovi comportamenti, di un nuovo linguaggio, inteso in senso lato. Ovviamente si opponeva alla semplice «modernizzazione», al recupero di tutto ciò da parte dei settori più spregiudicati del capitale.

Incontrava però due ostacoli che si sarebbero poi rivelati insormontabili. Da una parte era difficile dare uno sbocco politico a una «rivoluzione del quotidiano» che aveva come suo punto forte la «critica della politica». Solo una diffusione spontanea della sovversione sociale avrebbe potuto risolvere il problema, ma questo era lungi dall'avvenire in dimensioni tali da spostare i rapporti di forza nella società o anche solo nella cultura. Ludd doveva quindi agire come un gruppo politico, entrando in contraddizione con le sue tesi, producendo una qualche ideologia di mediazione, utile alla sua sopravvivenza e riproduzione, oppure autodissolversi.

L'altra difficoltà era interna al gruppo. La composizione sociale, politica e culturale di Ludd era differenziata. Questo in un primo momento costituì un elemento di forza, la diversità di storie politiche contribuì ad arricchire il patrimonio comune, ma quando il tema della vita quotidiana, del comportamento individuale, del «programma della rivoluzione quotidiana» divenne centrale, le sedimentazioni culturali, le diverse collocazioni sociali, le storie private dei singoli presero il sopravvento e accelerarono le divisioni e le spinte centrifughe.

Dopo lo scioglimento formale del gruppo, avvenuto a Genova nel giugno 1970, vi furono ancora alcune iniziative comuni da parte di qualche membro del nucleo genovese, soprattutto in occasione delle rivolte operaie delle città baltiche polacche (dicembre settanta). E si può ricordare l'opuscolo *Danzica e Stettino come Detroit,* in cui si collegavano le rivolte americane contro il capitale a quelle polacche contro l'ideologia. Ancora una critica dei miti e delle false certezze della vecchia e nuova sinistra, ma ormai non esisteva più un terreno comune di azione e anche la riflessione, il lavoro di analisi, la riproposta della teoria avveniva su strade spesso divergenti.

Il punto di partenza era comune a tutti: presa d'atto di una sconfitta - dopo la discontinuità storica segnata dal «Maggio» - che il pullulare dei «gruppi» confermava, considerata la regressione ideologica di cui erano portatori rispetto al movimento espressosi dal '67 al '69. C'era però una bella differenza tra coloro che si rifacevano alla riproposta della «teoria del comunismo», secondo la linea di «Invariance», coloro che cercavano di rinnovare il discorso situazionista, producendo o collaborando a riviste come «Agaragar» e «Errata», o in altra prospettiva a «Puzz», e chi credeva di trovare una referente per la soggettività radicale in una fase di reazione politica, aperta o strisciante, osservando con attenzione e interesse il primo manifestarsi della lotta armata metropolitana, nonostante l'arcaismo e la «mitologia politica» di cui erano carichi i proclami di quei primi gruppi, incluse le ancora misteriose Br.

La lotta armata diventa il problema dominante già dai primi anni settanta e la posizione di Faina era vicina al terzo filone che abbiamo indicato. L'atteggiamento degli ex membri di Ludd ha degli elementi comuni nei presupposti teorici e nell'analisi ma l'elemento saliente è la progressiva divaricazione: si va da chi osserva con distacco il fenomeno, quasi si trattasse di un cataclisma naturale, a chi si sente coinvolto in prima persona, impegnandosi in qualche caso in una battaglia logorante contro il «lottarmatismo», i teorici della «guerra civile in vitro», ecc. In definitiva il diffondersi della lotta armata contribuisce in modo decisivo a rendere irreversibile il processo di differenziazione interna al vecchio gruppo. Si consuma definitivamente un'esperienza minoritaria e circoscritta ma anticipatrice.

L'attività politica di Faina subisce una pausa, egli ne approfitta per dedicarsi allo studio di movimenti storici e contemporanei verso cui si dirigono le sue aspettative. Utilizza in questo senso l'incarico universitario avuto nel novembre del '70. Per quattro anni, dal 1970-'71 al 1973-'74, Faina dedicò i suoi corsi di «storia dei partiti politici» a due argomenti: il populismo russo e la formazione della classe operaia inglese. Non furono scelte fatte a caso: agì l'ammirazione per i lavori di base di Franco Venturi, di cui fu allievo, e di Edward Thompson, le cui opere riscattavano la storiografia dal giudizio negativo che egli ne dava, avendo dovuto vivere e lavorare in un ambiente intellettuale mediocre e pavido. Ma erano evidenti e consapevoli anche altre implicazioni: il populismo russo e il luddismo inglese si collocavano alle origini rispettivamente della rivoluzione russa e del movimento operaio in Europa occidentale, eppure, nello stesso tempo, ne erano al di fuori, contenevano potenzialità e prospettive che la burocrazia sovietica e socialdemocratica avevano tentato di distruggere, senza impedire alla *breche* del '68 di riattualizzarle. In entrambi poi era presente il tema della «comunità», della lotta di intere comunità sociali contro i processi di modernizzazione e «civilizzazione» capitalistica. E l'idea è che un intero ciclo storico si stia chiudendo, quindi sia possibile e necessario ristabilire un rapporto tra l'origine e la fine.[17] L'ambiente accademico, che negli anni precedenti aveva in qualche modo tollerato Faina, fiuta il pericolo e fa tutto il possibile per sabotarne l'attività, tanto più che il successo presso gli studenti fu decisamente superiore alle aspettative.

E' stato detto che «fra il 1971 e il 1973 si ricostruisce intero il potere propulsivo della reazione collettiva del capitale a livello mondiale, dopo la sconfitta che esso aveva subito negli anni '60».[18] E' su questo sfondo che nell'ambiente in cui si colloca Faina, si diffondono nuove categorie di analisi e di interpretazione della realtà e giunge ai suoi esiti ultimi il processo di revisione e di oltrepassamento della teoria del proletariato, innescato dal «Maggio '68».

Lo stesso movimento, con segno rovesciato, coinvolge le forze ufficiali del movimento operaio, e il «compromesso storico» dà una sanzione ideologica alla collocazione materiale di queste forze nello Stato capitalistico-democratico. In questo periodo anche Faina fa propri alcuni concetti elaborati in primo luogo nella rivista francese «Invariance» e poi ripresi da altri.

Il rapporto con «Invariance» risaliva già al periodo della formazione e della breve vita di Ludd, ma la cosa non aveva interessato Faina, diffidente per la matrice bordighista della rivista. Le cose cambiano dopo lo scioglimento del gruppo, in coincidenza con una serie di importanti contributi, specie da parte di J. Camatte, e per l'insoddisfazione profonda verso i referenti tradizionali e recenti: il filone di «Socialisme ou Barbarie» e quello situazionista. Proprio coloro che avevano più acutamente anticipato la grande ondata del '68 sembrano adesso incapaci di far fare alla teoria un passo in avanti.

Di qui il suo interesse per le analisi della poco nota «Invariance». Ma mentre l'impostazione di Camatte è tipicamente globalizzante, Faina ne riprende solo alcuni temi, in modo fortemente selettivo, quelli che possono inserirsi nella prospettiva su cui sta autonomamente muovendosi. E' il caso del concetto di «classe universale», che nell'itinerario della rivista occupa un posto significativo ma transitorio e che egli collega alla sua attenzione per gli emarginati e al nodo problematico, per lui da sempre decisivo, della sostanziale irrazionalità del capitalismo. Già nel periodo della «Lega degli operai e degli studenti» si era misurato sui temi, allora molto dibattuti nel movimento operaio, della piena occupazione, denunciandone il carattere mistificatorio. Affermava che il capitalismo non può assicurare la piena occupazione; anzi produce permanentemente situazioni contrarie, poiché nel suo movimento (innovazioni tecnologiche, ecc.) «libera» altre quote di popolazione lavoratrice. Il nucleo centrale del discorso su cui si fondavano le scelte di Faina può essere così enunciato: le motivazioni che stavano alla base della teoria dell'esercito di riserva risultano oggi inadeguate a spiegare il fenomeno della disoccupazione strutturale e dell'occupazione precaria; il lavoro vivo di fatto diventa sempre meno necessario alla produzione di beni.

In queste condizioni che significato ha parlare di piena occupazione? Soltanto l'incapacità di uscire dalla logica del capitale può spiegare il senso di questa parola d'ordine che, per Faina, assume i caratteri di ideologia del capitale, poiché nel tentativo

mistificante di raggiungere questo obiettivo o soltanto avvicinarsi a esso, muovendosi attorno a bisogni fittizi, lavori inutili o addirittura dannosi, si conserva e si legittima il dominio capitalistico. In queste asserzioni si avverte la lezione de *Il capitale monopolistico* di Baran e Sweezy che egli stimava come uno dei maggiori contributi teorici del nostro tempo, un lavoro che ha contribuito a corroborare la sua profonda convinzione sull'intima irrazionalià del capitalismo.

Insisteva inoltre sul fatto che oggi è possibile realizzare il comunismo in un processo unico, immediato, senza transizioni, data la diversa base materiale di produzione rispetto ai tempi di Marx; la stessa base materiale di produzione che sotto le leggi del capitale da una parte espelle (o non assorbe) lavoratori dal processo produttivo di beni e dall'altra li priva, per il fatto di non avere una «legittimazione» economica, del diritto di esistere nella socialità.

Nel quadro di tale dinamica si colloca l'argomentazione che attribuisce all'emarginato i caratteri di prodotto ultimo e moderno del capitale; cioè il proletariato assoluto che veramente non ha nulla da perdere. Si manifesta qui l'influenza delle tematiche svolte da «Invariance». In particolare la teorizzazione di una «classe universale», intesa come il risultato del movimento generale del capitale che nel corso del suo sviluppo ha esteso e generalizzato il lavoro salariato anche alle attività non produttive: «Il risultato del movimento totale del capitale è quello di riprodurre una classe universale, un proletariato immenso, proletariato nel senso di insieme di uomini che non hanno alcuna riserva e nessuna vita reale, la cui esistenza "normale" è uno squallido riflesso e imitazione di quelle che sono le strapotenti forme inorganiche attraverso cui il valore autonomizzato "si manifesta". E' una classe universale perchè essa forma la stragrande maggioranza e perchè essa non può più porre in conformità al suo essere rivendicazioni parziali, ma solo affermare la vera comunità degli uomini. [...] Non si tratta di proclamare il fronte unico di tutti i lavoratori, perchè ciò condurrebbe ad annegare la minoranza "realmente distruttrice", formata da coloro che sono realmente estraniati nella produzione e dalla produzione e che affermano immediatamente il comunismo, nella massa di coloro che non hanno per il momento un "interesse" immediato alla distruzione della società. Nella situazione attuale non è che attraverso lo scontro tra questi due elementi che il secondo potrà essere dislocato sul terreno della lotta del primo» (da «Invariance», 1970).

Gli emarginati dal lavoro, dalla produzione e dal consumo, costituiscono la base del proletariato assoluto in via di formazione su scala mondiale, un nuovo soggetto concepito come radicalmente antagonista. Esso sorge alla conclusione del ciclo della classe operaia ed è la prima «classe universale» della storia. La vecchia struttura sociale organizzata attorno a ruoli e funzioni ben precisi si va sgretolando per effetto della «colonizzazione interna» che il capitale ha posto in atto al momento della sua grande trasformazione: costituzione delle società di massa.
Gli emarginati, le donne, i bambini, i vecchi, i poveri, gli ammalati, i reclusi non rappresentano una condizione residuale che il Welfare State integrerà progressivamente, essi prefigurano invece il generalizzarsi della proletarizzazione, sotto la spinta del capitale a liberarsi dell'ultimo ostacolo al suo dominio: l'uomo.

Addomesticamento dell'uomo e distruzione della natura o, detto in altri termini, «dominio reale» e costituzione del capitale in «comunità materiale», sono questi i concetti su cui insiste Camatte negli anni 1971-'73. L'incidenza di questa elaborazione su Faina è indubbia, come si può riscontrare dagli stessi documenti di Azione Rivoluzionaria.

La convergenza più sostanziosa si produce sulla teorizzazione della «classe universale» perché in questo ambito è possibile un aggancio con le potenzialità di lotta di nuovi soggetti sociali e Faina è pronto a muoversi su questo terreno.

Gli sviluppi ulteriori del discorso di «Invariance» possono costituire un referente tra diversi altri, ma la costruzione di una teoria onnicomprensiva che si allontana sempre più dalla lotta politica non interessa Faina, che preferisce pagare lo scotto della disorganicità e discontinuità piuttosto che ritirarsi dalla battaglia senza tregua a cui si è dedicato. L'orizzonte di comprensibilità del reale può anche essere lo stesso, ed esplicitamente la riflessione concerne ormai la possibilità di vita della specie umana ma, giungendo all'ultima fase del suo percorso, egli è portato a ribadire la validità delle sue originarie scelte politiche ed intellettuali: la soggettività agente è l'unico elemento che si sottrae alla reificazione e all'addomesticamento.

Il dopo Ludd (1970-'75)

Il periodo di Ludd, da una parte consuma definitivamente i residui tentativi di recuperare una sintesi della società e delle classi all'interno della tradizione storica e culturale che aveva informato l'attività precedente di Faina (Cardan, comunismo dei consigli ecc.), e dall'altra si apre a una nuova sintesi, certamente più articolata e complessa.

Inizia così il terzo periodo della vita politica e culturale di Faina che, dallo scioglimento di Ludd, attraverso un processo non sempre rettilineo e comunque sofferto, arriverà sino alla lotta armata. Questi riferimenti teorici, considerando pure gli sviluppi introdotti da Faina, non sono direttamente all'origine delle sue scelte; essi indicano soltanto la forma che assumerà la sua partecipazione alla lotta armata, mentre la scelta in sé, sarà determinata dall'analisi e dal giudizio che egli darà del processo rivoluzionario in atto. Si deve inoltre indicare la sostanziale continuità teorico-culturale tra il momento delle lotte aperte e di massa con quello della lotta armata, così come risulta dai documenti di Azione Rivoluzionaria.

Questi nuovi orientamenti troveranno immediato sviluppo e adeguato approfondimento teorico in iniziative di intervento che in modo discontinuo lo impegneranno sino agli anni 1976-'77, al momento dell'attività del «Collettivo Editoriale Genova» da lui costituito. Se si guarda all'attività più immediatamente politica di Faina nel periodo successivo a Ludd, è evidente la mancanza di omogeneità dei singoli interventi, di cui è comunque possibile cogliere un filo conduttore.

Entro questo quadro si colloca in modo originale l'iniziativa di Faina in difesa di A. Borghini, il giovane che uccise il padre adottivo e insieme al complice Petrosillo fu oggetto di un clamoroso processo. Questa vicenda, originata in Istituti per minori e consumata all'interno di rapporti familiari torbidi e repressivi, presentava non pochi risvolti umani, tanto è vero che tra gli animatori del Comitato per Borghini e Petrosillo, oltre a Faina ed ad alcuni ex luddisti, si trovava anche un prete, don Giusto, sostenitore della causa dei due giovani fin dal momento del loro arresto.[19] Faina, nella vicenda che investiva i due giovani, rifiutando un atteggiamento equivocamente umanitario, prese lo spunto per sviluppare una critica totale delle istituzioni repressive e del diritto stesso (un volantino di convocazione di assemblea si intitolava; «Li vogliamo liberi, fuori di galera, contro il diritto»). Critica totale che si espresse soprattutto sul terreno della «provocazione» intellettuale, propria delle esperienze situazioniste, quando per esempio, in un'assemblea pubblica promossa dal Comitato, contro il perbenismo e l'ipocrisia borghese ripropose il celebre passo di Marx sulla «funzione produttiva» del delitto e del delinquente.[20]

Qualche tempo dopo questo processo ebbe inizio l'altro al Gruppo XXII Ottobre.

Faina si avvicinò a questa vicenda col proposito di capire un fenomeno di lotta armata che a Genova, in quel periodo, non trovava punti di riferimento. La stessa composizione sociale del XXII Ottobre, i cui componenti appartenevano prevalentemente all'area del lavoro precario, e la costituzione di un grup-

po così consistente sorto sulla base di quartiere, cioè nel tessuto di amicizie personali, per Faina poteva essere indice di una potenzialità più diffusa di quanto era dato supporre.

Il processo, nei suoi vari gradi, durò quattro anni. Faina ne seguì le fasi attentamente, organizzando il lavoro di informazione, e partecipò alle manifestazioni di difesa portando contributi di analisi e di valutazione politica. In un'assemblea pubblica svoltasi al Teatro della Gioventù qualche giorno prima della sentenza di primo grado, lesse una sua relazione sulla vicenda del gruppo e sul processo, in una prospettiva di scontro imposto dallo Stato fra gruppi armati da un lato e repressione e terrorismo controrivoluzionario dall'altro.

Analoga attività svolse anche per il processo di appello e quello di Cassazione (1974-'75). Diversi documenti diffusi in quel periodo riflettono le sue idee, per esempio *Controprocesso Rossi;* edito a cura del Comitato di difesa del XXII Ottobre.

Contemporaneamente a questi impegni mantenne la sua presenza all'interno del movimento studentesco. Infatti, con l'inizio dell'anno accademico 1972-'73 una forte ondata di agitazioni produsse un movimento che durò, in forme più o meno accentuate, fin verso la fine del 1975. La lotta degli studenti si attestò su posizioni più radicali che nel '68: non solo erano cadute certe vecchie illusioni ma alcuni fenomeni, quali l'estraneazione dei giovani alla vita universitaria e la disoccupazione intellettuale, anche se non nuovi, avevano assunto un'evidenza macroscopica ed erano diventati tanto più intollerabili quanto più governo e autorità accademiche, nella loro inerzia programmatica, non mancavano di manifestare l'intenzione di rimangiarsi le pur blande concessioni fatte in passato. Fu la minaccia di abolire la liberalizzazione dei piani di studio che, scatenando la protesta degli studenti, portò al blocco totale della Facoltà di Lettere per cinquanta giorni (dicembre '72 - gennaio '73), nonché a occupazioni e agitazione prolungate nelle Facoltà di Medicina, Scienze, Ingegneria e Architettura. Nonostante i gruppi organizzati che guidavano le occupazioni fossero diversi, potè esservi un coordinamento delle lotte tra le varie facoltà, ma a Lettere si espressero le posizioni più radicali e avvennero gli scontri più duri. Molti membri del disciolto Ludd furono gli animatori dell'occupazione a Balbi; Faina, pur disponibile alla collaborazione, partecipò alla lotta libero da vincoli di gruppo.

La sua influenza è avvertibile in alcuni dei numerosi documenti prodotti dal movimento studentesco là dove veniva contestata l'università come espressione del capitale, come istituzione totale, luogo non di apprendimento ma di riproduzione di modelli del sistema; oppure là dove l'estraniazione dello studente o del laureato disoccupato veniva assimilata alla condizione di emarginati, il cui riscatto poteva trovarsi solo nella negazione completa dell'istituzione e della società che lo aveva prodotto.

La partecipazione degli studenti alle assemblee era notevole; per esempio, il 22 gennaio, quarantesimo giorno di occupazione, l'assemblea di Lettere, Filosofia e Lingue votò la continuazione del blocco con 363 voti contro 250 per l'agitazione e 150 per lo sblocco totale. Nessuna mediazione poteva essere attuata fra professori e studenti, almeno perdurando le agitazioni, e certamente l'occupazione si sarebbe protratta ancora a lungo se un incendio doloso all'Istituto di Storia dell'Arte non avesse tolto ogni remora all'intervento della polizia nella sede di Balbi. La responsabilità dell'incendio fu addossata ai luddisti e a Faina che furono oggetto di un'inchiesta giudiziaria.

Il procedimento giudiziario ebbe corso molto lento ma si concluse con sentenza di piena assoluzione. A quel tempo, tuttavia, false accuse servirono come strumento di intimidazione e di denigrazione.

Nell'autunno cominciò a prendere corpo un'iniziativa che Faina, tra i primi, aveva progettato e che era stata sostenuta durante il blocco: i centri di interesse. Questi dovevano essere la forma di organizzazione permanente destinata a contrapporsi e a sostituire cultura e insegnamenti accademici tradizionali. In un documento elaborato durante l'occupazione, Faina, paragonando l'università all'«atelier di quarantottesca memoria in cui si occupava la gente in cose inutili per distrarle dalla strada» e precisando ciò che avrebbero dovuto rappresentare i centri di interesse, affermava: «La disoccupazione intellettuale e il ruolo dell'insegnamento nella scuola devono diventare due centri di interesse, di aggregazione teorico-pratica, cui far corrispondere altrettanti piani di studio in cui possano finalmente fondersi prospettive storiche, economiche, filosofiche e evidentemente politiche [...]. Chiunque rifiuti questa aggregazione o difenda il suo miserabile privilegio di "arrivato" o la sua base di partenza privilegiata [...] non serve a nessuno, né a sé, né agli altri.» E ancora: « Quanti mettono al servizio di questa problematica le loro migliori energie devono tendere a una vasta alleanza con le forze intellettuali sotto-occupate o disoccupate e con le forze sociali escluse dalla società [...]. Questa coalizione di forze intellettuali e diseredate rimarrebbe isolata dal resto della società, ed in particolare dagli operai, se non infrangesse il mito su cui cresce l'industria culturale per vendere le proprie merci: il mito cioè di una scuola eguale per tutti[...]. Comprendere le origini e le forze alimentatrici di questo vero mito del XX secolo e distruggerlo, costituisce uno dei doveri più importanti degli intellettuali verso gli altri strati sociali». Faina stesso s'era spogliato di ogni parvenza di prestigio professionale e di potere accademico: anche questo era un modo per denunciare, in una facoltà disgregata, l'impossibilità di ristabilire un'autorevolezza culturale e i criteri di valutazione degli studenti. Tale assenza di finzioni contribuì a esporre Faina al rimprovero di essere un professore dal voto facile: strana accusa in una scuola in cui, dopo il '68, l'arrendevolezza agli studenti si manifestava esclusivamente sul piano della valutazione del profitto.

I centri di interesse furono duramente contrastati dal Consiglio di facoltà: solo dodici professori su un centinaio vi aderirono; quindi non ebbero vita lunga ma riuscirono a fondere le azioni studentesche nella nuova agitazione dell'inverno 1973 - '74 in cui gli studenti, pur impegnandosi in forme di lotta ancora più aspre, agirono in condizione di minore isolamento. In seguito ad alcune iniziative di lotta nel novembre '73, collegate a un forte movimento di protesta contro i massacri di studenti al Politecnico di Atene, cominciarono a piovere sugli esponenti più in vista, compreso Faina, anche a opera di singoli professori, numerose denunce alla magistratura che avviarono un altro procedimento giudiziario, conclusosi anch'esso con sentenza assolutoria. Ma, cosa ancora più penosa, Faina a quel tempo fu oggetto di attacchi in Consiglio di facoltà, fatti di accuse e mormorazioni, alcune nate da eccessi di cieca irritazione altre da coscienti disegni di avversai politici, la cui assurdità appare evidente almeno da un'accusa che trovò una certa eco: quella che lui fosse un agente del SID.

Alle insinuazioni e calunnie del PCI era da tempo preparato. Ma quando la diffamazione si estese anche ad altri - risultato di non confessati intrighi interni al potere accademico - allora, quando lealtà e amicizia vennero a mancare anche da parte di colleghi, il disgusto fu tale da indurlo ad abbandonare ogni interesse per l'Università.

Ciononostante Faina continuò a seguire il movimento studentesco fino al 1975, cioè fino a che esso riuscì a mantenere le posizioni per cui si era battuto.

Pur nella disomogeneità degli interventi, l'attenzione prevalente, sia nella scuola sia nella società, è rivolta ai processi che producono emarginazione e all'uso eversivo e liberatorio che da essa può venire al movimento rivoluzionario.

Questa soggettività rivoluzionaria, così composita e complessa, viene unita, nel proposito di Faina, alla sua concezione della teoria rivoluzionaria intesa come immediata espressione del movimento in atto. Infatti, per Faina, la rivoluzione è vista come un processo non mediato da forme di organizzazione e

teorie rivoluzionarie separate dal movimento: a questa concezione è rimasto coerente dal periodo di «Classe Operaia» in avanti. Neppure «Azione Rivoluzionaria» si allontana da essa. Infatti un documento di AR, distribuito durante il Convegno bolognese sulla repressione del settembre 1977, afferma: «Siamo qui accanto a voi, per partecipare al Convegno sulla repressione, perché non ci consideriamo un "partito militare" avulso dalle lotte reali di massa e dai momenti comunitari di chiarificazione. Per questo motivo rigettiamo ogni tentativo - da qualsiasi parte venga - di farci passare per un'altra versione dei partiti combattenti che di fatto, oggi, agiscono nella realtà rivoluzionaria italiana e internazionale. Il nostro scopo è quello di realizzare una struttura combattente il più possibile aperta alla base, che consenta la massiccia partecipazione degli sfruttati, degli emarginati, dei non garantiti e di tutti coloro che vogliono attaccare il padronato e i suoi servitori, senza che a filtrare questa base ci sia un partito militare che assuma la direzione del movimento».

La critica storica e teorica della separazione teoria-prassi, propria della tradizione socialdemocratica prima, comunista dopo, delle BR poi, viene affrontata in modo organico da Faina in un saggio scritto agli inizi del 1975, dal titolo *Movimento operaio e socialismo,* incluso con altri in *Gauchisme marxismo e rivoluzione comunista.* [21] Con questo lavoro porta a compimento sul piano storico la critica del movimento operaio iniziata già al tempo del Circolo Rosa Luxemburg. Inoltre la questione della centralità operaia, affrontata criticamente all'indomani del Maggio francese, viene presa in esame ripercorrendo i momenti storicamente decisivi della storia del movimento operaio e giungendo alla conclusione che: «La capitolazione planetaria del movimento operaio durante la grande crisi e il conseguente massacro di milioni di proletari nella guerra mondiale che ne scaturisce non sono fenomeni che possono essere spiegati addossandone semplicemente la responsabilità alla dirigenza controrivoluzionaria, così come non si può spiegare l'ascesa al potere del fascismo con la politica errata della socialdemocrazia o con "l'offuscamento", la seduzione o l'ipnosi di massa. Occorre vedere più nel concreto la crisi ideologica del proletariato, verificare l'affermazione lukacsiana secondo cui il capitale compra la carne ma non lo spirito dell'operaio.»

Verso la lotta armata

Gli anni 1975-'76 sono cruciali per Faina. Già nel 1975 avvertiva la pericolosa tendenza verso una recrudescenza repressiva sia per effetto della crisi economica e sociale, sia come risposta all'esistenza di livelli organizzativi quali la RAF in Germania, le BR e i NAP nel nostro Paese. Era il tempo della legge Reale e l'ipotesi abbastanza diffusa, sostenuta da Faina in *La guerriglia urbana nella Germania Federale* [22] a proposito dell'esportazione del modello repressivo tedesco negli altri Paesi europei, trovava inquietanti conferme.

Il 1976 è inoltre l'anno che inaugura la politica di «unità nazionale», e questa scelta è vissuta da lui non come un momento contingente, il prodotto dell'«emergenza» teorizzata dai democristiani, ma come la conclusione logica di tutta la strategia del PCI dalla Resistenza in avanti. Politica di «unità nazionale», intesa quindi da lui come espressione direttamente operativa della scelta stategica del «compromesso storico».

L'inserimento organico di tutto il movimento operaio nel sistema di potere capitalistico aveva, ai suoi occhi, almeno due implicazioni: 1) la conferma che la vecchia rappresentazione classista della società non era più operativa; 2) la certezza che i soggetti sociali non rappresentati dal sistema dei partiti né garantiti dalle corporazioni sindacali si sarebbero collocati in posizione antagonistica. Contro la «comunità materiale» capitalistica che stava dandosi una precisa costituzione politico-istituzionale, era necessario suscitare l'antagonismo radicale delle «comunità combattenti».

La «solidarietà nazionale» prefigurava e alimentava la completa statizzazione della società, secondo il ben noto modello sovietico, mediato dalla socialdemocrazia tedesca.

Nella situazione creata dalla saldatura burocratico-istituzionale di tutto intero il ceto dei politici di professione, si davano unicamente due possibilità di opposizione. O l'attestarsi su un «dissenso» intellettuale, intransigente ma tutt'al più garantista, o l'approfondimento dell'antagonismo sino al salto nella clandestinità. La prima opzione era vicina al retroterra culturale di Faina, ma evidentemente egli valutò che la situazione fosse tale da imporre la scelta senza ritorno della lotta armata.

Tutto il resto o era inutile o poteva essere stravolto, ripreso e usato contro chi si illudeva che esistesse una via diversa, che è in definitiva la rinuncia alla lotta rivoluzionaria.

Che la stessa lotta armata potesse essere utilizzata e stravolta nei giochi politici delle forze dominanti è una considerazione, qui ininfluente. Infatti, per Faina, la lotta armata non era un «surrogato» della politica, un modo di fare politica con le armi, occupando direttamente il terreno dello scontro aperto con lo Stato. Era invece una scelta contro la politica, era la traduzione pratica nel concreto dei rapporti sociali esistenti della condanna morale che non si può non pronunciare contro una società in cui è diventata inarrestabile la progressiva divaricazione tra progresso materiale e decadenza spirituale.

Se la formazione di AR si inserisce in una precisa congiuntura storica, la spiegazione della scelta della lotta armata da parte di Faina è comprensibile ricordando tutto l'insieme di elementi soggettivi e oggettivi che concorrono a collocarla nello scenario desolato del fallimento dei movimenti storici di emancipazione.

E' quindi una scelta estranea alle motivazioni ideologiche che hanno sorretto e alimentato i gruppi armati italiani degli anni settanta. Si colloca alla chiusura di un ciclo storico, quello del movimento operaio, avendone una esasperata sensibilità; e si colloca all'interno di una rinnovata vicenda di rivolte individuali e collettive, tese a saldare assieme il massimo di antagonismo con il massimo di fraternità e solidarietà.

Situazione genovese

A Genova non si verificano fatti clamorosi del tipo di Reggio Calabria o drammatici come a Milano. Genova è la città di una borghesia da sempre chiusa al nuovo e dichiaratamente reazionaria: a Genova ha agito Junio Valerio Borghese e la Rosa dei Venti. Il neofascismo genovese si è espresso soprattutto in termini di finanziamenti a movimenti eversivi di destra. Per contro Genova è anche una città antifascista (almeno nel senso un po' istituzionalizzato che ha assunto questo termine) con una classe operaia, soprattutto quella portuale, capace di respingere anche duramente la protervia fascista.

Se si scorrono le cronache relative alla lotta armata del periodo che va dal 1970 al 1974, sorprende la singolarità del caso genovese: a differenza di Milano, di Torino e di molte altre città - con la sola eccezione del Gruppo XXII Ottobre che è fuori da ogni modello interpretativo corrente e la cui natura verrà alla luce soltanto attraverso i processi - non si ha formazione di gruppi armati.

La nascita dei GAP viene datata nell'estate del '69: oltre che a Milano e Trento, a Genova si inseriscono con propri proclami nei programmi televisivi ufficiali, ma non vanno oltre. Genova non conosce nemmeno il fenomeno del cosiddetto «terrorismo diffuso». Neppure i gruppi neofascisti, che in quel periodo sono molto attivi, si distingueranno mai nell'area genovese.

Ma nel '74 si ha il clamoroso sequestro del sostituto procuratore della Repubblica Mario Sossi. La gestione che ne hanno fatto le BR spiazza completamente gli apparati dello Stato.

La magistratura viene messa in grave imbarazzo; soltanto ve-

nendo meno alla parola data («Ci ridiano Sossi vivo e noi attueremo l'ordinanza»), sarà possibile al procuratore generale della Repubblica Coco ottenere la liberazione di Sossi e vanificare, mediante artifizi giuridici, l'ordinanza della Corte d'Assise di Genova che concedeva la libertà provvisoria a otto detenuti politici del XXII Ottobre. Dure critiche investono la procura genovese e lo stesso Stato. E l'ex presidente della Corte Costituzionale Giuseppe Branca dichiarerà: «Mancando alla parola data, quello Stato cui si chiede di essere autorevole, finisce col perdere ogni credibilità. Lo Stato non deve attaccarsi a cavilli e usare del potere dei propri organi costituzionali per tenere in galera coloro ai quali, attraverso il potere di altri organi altrettanto costituzionali, ha in precedenza garantito la libertà [...]. Chi ci garantisce che uno Stato incapace di mantenere oggi la parola data ai delinquenti saprà mantenerla domani ai cittadini onesti?».[23] In definitiva, mentre il prestigio dello Stato, dei suoi organi, dei suoi rappresentanti scende in basso, cresce invece il prestigio delle BR, alle quali si riconosce la perfetta organizzazione ed intelligente gestione del sequestro, oltre al rispetto della parola data e l'incolumità di Sossi. Tanto che Monicelli, in *L'ultrasinistra in Italia,* [24] osserva che allora l'immagine delle BR nell'opinione pubblica era quella di «banditi gentiluomini». Per la prima volta si ha contrapposizione di Stato a Stato e il confronto non è favorevole allo Stato legale.

Ciò ha esercitato notevole impressione e favorito anche a Genova la formazione di aggregazioni armate, spezzando in questo modo il tessuto connettivo che gli aveva impedito di esprimersi a livello di scontro aperto.

E' questa, forse, la chiave di interpretazione della nascita del movimento armato a Genova; le BR (nessun genovese ha partecipato al sequestro) hanno saputo inserirsi al momento più favorevole, caratterizzato dalle forti tensioni sviluppatesi attorno alla vicenda del XXII Ottobre, colpendo un rappresentante dello Stato da tempo oggetto della protesta non solo dell'estrema sinistra, conquistandosi credito e simpatia che poi hanno tradotto in termini di organizzazione. Che dopo il sequestro Sossi, sull'onda del prestigio che avevano conseguito, le BR gestiscano direttamente e selezionino a loro immagine la formazione genovese dell'organizzazione armata, senza dovere mediare con il complesso ambiente politico locale, pare confermato anche dalle biografie degli arrestati, tra i quali non si annovera, per esempio, nessun ex luddista, e le cui storie politico-personali - con qualche rara eccezione- sono scarsamente caratterizzate.

E' possibile che allora in quel periodo, nel clima politico che abbiamo cercato di delineare, Faina abbia avuto contatti con l'organizzazione delle BR o che le BR abbiano cercato un contatto con lui, la cui rilevanza politica era a tutti nota.

E' però da escludere che Faina potesse collocarsi organicamente all'interno del quadro di riferimento teorico e politico, per non dire di quello organizzativo e militare, delle BR: la sua storia personale e la sua formazione politico - culturale lo negano.

Tutto induce a ritenere che questo incontro, se c'è stato, sia stato episodico, e le affermazioni contrarie di alcuni "pentiti" non sono di per sé attendibili.

Ormai si dispone degli elementi essenziali per ricostruire quasi per intero la storia della lotta armata a Genova. Le istruttorie processuali e le storie politico-personali che confluiscono in questa vicenda dovrebbero consentire una fondata ricostruzione. Due dati sembrano venire in evidenza: 1) a differenza di quella milanese o torinese, la classe operaia genovese è rimasta estranea al fenomeno della lotta armata. Anche le previsioni di chi si attendeva un coinvolgimento del vecchio operaismo di impronta stalinista sono andate disattese. La situazione genovese è infatti tale che solo in questo caso il coinvolgimento operaio sarebbe stato rilevante; 2) neppure l'ipotesi che voleva Balbi centro delle BR si è dimostrata fondata. E tanto meno quella che da Ludd, attraverso la cosiddetta gestione del processo al XXII Ottobre, avrebbe portato alla formazione armata. In realtà si è trattato di un fenomeno più complesso, probabilmente anche farraginoso, ancora da approfondire sia in termini di origine sociale sia in quelli relativi alla originaria formazione politico-teorica dei singoli membri, anche se tutto concorre a definirli all'interno degli schemi neoleninisti.

Infine a Genova non ha avuto spazio alcuna formazione al di fuori delle BR; né formazioni a dimensione nazionale né a carattere locale. Questo fatto non può essere casuale e un monopolio del genere non può essere spiegato soltanto con il fascino che avrebbe esercitato la forza messaa in atto dalle BR, ma deve essere spiegato anche con il dominio dell'ideologia neoleninista. La singolarità di questa situazione è tanto più rilevante se si pensa che Faina, acui si attribuisce la costituzione di Azione Rivoluzionaria, dare corpo al suo disegno ha dovuto allontanarsi da Genova.

Azione Rivoluzionaria

Appunti per una discussione interna ed esterna, il testo di AR in cui più organicamente viene esposto il progetto e il retroterra culturale che sostiene l'organizzazione, dopo avere affermato che il movimento reale ha ormai abbandonato l'idea stessa di modello a cui riferire il processo rivoluzionario, così prosegue: « "Controinformazione", com'era "prevedibile" ci ha gratificati come un fenomeno singolare, utopistico nel panorama del realismo e dell'apoditticità. Esisterebbero due tipi di pensiero e due tipi di individui, da una parte i professionisti della politica che pensano e agiscono secondo modelli e concetti, dall'altra quelli che si sforzano di pensare senza modelli, utopisti e dolci poeti. Apparterremmo alla seconda categoria ma saremmo un fenomeno singolare, relegato ai margini della «polis» come proponeva Platone. "Controinformazione" ragiona ancora secondo modelli per di più idealistici perché presuppone che possano esistere modi di pensare indipendentemente dalle condizioni storiche e sociali del loro insorgere [...]. Modello è qualcosa che esiste: dalla cui contemplazione nasce la forma di un pensiero o di un'azione, ma oggi non esistono modelli. Quello che cerchiamo non è modello ma un progetto, una realtà anticipata, qualcosa che non esiste [...]».[25]

Venuti meno e crollati i referenti politici e con essi anche i modi di pensare e prevedere gli eventi politici, il progetto a cui si riferisce AR si fonda sulla condizione minima dell'accettazione della lotta armata e sulla definizione del suo contenuto comunista. Il progetto di società comunista propugnato da A.R. è mediato da quello di Vaneigam e si prefigge la fine dell'economia, cioè la realizzazione del comunismo senza transizioni; contro il capitale che si presenta come corpo totalizzante, anche il progetto comunista deve esprimere la totalità concreta a cui l'epoca aspira, ma contrariamente a Vaneigam nega all'operaio di fabbrica il ruolo di soggetto storico di questo processo.

AR nasce quindi fuori dalla concezione classista tradizionale, rifiuta tutto quanto questa rappresenta in termini di pensiero e di organizzazione del movimento, e ciò nel convincimento del fallimento storico che ha investito i movimenti che a essa si sono ispirati.

Dall'interpretazione del movimento reale e dalle aspirazioni concrete dell'epoca, AR trae ragione del suo sorgere quando a proposito della sua collocazione dichiara di essere nata «con un occhio rivolto all'esperienza della RAF e alle sue analisi dei processi in corso nella Germania Federale e con l'altro ai caratteri e alle forze del movimento in Italia che non trovano espressione armata nelle organizzazioni che attualmente conducono la guerriglia».

Le ragioni della differenziazione dalle BR sono profonde e investono anche momenti apparentemente non essenziali: dal rifiuto di orpelli quali «prigione del popolo», «processo», ecc.,

definiti da AR «un'imitazione inutile e macabra dello Stato e della sua violenza»; al diverso atteggiamento di fronte ai processi, dove AR si attesta su posizioni di rifiuto del rituale processuale e della dialettizzazione di colpa e innocenza, mentre le BR si contrappongono allo Stato in nome della loro statualità. Il differente rapporto con lo Stato caratterizza pure il tipo di azioni portate a compimento dalle due organizzazioni: mentre quelle di AR si configurano come guerriglia sociale e si esprimono come riparazioni sociali (il caso IPCA, la fabbrica del cancro) o vendette di torti subiti (il caso del dott. Mammoli, accusato di avere lasciato morire in carcere l'anarchico Serantini); quelle delle BR, misurandosi direttamente con lo Stato in termini di opposti poteri, fanno salire rapidamente il livello del conflitto e ne accentuano la militarizzazione.

Queste differenze teoriche e pratiche, profonde e inconciliabili, non hanno tuttavia portato a scontri aperti all'interno della lotta armata. AR è sorta con l'intento di occupare un proprio spazio, ma anche con quello di misurarsi con la dialettica interna al movimento armato: pur rifiutando l'impostazione teorica e pratica delle BR, rispettava però la «soggettività agente» dei suoi componenti. Misurarsi con esse, portando avanti il proprio progetto - che si legittimava per il fatto che muoveva dall'interno della lotta - significava agire nella realtà esistente, nella realtà della difficile lotta che si stava combattendo.

Il rifiuto da parte di AR dell'attributo di «singolarità» col quale «Controinformazione» intendeva relegarla ai margini della «polis», implicava la convinzione di non essere affatto ai margini del movimento. Ciò è forse vero e, oggi - dopo che AR da tempo è stata sciolta e il movimento armato è entrato in una crisi forse irreversibile, - le teorizzazioni di AR a proposito dei «gruppi di affinità» capaci di sviluppare «rapporti simpatetici» nel corso delle lotte vissute nel quotidiano (abbastanza vicine a quelle formulate da alcuni settori di Prima Linea), sembrano acquistare consistente credito all'interno del movimento antagonistico.

La presenza di AR all'interno della lotta armata è stata limitata nel tempo e non ha mai raggiunto una consistenza neanche lontanamente paragonabile a quella delle BR o anche di PL; una meteora dunque, come è stato scritto, che però si è fortemente caratterizzata evitando la contrapposizione con il movimento armato esistente senza rinunciare a fare valere la sua specificità. La sua costituzione viene datata tra il 1976 e il 1977, l'autoscioglimento è del 1980, ma da tempo era inoperante.

Il carattere composito dell'organizzazione, con la presenza di tedeschi, inglesi, cileni, oltre alla consistente partecipazione di ex comuni politicizzati, può averla resa particolarmente vulnerabile.

Questi rischi, impliciti al tipo di organizzazione progettata, hanno avuto riscontro soltanto per quanto riguarda parte degli ex comuni. Infatti, e questa distinzione rispetto alle BR o altre formazioni armate è estremamente rilevante, i «pentiti» di AR sono esclusivamente ex comuni, per il resto non solo non si hanno casi di pentimento ma neppure di semplice dissociazione. Si tratta di soggetti che si muovono entro lo spazio, precario e pericoloso, che sta tra l'essere fuori dell'ordine societario e venire a patti con esso, con il potere che lo esprime, fornendo all'occorrenza favori e servizi.

L'autodissoluzione di AR, come si legge nel documento che sanziona questa decisione, «non costituisce la sconfitta dei contenuti teorici», ma si motiva con la «constatazione dell'inadeguatezza degli strumenti, dei mezzi per praticarli». Autoscioglimento che, con il proposito di ritornare al movimento da cui AR trasse origine, porta il segno inconfondibile di Faina, sempre attento a non fossilizzarsi all'interno delle organizzazioni, perpetuandole oltre la loro funzione reale.

Scrive «Anarchismo»: «Gianfranco Faina è morto. Ucciso non solo dal male che ne aveva attaccato il fisico ma anche dalla cinica vendetta dello Stato, che aveva perseguito sino in fondo l'eliminazione fisica di un suo irriducibile antagonista. La storia personale di Gianfranco, che lo aveva portato su posizioni sempre più lucidamente anarchiche, potrà essere scritta altrove, né i rivoluzionari hanno bisogno di necrologi. *Qui vogliamo solo* ricordare l'impegno umano e sociale che continuerà ad accomunare Gianfranco Faina a tutti i rivoluzionari anarchici: contro lo Stato, contro il potere, per la libertà e la rivoluzione sociale».[26] Faina è insomma entrato nella storia dell'anarchismo.

Il suo percorso politico non poteva portare ad altro esito, perché in senso lato la cultura di Faina da «Democrazia Diretta» in avanti può dirsi libertaria, ma all'anarchismo arriva con la propria cultura, la cui presenza si esprime anche nei documenti di AR. Per questo sarebbe sbagliato etichettare la sua complessità di uomo, di intellettuale e di rivoluzionario. Faina appartiene al progetto comunista in modo più universale delle scelte che ha via via fatto.

La sua storia politico-personale rappresenta un esempio di coerente soggettività rivoluzionaria, di stretta unione del momento progettuale con quello esistenziale e testimonia del bisogno di libertà e fraternità. Ma egli non ha mai potuto accettare di ridurre quell'esigenza vitale a un ideale proiettato nel futuro. Per lui la lotta politica è stata innanzitutto lotta contro l'ideologia, contro le illusioni e le autoillusioni, che rendono possibile l'accettazione di una realtà che deve essere condannata, concretamente rifiutata e modificata. Vivere consapevolmente sotto il segno del primato dell'etica è terribile, ma per Faina si è trattato di una scelta inevitabile.

Rinaldo Manstretta - Pier Paolo Poggio

NOTE

1 «La Nazione», Firenze, 14 febbraio 1981.
Gianfranco Faina era morto a Pontremoli l'11 febbraio, dopo avere ottenuto la libertà provvisoria soltanto il 6 gennaio, sebbene già all'inizio dell'estate precedente avesse cominciato ad accusare i primi sintomi della malattia (carcinoma polmonare con metastasi ossea diffusa).
In un documento del «Comitato per la difesa, la diffusione e la pratica della libertà» di Genova, pubblicato nello speciale «Controinformazione» dell'aprile 1981, a p. 12, è raccontato: «... Tutte le richieste di accertamenti clinici non trovarono risposta, anzi nella seconda metà di settembre la direzione del carcere lo costrinse ad effettuare una traduzione da Palmi a Genova. A Genova fu tenuto per due settimane in un assurdo isolamento e verso la fine di settembre venne riportato, ammanettato su un furgone blindato, a Palmi. Da quel momento in poi la sua situazione si aggravò ulteriormente, e solo quando la protesta collettiva dei detenuti di Palmi si fece più viva Gianfranco fu condotto all'infermeria del carcere, dove fu visitato da un ortopedico, e subito dopo portato in cella. Nell'ultima settimana di novembre, le condizioni di Gianfranco precipitarono talmente che grazie anche ad una energica protesta collettiva fu prelevato e trasportato all'ospedale di Palmi. Da qui, dopo qualche giorno di inutile permanenza, fu inviato al centro clinico del carcere di Messina. Qui, resisi conto che ormai era troppo tardi, fu trasferito al carcere di S. Vittore a Milano, in attesa di ricovero all'Istituto dei tumori di via Veneziani. Non mancarono lungaggini e anche dopo il ricovero al centro tumori passò diverso tempo prima che Gianfranco riuscisse ad ottenere la libertà provvisoria sollecitata da mesi dai suoi avvocati e dai compagni».
2. A. GRAMSCI, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Einaudi, Torino 1948, p. 157.
3. vedi «Quaderni Rossi» 1, Edizione Avanti!, Milano 1961, p. 53 e sgg.
4. L. LONGO, *Revisionismo nuovo e antico*, Einaudi, Torino 1957.
5. Einaudi, Torino 1957.
6. Tra gli animatori dello sciopero, in seguito indicato come un modello di lotta contro il potere del capitale e la burocrazia sindacale, si distinse E. Ruggeri, morto suicida sul finire del 1978. Nel gruppo genovese già nel 1971 si erano avuti i suicidi di Beppe Fadda ed Edi Ginosa. Atti che testimoniano della straordinaria tensione con cui si viveva nel gruppo il fallimento della speranza rivoluzionaria degli anni precedenti.
7. G. FAINA, *L'evoluzione della scienza e della tecnica*, in *Nuove questioni di storia contemporanea*, Marzorati, Milano marzo 1968, p. 583.

8. Idem, p. 584.
9. Idem, p. 604.
10. Idem, p. 601.
11. Idem, p. 601.
12. G. FAINA, *Storia della tecnica* Marzorati, Milano, p. 58
13. Le opere utilizzate furono P. CARDAN, *Capitalismo moderno e rivoluzione*, apparso nei numeri 31, 32, 33 di «Socialisme ou Barbarie», 1961, di cui il Circolo fece nel gennaio del 1968 una traduzione ciclostilata; S. MALLET, *La nuova classe operaia,* Einaudi, Torino 1967; H. MARCUSE, *Le marxisme sovietique,* Gallimard, Paris 1963; S. OSSOWSKI, *Struttura di classe e coscienza sociale*, Einaudi, Torino 1966; C. WRIGHT MILLS, *Colletti bianchi. La classe media americana,* Einaudi, Torino 1966; R. BENDIX, S.M. LIPSET, *Class, Status and Power,* The Free Press, New York 1966, 2ª ed.; P.A. BARAN e P.M. SWEEZY, *Monopoly Capital. An Essay on the American Economic and Social Order.* Monthly Rewiew Press, New York 1966; R. DAHRENDORF, *Classi e conflitti di classe nella società industriale,* Laterza, Bari 1963.
14. Il Sessantotto operaio, con le sue istanze egualitaristiche e di rottura aperta e anche violenta con il modo di produrre, non ebbe molti spazi a Genova. Forse perché nell'industria di questa città le condizioni che producono e definiscono l'operaio-massa non erano molto diffuse e la composizione di classe, rimasta prevalentemente di tipo professionale, produceva una risposta radicalmente diversa.
15. E.P. THOMPSON, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra,* Il Saggiatore, Milano 1969, 2 voll.
16. Ricordiamo per tutti gli scritti di Giorgio Cesarano, morto suicida nel 1975, che di Ludd fu tra i più attivi collaboratori.
17. Come dice E. Bloch, il corso della storia non è progressivo, non trascina tutto con sé ma lascia ai margini potenzialità inespresse. Sicché segmenti di storia interrotta possono essere ripresi: il passato non è sempre morto e può essere carico di futuro.
18. T. NEGRI, *Pipe-line, Lettere da Rebibbia,* Einaudi, Torino 1983, p. 149.
19. La presenza nel Comitato di don Giusto e del pretore Sansa viene oggi omessa da quanti invece ricordano quelle di Fenzi e Sensani.
20. Vedi K. MARX, *Storia delle teorie economiche,* Torino, Einaudi, 1954, vol. I, p. 360 e sg.
21. S.t., s.l. 1975.
22. Collettivo Editoriale, Genova 1976 .
23. Vedi «L'Espresso», Milano, 2 giugno 1974.
24. M. MONICELLI, *L'ultrasinistra in Italia,* Laterza, Bari 1978.
25. Il documento è riportato per intero in «Controinformazione» Milano, n. 13-14 marzo 1979, pp. 84 e sgg. (cit. da p. 91)
26. Vedi il n. 34, a. VII, Catania 1981.

Abbonatevi a «Primo Maggio»

Sono solo 15.000 lire all'anno
per almeno 200 pagine di roba buona.
(Per chi può sostenerci, sono 30.000 lire)

Se siete un gruppo e le nostre riviste non arrivano
dalle vostre parti, richiedeteci la spedizione
di copie in contrassegno

**Gli arretrati di «Primo Maggio»
stanno esaurendosi!**

Una storia militante. Obiettivi di lotta, parole d'ordine, forme organizzative che in questi anni abbiamo usato nella lotta politica, diventano categorie di interpretazione del passato e, viceversa, la storia passata del movimento operaio diventa modello per la tattica di oggi. Una rivista di storiografia militante non solo sceglie i temi entro periodi ben definiti della lotta di classe, ma scopre in quelli un filo conduttore che li porta immediatamente ai problemi del presente. Lo schiavismo e la rivoluzione industriale, l'emigrazione, le lotte negli USA e l'Industrial Workers of the World, l'ondata consiliare degli anni Venti, il sistema sovietico di industrializzazione e di gestione della forza lavoro non sono temi scelti a caso, ma imposti dalle lotte nei ghetti americani, dalle lotte autonome delle grandi fabbriche europee di questi anni.

Molti criteri tradizionali del cosiddetto materialismo storico sono entrati in crisi. Basti pensare al concetto di classe, a quello di Lumpenproletariat all'esercito industriale di riserva. Molti criteri nuovi si sono formati. Basti pensare al rifiuto del lavoro, al ruolo della donna, alla repressione tecnologica delle lotte. Allora la storia della tecnica, per esempio, non è mera storia dell'invenzione o della meccanizzazione, ma lotta di classe, repressione.

E così la storia del proletariato italiano. Perchè restringerla ai confini del nostro paese? Perchè non seguire il cammino degli emigranti, che si portano dietro la sconfitta di lotte contadine, per diventare agitatori negli scioperi industriali di massa delle due Americhe? E così la storia dei partiti e dei sindacati. Perchè farne una storia delle burocrazie, una storia delle istituzioni, e non invece una storia dei rapporti tra classe e organizzazione, tra spontaneità e direzione? I criteri leninisti diventano allora l'unica categoria corretta per una storiografia dei partiti.

«Primo Maggio» vuol essere questa storia di classe, con saggi, documenti, recensioni, testimonianze dei protagonisti delle lotte. Non vuole archiviare dati, nè catalogare dei fatti, ma innescare un meccanismo di interessi e una ricerca militante.

Redazione: Cesare Bermani, Lapo Berti, Bruno Cartosio, Biagio Longo, Brunello Mantelli, Valerio Marchetti, Marcello Messori, Primo Moroni, Marco Revelli, Nino Scianna.

Spedire gli articoli, corrispondenze, libri, documenti ecc. a:
PRIMO MAGGIO, C.P. 10168 Milano

ABBONAMENTI:	Tre numeri	Lire	15.000
	Sostenitore (tre numeri)	Lire	30.000
	Estero (tre numeri)	Lire	20.000

NUMERI ARRETRATI:

(sono esauriti i nn. 1,2,5,6; sono disponibili i nn. 3/4, 9/10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17; restano poche copie dei nn. 7,8); numeri singoli	Lire	3.500
numeri doppi, 16, 17, 18	Lire	5.000

QUADERNI DI PRIMO MAGGIO: 1. Dossier trasporti	Lire	2.000
2. Saggi sulla moneta	Lire	2.500

RISTAMPE:

V. Hunecke, La Comune di Parigi	Lire	1.500
B. Cartosio, Note e documenti sugli Industrial Workers of the World	Lire	1.500

Intestare i versamenti a Bruno Cartosio, conto corrente postale n. 123.36.202 Milano

---